

a cura di Elena Tomezzer

Volti di un esodo



9

Quaderni di
archivio
trentino



*Pubblicazioni
del Museo storico in Trento*

9

Quaderni di
archivio
trentino

Volti di un esodo

racconti e testimonianze degli esuli istriani, giuliani e
dalmati in Trentino-Alto Adige nel secondo dopoguerra

a cura di
Elena Tonezzer


MUSEO
STORICO
IN
TRENTO
ONLUS
2005

In copertina: Colonia estiva di Serrada Folgaria, probabilmente 1949 (foto Anna Maria Marcozzi Keller).

La presente pubblicazione, che intende contribuire al «Progetto memoria per il Trentino», raccoglie gli atti del seminario «Racconti e testimonianze degli esuli istriani, fiumani e dalmati», svoltosi a Trento presso la sede del Museo storico in Trento il 30 maggio 2003.



VOLTI

Volti di un esodo : racconti e testimonianze degli esuli, fiumani e dalmati in Trentino-Alto Adige nel secondo dopoguerra / a cura di Elena Tonezzer. – Trento : Museo storico in Trento, 2005. – 123 p. ; ill. : 23 cm. – (Pubblicazioni del Museo storico in Trento) (Quaderni di Archivio trentino; 9)

ISBN 88-7197-076-4

1. Profughi istriani – 1946-1952 – Trentino-Alto Adige – Congressi – Trento – 2003

I. Tonezzer, Elena

949.702 3

Scheda catalografica a cura dell'Archibiblioteca del Museo storico in Trento

Coordinamento editoriale: Rodolfo Taiani

Progetto grafico: Bruno Zaffoni

Impaginazione: Antonio Mariotti

Finito di stampare nel luglio 2005 dalla litotipografia «Alcione» di Trento

Pubblicato con il contributo del Forum trentino per la Pace-Consiglio della provincia autonoma di Trento



Provincia
Autonoma
di Trento

I lettori che desiderano informarsi sull'insieme delle pubblicazioni del Museo storico in Trento possono collegarsi al seguente indirizzo internet:

www.museostorico.it/editoria_ricerca/bookshop

ISBN 88-7197-076-4

Copyright © 2005 by Museo storico in Trento onlus, Trento

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Premesse

Per certi versi è come quando la nebbia si dirada e, poco alla volta, riappare il sole, restituendo chiarezza alla visione delle cose. La nebbia in questione è quella che per decenni, colpevolmente, ha coperto e nascosto alla vista la vera storia – quella con la esse maiuscola di un popolo e quella con la esse minuscola, ma per questo non meno importante, di singole persone – vissuta dagli esuli di Istria e Dalmazia. Di italiani che hanno pagato, nelle foibe o nell'esodo, colpe non loro. Che hanno pagato due volte, perché spesso la nuova patria d'adozione non è stata ospitale come avrebbe potuto o dovuto essere.

Il secolo breve ci ha lasciato anche questa, tra molte altre gravi ferite. Spetta a noi elaborarle, senza rancori e desideri di vendetta, per garantire un futuro che eviti il ripetersi – qui e nel resto del mondo – di simili vicende.

Il tempo, spesso galantuomo, sta portando ad una lettura più corretta delle vicende di questi nostri connazionali che hanno vissuto i terribili anni bellici e post-bellici in Istria e Dalmazia e del loro rapporto con l'Italia, con le regioni e le città che li hanno accolti; una lettura oggi forse meno viziata dai pregiudizi politici e sociali che per decenni hanno fornito alibi e giustificazioni.

Ora questa nebbia si sta diradando, dicevamo, grazie anche all'istituzione del «Giorno del ricordo» – tardiva ma quantomai utile ed importante – ed all'opera di istituzioni scientifiche quali il Museo storico in Trento, la cui presenza ed il cui ruolo contribuiscono ad aggiungere giorno dopo giorno maggiori conoscenze e consapevolezza. Un'attività di ricerca e documentazione che in questo caso il Museo ha svolto, con il consueto impegno, assieme al Comitato provinciale dell'Associazione nazionale Venezia-Giulia e Dalmazia. Si tratta di due soggetti che aderiscono al Forum trentino per la Pace, soggetto incardinato nella massima istituzione del Trentino, il Consiglio provinciale. Anche per questo motivo il Forum ha inteso sostenere – e

6 sosterrà sicuramente con piena convinzione anche per il futuro – questa utile opera di ricostruzione storica e di conservazione attiva della memoria. Il Forum opera per contribuire alla creazione di un mondo dove possano regnare sovrani pace e rispetto per i diritti: quelli calpestati degli esuli istriani e dalmati sono un monito per le nostre popolazioni e per le giovani generazioni. Che questi fatti non abbiano mai più a ripetersi!

A distanza di tanti anni, se può ancora servire, chiediamo scusa a nome dei Trentini davanti a questi nostri concittadini che tanto dolore hanno provato, tante sofferenze hanno subito e che in Trentino hanno cercato la solidarietà e l'amicizia; ma che in alcuni casi, per decenni, hanno trovato tanta freddezza, indifferenza, incertezza.

Ed all'anziano che oggi ricorda «... noi ci aspettavamo almeno un benvenuto...», ci permettiamo oggi di rivolgere un caloroso abbraccio di accoglienza nella nostra provincia. Terra che ha vissuto e sofferto emigrazioni ed esodi e che evidentemente non ha saputo sufficientemente comprendere quanto stava accadendo all'indomani della seconda guerra mondiale.

Quand'anche tardivo, vuole essere un abbraccio che testimonia la nostra volontà ed il nostro impegno, affinché mai più la nebbia possa tornare a nascondere dai nostri sguardi le piccole e grandi vicende degli esuli che hanno scelto il Trentino – il più delle volte per decisione del fato – come loro «nuova terra».

Cons. prov.

Dott. ROBERTO BOMBARDA

Presidente del Forum trentino per la Pace

Il 10 febbraio 1947 venne firmato a Parigi il trattato di pace, che prevedeva la cessione dell'Istria, della Dalmazia e di Fiume, già abbandonata da gran parte della popolazione di lingua italiana, alla Repubblica Jugoslava. Fu un momento di non ritorno per tutti coloro i quali, non riconoscendosi nella politica economica e nazionale attuata da Tito e temendone le violenze e i soprusi, lasciarono la loro terra d'origine.

La scelta di questa data per commemorare le perdite di cui furono vittime gli italiani di quelle zone e di per sé significativa, perché richiama all'apertura di una fase inedita, inaugurata dalla conferenza di Parigi, per sancire un nuovo periodo della storia europea, in cui i confini e le composizioni nazionali risultavano modificati rispetto al 1938.

Non basta però l'istituzione dall'alto di una data per ricordare, benché approvata dalla stragrande maggioranza dei parlamentari italiani; è necessario essere consapevoli che il «Giorno del ricordo» raggiunge il proprio obiettivo quando riesce a consolidare il desiderio di conoscere maggiormente la nostra storia nazionale per comprendere le difficoltà e le «specificità» di ciò che è accaduto, anche e soprattutto distinguendo le «foibe» dall'«esodo». È necessario che venga data cittadinanza a quegli eventi e ai famigliari delle vittime «infoibate», agli esuli che hanno prodotto una memoria dolorosa e dolente. Dare «cittadinanza» significa riconoscere come istituzioni quelle «voci», non continuare a rimuoverle o ad utilizzarle in maniera strumentale. Questo non per conformarsi alle memorie degli esuli, ovvero per costruire la storia e produrre una storiografia basata solo sul dolore e sulle esperienze individuali che vengono raccontate, ma per riconoscere il valore di quei ricordi in un'analisi il più possibile capace di contestualizzare le esperienze soggettive nella realtà storica, e contemporaneamente arricchire quest'ultima con la vivacità di quei vissuti. Solo così, come ha detto il Presidente Ciampi, il «ricordo» diventa riflessivo, utile per maturare le esperienze e far crescere l'opinione pubblica anche sulla base delle ferite aperte della nostra storia.

In questo senso è necessario rinnovare l'impegno affinché le istituzioni, la cittadinanza, il mondo delle scuole e della formazione, le singole comunità «locali» continuino a dialogare reciprocamente per costruire una memoria che sia condivisa non solo per decreto, ma perché frutto di un'elaborazione cosciente comune.

Il rigore e l'equilibrio interpretativi svolgono una funzione basilare, di cui le istituzioni volte allo studio e alla divulgazione del passato devono essere cosce per evitare quell'uso spregiudicato della storia che in passato, più che avvicinare alla vicenda, ha allontanato e separato le memorie e gli storici.

Il Presidente Ciampi, in occasione delle celebrazioni del 10 febbraio 2005 al Vittoriano, ha auspicato che «i ricordi ragionati prendano il posto dei rancori esasperati», spingendo nella direzione della moderazione e della conciliazione. Allo stesso modo il dibattito storiografico degli ultimi anni ha affrontato questo «groviglio» di questioni con una solidità risultato di ricerche fruttuose, che possono ora contare sull'apertura sempre maggiore di nuovi archivi anche nella ex-Jugoslavia.

Personalmente inquietano (e demoralizzano) alcune domande che circolano nel corso dei vari «appuntamenti» canonici con la storia e con la memoria: alcuni si ostinano a chiedere perché non si parli di foibe il 27 gennaio o

8 il 25 aprile; altri chiedono perché oggi non si parli di Auschwitz, dimostrando il perdurare della logica aberrante del «pareggio», che rischia di strumentalizzare e di relativizzare i lutti e il dolore.

Le recenti ricerche storiche, come quella realizzata anche dal Museo storico in Trento, partono dalla convinzione del valore documentario delle memorie dei singoli, intese come punto di confronto con le fonti documentarie d'archivio.

Se è vero che dobbiamo studiare e interpretare questi eventi nella molteplicità di tasselli della storia europea e mondiale, è anche vero che stiamo parlando di «fatti» e processi storici di fondamentale importanza per la storia d'Italia, per il suo rapporto con le responsabilità del fascismo e della guerra.

È necessario continuare la strada della ricerca per lavorare in modo specifico sulle conseguenze degli accordi di pace per l'Italia, ampliando la prospettiva delle ricerche e affinando i nostri strumenti interpretativi.

Non si tratta solo di migliorare le conoscenze degli storici: quegli eventi vanno compresi e divulgati per diventare patrimonio dell'intera opinione pubblica italiana. Il limite non è tanto risolvere le lacune nella storiografia, ma piuttosto nella coscienza storica comune.

Vanno ristabilite le coordinate di fondo del periodo, il quadro d'insieme per permettere di capire perché scoppiò quella violenza dal carattere nazionale, sociale ed ideologico. È necessario aumentare la consapevolezza dell'esistenza di una guerra di aggressione contro la Jugoslavia, ordita dall'Italia fascista, e aggravata dall'intervento e dall'occupazione nazista. Una guerra particolarmente dura, combattuta anche contro la popolazione civile, che amplificò gli odi latenti nella polveriera balcanica.

I passaggi dell'8 settembre 1943 e del 25 aprile 1945, offrirono dei vuoti di potere in cui poterono trovare sfogo sia manifestazioni di odio spontanee, che assunsero talvolta i tratti delle rivolte contadine, che la realizzazione di una politica pianificata dalle autorità titine per ribaltare gli equilibri economici e sociali, fino alla sostituzione della classe dirigente italiana, fascista e antifascista.

Le vittime di questa politica furono tutti coloro si opponevano alle nuove forze comuniste: le ricerche più recenti sembrano dimostrare, infatti, che l'accanimento non era contro gli italiani in quanto gruppo nazionale, ma sostanzialmente contro chiunque non fosse d'accordo con il nuovo corso politico comunista. Gli italiani, spinti dalla paura di essere cancellati come cultura e lingua, minacciati dagli espropri del governo popolare, furono però i perseguitati principali delle violenze e delle intimidazioni.

È la combinazione di questi fattori, le violenze reali, il clima di paura, il disorientamento che segue gli accordi di pace di Parigi, che determina l'esodo e i suoi impressionanti numeri.

Sulla vicenda dell'esodo (ma giocoforza sulla memoria di chi fu protagonista degli eventi precedenti) si inserisce l'attività di ricerca volta a raccogliere testimonianze orali relative ai vari aspetti della seconda guerra mondiale e della ricostruzione.

La campagna di interviste realizzate agli esuli rientra nelle finalità del «Progetto Memoria per il Trentino», che può essere inteso non solo come un progetto esclusivamente scientifico, ma anche come il necessario sforzo di divulgazione e di valorizzazione di un vissuto spesso rimosso dalla coscienza locale. Per la realizzazione della ricerca è stato fondamentale il contributo e il ruolo di mediatore svolto dal Comitato provinciale dell'Associazione nazionale Venezia-Giulia e Dalmazia, con la quale è stato possibile inaugurare un'ottima modalità di lavoro.

Il percorso di valorizzazione delle memorie dei singoli è passato, infatti, anche per alcuni momenti pubblici di grande rilievo, come la nomina dell'Associazione a Socio onorario del Museo, sancita il 19 novembre 2002 nella prestigiosa sede di Palazzo Geremia, nella stessa occasione in cui il sindaco della città – nonché presidente del Museo – Alberto Pacher, ha annunciato l'iniziativa di apporre una lapide commemorativa delle vittime delle foibe nella via loro dedicata.

Dopo due anni di interviste e ricerche, è possibile fare il punto della ricerca pubblicando in questo volume gli atti del seminario tenuto presso il Museo storico in Trento nel maggio del 2003, senza tralasciare di fornire il punto aggiornato delle fonti raccolte a disposizione di chi voglia sviluppare nuove ricerche, nella convinzione che una buona conoscenza, e una corretta divulgazione, siano i migliori strumenti per trovare motivi di confronto e crescita democratica.

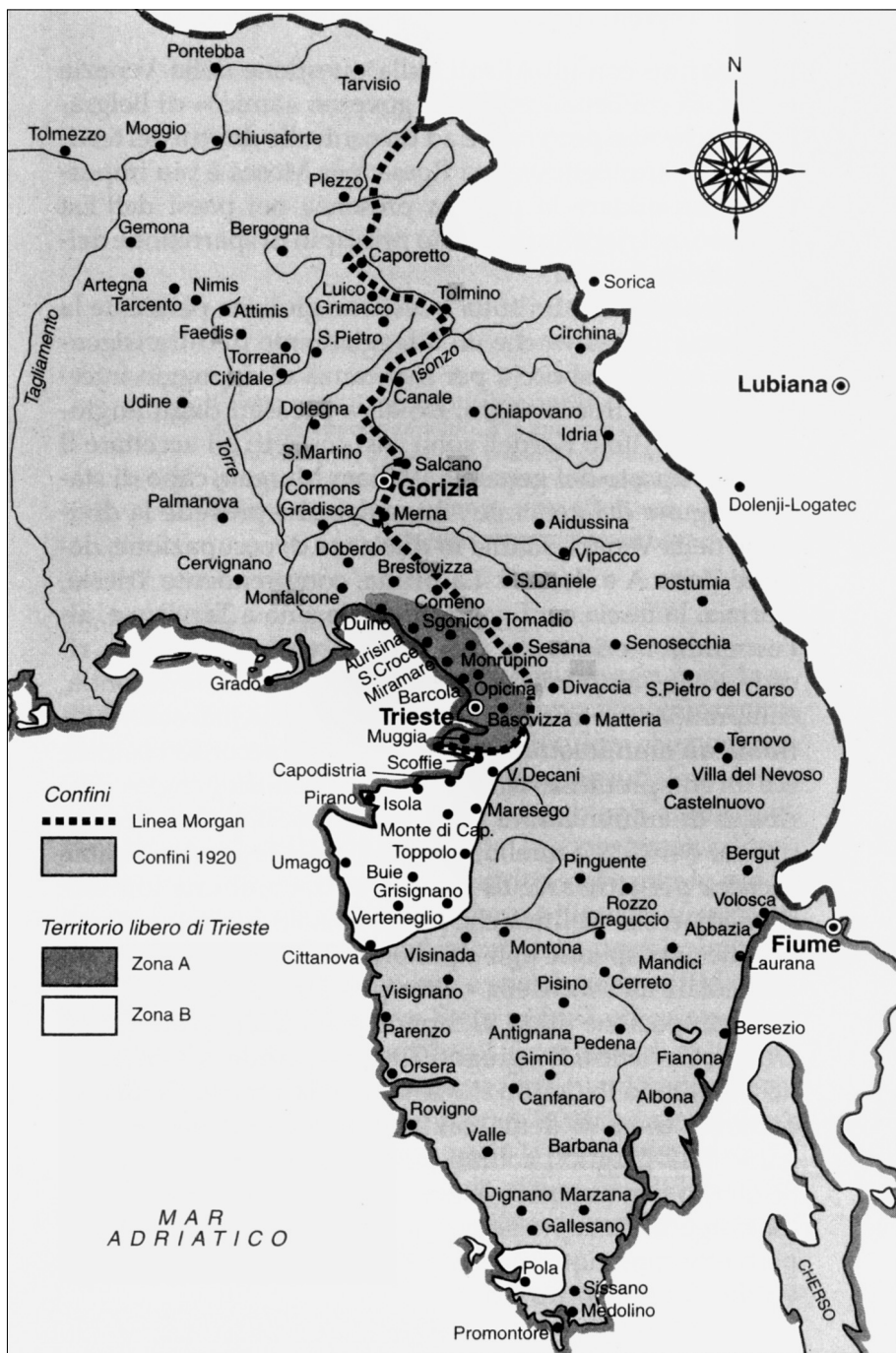
Dott. GIUSEPPE FERRANDI
Direttore del Museo storico in Trento

«Ecco perché ritrovare il filo della memoria è, per un esule,
un'operazione molto più importante che per un individuo
nato e cresciuto e rimasto, senza strappi, nel proprio ambiente naturale.
Per l'esule, immerso troppo a lungo nella malsana palude dell'oblio,
ricordare è guarire.

Ricordare è come ritrovare, dopo il coma della memoria,
una prima vita perduta»

(BETTIZIA 1996: 443-444).

PARTE PRIMA



Nota introduttiva

Questo volume vuole essere il resoconto di una ricerca sull'arrivo nelle province di Trento e Bolzano di numerose famiglie di esuli dell'Istria e della Dalmazia all'indomani della seconda guerra mondiale.

Si tratta di un fenomeno molto vasto, che ha coinvolto più di 250.000 italiani che di fronte alle pressioni del governo di Tito e alle conclusioni cui erano giunti gli accordi di pace, lasciarono le loro case e i loro paesi per distribuirsi su tutto il territorio nazionale.

La zona dell'Istria ha vissuto nel XX secolo l'avvicinarsi di tutti i regimi politici che hanno fatto la storia del secolo: l'Impero austroungarico tormentato dai nazionalismi, il fascismo, l'occupazione nazista, e infine, la dittatura comunista.

Le vittime di questi governi sono stati, a turno, le persone che vi vivevano, gli slavi e gli italiani, i contadini dell'interno, i pescatori e i commercianti della costa, in uno stato di latente conflittualità che esplodeva periodicamente in un andirivieni di vendette incrociate.

I primi risultati della ricerca erano stati esposti nel corso di un convegno realizzato presso il Museo storico in Trento il 30 maggio 2003, le cui relazioni definitive sono ora raccolte in queste pagine.

Il tentativo del Museo storico e dei suoi ricercatori, è stato quello di guardare e ascoltare alcuni testimoni, le loro fotografie e le loro memorie, togliendoli dallo stato di «invisibilità» in cui avevano vissuto per molti anni. Un'operazione che ha voluto dare dignità alla loro vicenda umana e alla loro memoria all'interno di un più ampio processo di conoscenza che sta avviandosi, anche a livello storiografico nazionale e internazionale, nei confronti delle esperienze dei vinti del secondo dopoguerra.

Complessivamente, si è trattato di una ricerca composita, che ha utilizzato e confrontato fonti diverse (orali, memorialistiche, giornalistiche e archivistiche in senso classico).

I saggi di Gardumi e Mezzalira hanno ricostruito l'arrivo e l'inserimento in

14 Trentino e in Alto Adige-Südtirol delle famiglie degli esuli, definendo anche i termini quantitativi di una presenza conosciuta, ma le cui coordinate erano rimaste piuttosto vaghe.

Alle ricostruzioni dei fatti basate sulla stampa dell'epoca e sui documenti conservati negli archivi, la ricerca ha aggiunto anche l'uso delle fonti orali: nel corso di due anni, sono stati intervistati 25 testimoni, per ricomporre il quadro storico anche da un punto di vista soggettivo.

L'idea di raccogliere testimonianze orali di osservatori non privilegiati, non degli attori principali, affonda le sue origini nella tradizione della ricerca storica del Museo; nel 1987 è stato fondato l'Archivio della scrittura popolare (Asp), che negli anni ha fornito una base di riflessione storica e storiografica che ora trova uno sviluppo nelle fonti orali.

L'Asp raccoglie memorie autobiografiche, diari, epistolari e libri di famiglia, che ci forniscono il vissuto di centinaia di persone che hanno attraversato il XIX e il XX secolo. L'emigrazione, la Grande Guerra delle trincee e dei campi profughi, la frantumazione delle esperienze della seconda guerra mondiale, combattuta in modi e in luoghi molto diversi tra loro, ci vengono raccontate in quelle pagine ingiallite «in presa diretta», spesso con un italiano stentato che diventa esso stesso documento storico.

Il «Progetto memoria per il Trentino», voluto e promosso dalla Provincia autonoma di Trento, fornisce un ulteriore passo nella ricostruzione di una comunità di voci ancora più grande rispetto a quella degli scrittori non professionisti che hanno arricchito l'Asp, e si rivolge indistintamente a tutti, riconoscendo il valore della memoria e del racconto di vita di ognuno, senza distinzione.

È in questo contesto di ricerca orale, che ha preso uno spazio rilevante la ricerca sugli esuli, partita grazie alla collaborazione con il Comitato provinciale dell'Associazione nazionale Venezia-Giulia e Dalmazia. Il lavoro di raccolta, poi di sintesi e analisi del materiale, ha tenuto conto delle riflessioni operate negli otto seminari realizzati negli anni dall'Asp, in particolare del carattere ricostruttivo e selettivo della memoria, attingendo però anche alle riflessioni maturate da Giovanni Contini e Alessandro Portelli per quanto riguarda i caratteri peculiari delle fonti orali.

La prima parte del libro offre quindi tre riflessioni che si intersecano e completano a vicenda, per determinare un quadro che – nelle intenzioni degli autori – fornisce un'immagine sia della situazione fattuale, sia delle emozioni e delle trasformazioni della memoria degli esuli.

Nelle ricerche si riflette anche l'atteggiamento dei trentini e dei loro rappresentanti politici di fronte al sopraggiungere degli esuli, che non fu molto

diverso che nel resto del Paese: con gli arrivi dei gruppi dopo la guerra, alcuni testimoni hanno parlato di fredda cortesia, aiuti limitati, indifferente disponibilità, disinteresse per le cause reali dell'arrivo di queste famiglie. Soprattutto ha pesato l'epiteto di «fascisti», accusa lanciata inizialmente dalla sinistra italiana, che non denunciò la politica intollerante realizzata da Tito nei confronti degli italiani di Istria e Dalmazia, e che è stata presto adottata anche dall'opinione pubblica moderata. Neppure i governi di centro degli anni successivi alla guerra, riuscirono a far fronte al problema, in particolare al nodo della condivisione dell'eredità storica degli esuli a livello nazionale.

La seconda parte del volume offre una sintesi descrittiva della ricerca realizzata.

Nel corso degli incontri con i testimoni, sono stati portati al Museo molti documenti (fotografie, libri, documenti personali, memorie), alcuni dei quali trovano posto in queste pagine, insieme ad un riepilogo anagrafico dei testimoni e un'analisi statistica dei loro dati biografici, considerati in modo aggregato.

Si tratta di una sintesi utile per comprendere meglio le caratteristiche del campione che ha fornito la propria memoria alla ricerca, e fornire indicazioni anche ad eventuali ricercatori che volessero usufruire di questo «fondo della memoria».

Nella tradizione dell'Archivio della scrittura popolare, sono state raccolte e pubblicate anche tre brevi memorie autobiografiche, che ricostruiscono, questa volta attraverso la memoria scritta, l'infanzia, la guerra e le conseguenze degli accordi di pace.

ELENA TONEZZER

Ringrazio per la collaborazione la direzione e i soci del Comitato provinciale dell'Associazione nazionale Venezia-Giulia e Dalmazia che hanno contribuito generosamente con i racconti di vita alla ricerca, accogliendomi talvolta nelle loro case.

Ringrazio anche per l'aiuto e i consigli che ho ricevuto durante lo svolgimento della ricerca: Quinto Antonelli, Giuseppe Ferrandi, Lorenzo Gardumi, Matteo Gentilini, Giorgio Mezzalira, Lorenzo Pevarello, Fabrizio Rasera, Rodolfo Taiani, Caterina Tomasi e Maria Letizia Tonelli.

Lorenzo Gardumi

Gli esuli istriani e dalmati nelle cronache locali trentine

1946-1952

In base alle affermazioni di Theodor Veiter, è da considerarsi *espulso* qualsiasi soggetto costretto a vivere sotto il controllo di un regime che «lo renderebbe senza patria nella propria patria d'origine»¹.

Questa definizione descrive la situazione venutasi a creare in Istria e Dalmazia, tra il 1946 e il 1956, periodo in cui le popolazioni italiane furono costrette a scegliere tra la permanenza nella propria patria d'origine, ma sottoposta all'arbitrarietà di un regime poliziesco – quello comunista jugoslavo – e la via dell'esilio, che appariva pure incerta.

Nel caso degli esuli istriani e dalmati si potrebbe parlare, d'altra parte, di una sorta di estraneità anche rispetto alla stessa «patria d'adozione»: in questo caso, il Trentino.

Se appare incontrovertibile che le te-

matiche riguardanti le foibe, l'occupazione jugoslava e l'esodo hanno avuto, sia nel loro uso politico sia nell'ambito della ricerca storiografica, una rilevanza e un approfondimento notevoli soprattutto a partire dagli anni ottanta in poi, è altrettanto vero – se si esclude la recente pubblicazione di Gianni Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*² – che l'arrivo degli esuli alle loro nuove terre d'accoglienza rimane ancora coperto da un sottile, ma durevole, strato di nebbia.

Per comprendere effettivamente i caratteri di quella che, nei decenni, è diventata una memoria separata dalla coscienza della comunità nazionale, si deve tener presente sia ciò che precede l'esodo – la guerra, le foibe, la durezza dell'occupazione ju-

¹ CATTARUZZA – DOGO – PUPO 2000: 229.

² OLIVA 2005.

18 goslava – sia il seguito e, quindi, le difficoltà di relazione e di convivenza con le realtà in cui gli esuli vengono ad inserirsi.

Tale scritto si propone pertanto di porre in evidenza il rapporto venutosi a creare tra popolazione trentina, nelle sue diverse componenti, ed esuli.

Nell'affrontare questo delicato argomento, è essenziale porre innanzitutto due premesse: la prima è quella di essermi sostanzialmente attenuto a ciò che di rilevante ho scoperto utilizzando le fonti giornalistiche e le fonti bibliografiche.

Da questo punto di vista, uno dei principali riferimenti bibliografici riconosciuti a livello storiografico – *Storia di un esodo*³, edito, nel 1980, a cura dell'Istituto per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia – rappresenta la prima ricostruzione del fenomeno basata su fonti a stampa.

La seconda premessa tiene conto di una parziale discrepanza esistente tra il vissuto degli esuli, messo in luce dalle accurate interviste della dottoressa Tonezzer, e ciò che emerge dall'analisi dei quotidiani.

Una parzialità che emergerà chiaramente in seguito perché il *malessere* degli esuli rispetto alle iniziative prese nei loro confronti dalle autorità locali e non solo, a volte, riesce a ri-

velarsi anche attraverso le cronache giornalistiche.

Nell'approfondire la ricerca, quindi, si è reso evidente l'emergere di due piani ben distinti, corrispondenti alle diverse componenti sociali della comunità trentina: un piano, per così dire, di vicinanza spirituale e «ideale» rappresentato soprattutto dalle élite politiche ed intellettuali trentine, ed un piano «materiale», ovvero connotato dalle problematiche del vivere quotidiano della gente comune.

Sotto il primo aspetto, si è rivelato interessante l'atteggiamento assunto dal liberale Renzo Zadra che, sulla scia della tradizione irredentista rappresentata dal partito liberale in Trentino, si sarebbe fatto portavoce dei sentimenti di solidarietà verso gli esuli dalla frontiera orientale.

1. La stampa trentina e gli esuli.

Sfogliando la stampa locale – in particolare, per il periodo di tempo posto tra il 1945 e il 1952, l'*Alto Adige* di Bolzano e *Liberazione nazionale*, poi *Corriere tridentino*, di Trento – ci si trova innanzi ad un duplice atteggiamento, ad una presa di posizione, per certi aspetti, ambigua.

Da un lato, gli organi di stampa trentina sottolineano la situazione venutasi a creare a Trieste e nei territori circostanti, Istria e Dalmazia, soprat-

³ COLUMMI – FERRARI – NASSISI 1980.

tutto in corrispondenza di appuntamenti politici decisivi quali, ad esempio, le discussioni alla Conferenza di pace di Parigi⁴ – che avrebbe ridefinito i confini dello Stato italiano – e l'elezione dell'Assemblea costituente – che avrebbe ratificato il trattato di pace e acconsentito alla cessione di queste importanti porzioni di territorio alla Jugoslavia e alla formazione di quello che sarebbe dovuto diventare il Territorio libero di Trieste (TLT).

È il quotidiano *Alto Adige* che, più degli altri, evidenzia i rapporti sviluppati ai confini orientali tra Italia, Jugoslavia e nazioni alleate, paragonandoli al contesto altoatesino, dove la questione etnica era pure fortemente sentita e dove vi era l'effettiva possibilità, almeno fino ad un certo punto, che l'Alto Adige fosse ceduto all'Austria⁵.

Rispetto a *Liberazione nazionale* e al *Corriere tridentino*, il quotidiano bolzanino pare, quindi, maggiormente predisposto ad un'analisi del-

la situazione politica generale, dando «voce» alla protesta delle popolazioni dell'Istria e della Dalmazia contro la cessione di tali regioni alla Jugoslavia⁶ e all'evolversi drammatico di quegli avvenimenti.

Dall'altro lato, invece, in *Liberazione nazionale* vi è la tendenza a catalizzare l'attenzione su Trieste e dintorni perché manifestare per l'italianità delle città istriane rappresentava un modo per ostentare, implicitamente, il sentimento nazionale della regione tridentina⁷.

Un'ipotesi suffragata dal fatto che, in Trentino, nei momenti immediatamente successivi la Liberazione, esisteva un forte spirito d'indipendenza da Roma concretizzatosi in alcuni episodi antinazionali⁸ – accaduti, ad esempio, a Pergine Valsugana e Mori, nel 1945 – e nella nascita di una formazione politica, l'Associazione studi per l'autonomia regionale (ASAR), con un indirizzo, almeno agli esordi, separatista.

Mentre il quotidiano altoatesino ri-

⁴ «Si sta elaborando lo schema del trattato di pace con l'Italia». *Alto Adige*. Bolzano, 20 gennaio 1946.

⁵ «Trieste e Alto Adige». *Liberazione nazionale*. Trento, 16 marzo 1946.

⁶ «Le popolazioni istriane protestano contro le decisioni di Parigi». *Alto Adige*. Bolzano, 18 ottobre 1946, «I giuliani vogliono restare italiani». *Alto Adige*. Bolzano, 29 ottobre 1946, «Gorizia protesta e riafferma la sua italianità». *Alto Adige*. Bolzano, 10 novembre 1946.

⁷ «L'italianità della Venezia Giulia riaffermata dagli studenti trentini». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 marzo 1946.

⁸ «L'episodio di Pergine. Aberrazioni». Di Giuseppe Ferrandi. *Liberazione nazionale*. Trento, 19 luglio 1945. «Xenofobia, austrofilia, autonomia». Di Lionello Groff. *Liberazione nazionale*. Trento, 21 luglio 1945.

20 teneva importante porre in luce la situazione al confine orientale per confrontarla con il proprio contesto, l'organo di stampa del Comitato di liberazione nazionale (CLN) di Trento ne faceva un uso maggiormente propagandistico.

Pare, quindi, che la stampa locale faccia della «questione di Trieste» un uso pubblico, strumentale: in altre parole, cerchi di assimilare la propria situazione a quella del confine orientale, non riuscendo ad individuare le profonde differenze geopolitiche ed utilizzando, quale cartina tornasole, unicamente il sentimento nazionale.

Nell'ottobre del 1946, infatti, il cinquantenario dell'erezione della statua di Dante a Trento forniva l'occasione ai rappresentanti politici e alle istituzioni trentine per manifestare la propria identità nazionale e, allo stesso tempo, invitare a partecipare non solo i rappresentanti delle città giuliane (Gorizia, Trieste), ma pure gli esuli residenti in provincia per simboleggiare, nel nome del padre della lingua italiana, l'unità di tutti gli italiani⁹.

Una conferma di tale partecipazione emotiva la troviamo grazie a due diverse fonti: una istriana ed una trentina.

La prima è descritta da Giorgio Mezzalana, nel suo contributo, attraverso le parole di don Felice Odorizzi relative alla sua partecipazione a tale celebrazione.

La seconda è fornita da un articolo di Renzo Zadra dove, oltre a descrivere la situazione diplomatica internazionale ed il destino di città quali Fiume – lasciata dalla popolazione italiana nella primavera del 1945 – e Zara – abbandonata in seguito ai bombardamenti alleati fin dal 1944 – il politico trentino affermava di provare «un sentimento di piena e sentita solidarietà verso i Giuliani profughi nelle varie città d'Italia (e molti anche nel nostro Trentino) [...], tra i quali ben pochi fascisti e reazionari»¹⁰.

Ci fu effettivamente, secondo quanto affermato da Raoul Pupo, un «esodo nero»¹¹ ma questo avvenne prima della fine del conflitto – non durante il periodo di tempo da noi considerato – e ad abbandonare le regioni adriatiche furono soprattutto gli esponenti più in vista del fascismo locale.

Le parole di Zadra sono importanti perché sottolineano due aspetti: il primo pubblicizza l'arrivo, in regione, dei primi profughi istriani; il se-

⁹ «Nel cinquantenario dell'inaugurazione del monumento a Dante: Trento in una solenne manifestazione riconsacra la sua millenaria italianità». *Corriere tridentino*. Trento, 13 ottobre 1946.

¹⁰ «I fratelli giuliani: un nostro dovere». *Liberazione nazionale*. Trento, 24 febbraio 1946.

¹¹ PUPO 2000: 185.

condo rivela come lo scontro tra le due tesi militanti, quella *nazionalista* italiana e quella *negazionista* jugoslava, fosse ben presente all'opinione pubblica trentina.

La prima tesi poneva in evidenza il dramma delle foibe e delle violenze successive all'8 settembre 1943 e al maggio 1945 quali «genocidio nazionale» perpetrato dal Movimento di liberazione jugoslavo a danno della popolazione italiana; la seconda, invece, riteneva le violenze del 1943 e del 1945 quale prodotto della «giustizia popolare» nei confronti di criminali di guerra e fascisti.

Affermare, quindi, che, tra gli esuli giuliani, non vi sarebbero stati «fascisti e reazionari» – accusa questa, rivolta agli esuli anche in altre località del paese – serviva sostanzialmente a tranquillizzare la classe politica e l'opinione pubblica trentina: al contrario, occorreva accogliere i nuovi arrivati condividendone i sentimenti di dolore e disagio.

2. Il Comitato di assistenza per i giuliani di Trento.

Lo stesso Zadra si fece, in tal modo, promotore di una serie di iniziative, contribuendo a costituire un «comitato di soccorso» – quello che sarebbe poi diventato il Comitato di assistenza per i giuliani, divenendone

presidente – e dando il via ad una campagna di sottoscrizione e raccolta fondi da inviare, in parte, a Roma al Comitato nazionale di assistenza anno di costituzione ai giuliani, ed il resto da utilizzare per gli esuli giunti in loco.

Conferma di tale iniziativa la troviamo in una missiva inviata, nel marzo del 1946, da Zadra a Bice Rizzi, direttrice dell'allora «Museo del risorgimento e della lotta per la libertà di Trento».

Nella lettera, Zadra prevedeva una raccolta di fondi da inviare, appunto, a Roma sotto forma di sottoscrizioni, mentre, in un secondo tempo, il Comitato si sarebbe adoperato localmente per la «raccolta di indumenti, oggetti vari e medicinali, e con l'assistenza personale ai profughi»¹², segno, questo, non solo della totale disorganizzazione dei profughi, giunti a Trento privi di qualsiasi genere di conforto, ma pure della celerità con cui dovettero affrontare l'imbarco e la partenza verso ignote destinazioni.

In occasione della prima riunione del Comitato – avvenuta a Trento il 21 marzo 1946 – erano presenti, tra gli altri, oltre lo stesso Zadra, il senatore Enrico Conci, Beppino Disertori per il Partito d'Azione, Vittorino Maturi per la Democrazia cristiana, mentre

¹² Museo storico in Trento, Comitato di assistenza ai profughi della Venezia Giulia, corrispondenza 8.708-10.919, 1945-1949 lettera di Renzo Zadra a Bice Rizzi, n. 8.870.

22 la signora Ernesta Bittanti Battisti inviava una lettera di sostegno.

Nell'articolo apparso su *Liberazione nazionale* che diffondeva notizia di questo primo incontro del Comitato e, soprattutto, del discorso tenuto dall'avvocato Zadra, emergevano chiari i riferimenti ideali che avevano mosso lo stesso: la «fratellanza con i giuliani», i richiami all'irredentismo battistiano e alla cultura e alla lingua di Dante.

Allo stesso tempo, però, era presente un forte richiamo alla collaborazione delle genti trentine, sintomatico di una certa mancanza di queste nei confronti degli esuli: «Noi confidiamo che la nostra gente, bandito ogni pregiudizio, noncuranza e freddezza¹³, [...] vorrà corrispondere al presente appello diretto a promuovere una impegnativa opera di fraterna solidarietà nazionale verso gli abitanti della Venezia Giulia e verso i profughi di quelle terre [...]»¹⁴.

A tal fine, l'attività del Comitato si sarebbe diretta, oltre alla raccolta di fondi e medicinali, anche alla promozione di una giornata di propaganda in tutte le scuole della Provincia che, nei mesi successivi, riu-

scirono a realizzare il maggior numero di contributi¹⁵.

Queste prove di solidarietà sono più numerose, però, proprio in coincidenza delle decisioni prese a Parigi dai ministri degli esteri delle potenze vincitrici: secondo quanto scrive Fulvio Molinari in *Istria contesa, la guerra, le foibe, l'esodo*, la sorte delle regioni adriatiche si decise «di fatto nella primavera-estate 1946»¹⁶.

Le notizie che, ai primi di luglio del 1946, giungevano da Parigi, e che, di fatto, assegnavano i territori dell'Istria alla Jugoslavia, provocarono reazioni pure nel capoluogo tridentino dove le associazioni combattentistiche, assieme al Comitato di assistenza per i giuliani, indissero, per il 19 luglio 1946, una manifestazione di protesta¹⁷.

Nel novembre 1946, Renzo Zadra poneva un consuntivo dell'opera di sostegno materiale e morale avviata e condotta dal Comitato di assistenza per i giuliani: considerato il prevedibile afflusso di altri esuli verso l'Italia, invitava ancora una volta la comunità trentina nel mostrarsi vicina «agli istriani e ai dalmati nell'ora del loro più cocente dolore [...], pur nelle avversioni per fortuna sol-

¹³ Il corsivo è mio.

¹⁴ «Il Comitato di assistenza per i giuliani. Una lettera della ved. Battisti». *Liberazione nazionale*. Trento, 24 marzo 1946.

¹⁵ «Per i profughi giuliani». *Liberazione nazionale*. Trento, 14 maggio 1946.

¹⁶ MOLINARI 1996: 89.

¹⁷ «Una manifestazione contro le decisioni di Parigi». *Corriere tridentino*. Trento, 18 luglio 1946.

tanto verbose di qualche ambiente chiuso ad ogni senso di fraternamente italiana comprensione»¹⁸.

A chi erano rivolte queste accuse sibilline?

3. Gli esuli a Trento nelle cronache locali.

Tale indirizzo della stampa trentina, che cerca di accomunare idealmente le sorti dei trentini a quelle degli esuli istriani, con lo scopo, non troppo dissimulato, di risvegliare nei primi un sentimento di solidarietà, può dirsi caratterizzante per il periodo compreso tra il 1946 e il 1948: ciò che manca o che è relegato in seconda pagina è proprio un'attenzione verso gli esuli istriani e dalmati che giungono in regione tra il 1946 e il 1952.

È con la firma del Trattato di pace del 10 febbraio 1947 – che spinge la maggior parte della popolazione istriana e dalmata all'esodo – che i quotidiani regionali pongono maggiore attenzione al loro dramma.

Già ai primi di febbraio 1947, l'*Alto Adige*¹⁹ riportava la notizia dell'arrivo a Venezia di esuli polesi che, in circa 500, si apprestavano a salire su treni destinati alle città dell'interno, Vicenza, Bergamo e Trento.

Nel saggio apparso in *Foibe, oltre i silenzi, le rimozioni, le strumentalizzazioni*, Guido Rumici ricorda che da Pola, «nei primi mesi del 1947, erano già partite 28.000 persone su una popolazione di circa 32.000»²⁰.

In quei giorni, pertanto, giunsero anche a Trento i primi esuli²¹: 67 persone, provenienti da Pola, in maggioranza donne e bambini poiché gli uomini erano rimasti a completare la spedizione del mobilio e delle masserizie.

Ad attendere gli esuli erano le crocerossine e le rappresentanze della Commissione pontificia d'assistenza che s'incaricarono di dare loro un po' di ristoro ed una sistemazione presso gli alberghi cittadini: nei giorni successivi, oltre all'arrivo di altri esuli, 36 persone di questo primo gruppo sarebbero state indirizzate verso Madrano, 15 verso Fornace e 15 a Cavalese.

L'accoglienza ricevuta spingeva gli esuli di Pola a ringraziare le autorità, le organizzazioni e la cittadinanza trentina²².

Nonostante le formalità, in realtà, ciò che diventa pressante per i profughi è la necessità di edifici abitativi che, come vedremo in seguito, rappresenterà la questione dominante nel

¹⁸ «Solidarietà per i giuliani». *Corriere tridentino*. Trento, 17 novembre 1946.

¹⁹ «I profughi di Pola sono sbarcati a Venezia». *Alto Adige*. Bolzano, 5 febbraio 1947.

²⁰ RUMICI 2004: 80.

²¹ «Il primo scaglione istriano». *Corriere tridentino*. Trento, 6 febbraio 1947.

²² «Ringraziamento». *Corriere tridentino*. Trento, 6 febbraio 1947.

24 rapporto tra esuli, autorità e popolazione locali.

È solo nel 1948 che si ha notizia della prima, vera iniziativa di un sostegno materiale verso gli esuli giuliani: il Comune di Trento, nella persona del sindaco Tullio Odorizzi, lanciava una nuova sottoscrizione²³ per la costruzione di un primo edificio abitativo. Pur dedicando più di un articolo all'esodo degli istriani dalle zone cedute alla Jugoslavia e alle loro condizioni morali e materiali²⁴, i quotidiani regionali si orientarono a dare risalto ad altri eventi.

La traslazione delle salme degli eroi Nazario Sauro e Giovanni Grion da Pola a Venezia, accomunati nelle gesta alle figure di Cesare Battisti, Damiano Chiesa e Fabio Filzi²⁵, quest'ultimo di origine istriana, rappresentava il tentativo di accomunare, ancora una volta, il destino delle due città, Trento e Trieste, nel nome dei propri eroi e del passato irredentista²⁶. Conclusosi in marzo l'esodo da Pola²⁷ – vi sarebbero stati comunque nuovi arrivi negli anni successivi – i giornali locali si dedicarono alla di-

scussione riguardante lo statuto d'autonomia regionale e la questione delle opzioni in Alto Adige, argomenti che catalizzavano maggiormente l'attenzione dell'opinione pubblica trentina, ma che, indirettamente, richiamavano la situazione al confine orientale.

In questo contesto, infatti, l'opzione fu lo strumento principale, consentito dal Trattato di pace, che la popolazione di lingua italiana utilizzò per allontanarsi dai territori caduti sotto la sovranità jugoslava.

4. Gli esuli a Rovereto

Il caso di Rovereto offre parecchi spunti di riflessione non solo per la conservazione di documenti essenziali alla nostra analisi ma anche perché gli arrivi furono superiori al resto della regione, e la presenza della Manifattura tabacchi orientò la scelta di insediare personale già dipendente, in Istria, da apparati produttivi e amministrativi statali.

Grazie all'utilizzo dei Registri d'immigrazione conservati presso l'Archivio comunale di Rovereto, con un

²³ «Trento darà la mano ai fratelli giuliani: la sottoscrizione per donare una casa ai profughi». *Alto Adige*. Bolzano, 2 giugno 1948.

²⁴ «L'esodo dei 28mila dalla loro purissima città». *Alto Adige*. Bolzano, 7 febbraio 1947.

²⁵ «Nel tempio veneziano degli eroi la salma di Nazario Sauro» *Alto Adige*. Bolzano, 10 marzo 1947.

²⁶ «Terra della Fossa dei Martiri recata a Trieste da una delegazione trentina». *Alto Adige*. Bolzano, 15 gennaio 1949, «La terra della Fossa dei Martiri recata in omaggio alla città di Trieste». *Alto Adige*. Bolzano, 18 gennaio 1949.

²⁷ «L'ultimo viaggio del 'Toscana': si è concluso l'esodo degli italiani da Pola», *Alto Adige*. Bolzano, 24 marzo 1947.

certo margine di sicurezza sono da stimarsi intorno alle 51 persone, tra maschi e femmine, gli arrivi del 1946, 68, nel 1947, 42, nel 1948, 28, nel 1951, 22, nel 1952, e 5, nel 1953²⁸.

In tal modo, tra il 1946 e il 1948, e a cavallo della firma del Trattato di pace del febbraio 1947 – momento in cui gli arrivi raggiunsero il punto più alto – arrivarono a Rovereto 161 esuli, di cui quasi un terzo – 68 persone – provenienti da Pola e dintorni.

Più in generale, ciò che si rende evidente, non è solo il graduale diminuire degli arrivi col trascorrere degli anni, ma individuare appunto che la maggior parte degli esuli è composta di cittadini originari di Pola e del suo hinterland: su 216 esuli registrati dal Comune di Rovereto, poco meno della metà, 99, proveniva da quei luoghi.

Non abbiamo, peraltro, notizie certe circa la permanenza definitiva degli esuli nella città della quercia, come, d'altra parte, mancando i registri di due anni – i registri relativi al 1949 e al 1950 sono andati persi – i nostri dati finali non sono interamente esaustivi.

Il problema è ora stabilire i luoghi in cui vengono inizialmente ospitati questi esuli e quali sono le informazioni che, su di loro, fornisce la stampa locale.

Solo tra la fine degli anni quaranta

e i primi anni cinquanta, venne dato maggiore rilievo alla situazione degli esuli, in particolare dal punto di vista della loro sistemazione nella comunità roveretana.

È a questo punto che emerge, evidente, quel piano «materiale» richiamato in precedenza.

Se affidiamo le nostre considerazioni esclusivamente alle parole di note personalità politiche come Zadra si corre il rischio di rimanere legati esclusivamente alla sfera «ideale» rappresentata dalle classi dirigenti locali, rivolta ad invitare il popolo trentino alla solidarietà verso gli esuli istriani in nome del passato irredentista o dell'italianità di quelle terre e, nello stesso tempo, attiva nel sostegno agli esuli.

Guardando, però, più in profondità e analizzando ciò che, a volte, rivelano le fonti a stampa, si evidenziano non solo le difficoltà di relazione tra esuli e amministrazioni locali, ma si rendono evidenti quelle con la gente trentina.

Gli strati inferiori della popolazione – il «popolino», secondo quanto affermato da un testimone intervistato da Elena Tonezzer – sembrano maggiormente preoccupati non tanto di accogliere i nuovi venuti, ma di proteggere sia i posti di lavoro, che questi potrebbero mettere in discussione, sia la possibilità di possedere una casa.

²⁸ Per tutti i dati relativi agli arrivi successivi vedi tabella alla pagina successiva.

26 Archivio comunale: registri pratiche immigrazione di Rovereto

PROVENIENZA	ANNO D'ARRIVO	MASCHI	FEMMINE	NUCLEI FAMILIARI	TOTALE
Pola (Rovigno d'Istria)	1946	1	1	1 (4 persone)	6
Pola (Capodistria)				1 (2 persone)	2
Pola				1 (3 persone)	3
Pola (Arsia)				1 (2 persone)	2
Zara			1	1 (2 persone)	3
Trieste			1	1 (3 persone)	4
Trieste (Doberdò Lago)				1 (5 persone)	5
Fiume		3	2	6 (20 persone)	25
Gorizia		1			1
		5	5	13 (41 persone)	51
Da Pola e hinterland					13
Trieste	1947	4	5		9
Pola (Rovigno d'Istria)		1	3		4
Pola		14	11		25
Pola (Capodistria)		4	3		7
Cherso (Zona B)		2	4		6
Fiume		8	8		16
Gorizia		1			1
		34	34		68
Da Pola e hinterland					29
Pola (Rovigno d'Istria)	1948	6	9		15
Pola		6	5		11
Trieste		2	1		3
Fiume		3	3		6
Pirano d'Istria		3	2		5
Istria		1	1		2
		21	21		42

PROVENIENZA	ANNO D'ARRIVO	MASCHI	FEMMINE	NUCLEI FAMILIARI	TOTALE
Da Pola e hinterland					26
Pola (Rovigno d'Istria)	1951	6	2		8
Pola		2	3		5
Trieste		4	6		10
Pirano d'Istria		1	2		3
Gorizia		2			2
		15	13		28
Da Pola e hinterland					13
Trieste	1952	2	3		5
Pola (Rovigno d'Istria)		1	2		3
Pola		6	7		13
Pirano d'Istria		1			1
		10	12		22
Da Pola e hinterland					16
Pola (Rovigno d'Istria)	1953	1	1		2
Pola		1	1		2
Gorizia		1			1
		3	2		5
Da Pola e hinterland					4
Arrivi a Rovereto tra il 1946 e il 1953					216
Provenienti da Pola e hinterland					101

Trovò spazio, infatti, sulle pagine dell'*Alto Adige* e, in parte, del *Corriere tridentino*, una polemica relativa alla questione degli alloggi tra Comune di Rovereto ed esuli giuliani.

Già nell'estate del 1946, il Comune

di Rovereto aveva dato avvio a lavori di ripristino di alcune case popolari in via Maioliche e stava ultimando una nuova costruzione in via del Cimitero; inoltre, risultava che il gruppo di fabbricati di via Follone, adibiti nel recente passato a caser-

28 ma, sarebbero stati sistemati ad abitazioni, rendendo in tal modo disponibili circa sessanta appartamenti²⁹. Nel 1949, la situazione non era sostanzialmente mutata, anzi, la contesa tra Comune di Rovereto ed esuli si aggravava ulteriormente.

Non solo gli esuli vivevano ancora in condizioni precarie, ma le sedici famiglie giuliane (cinquanta persone circa), che ancora alloggiavano nell'ex casa GIL e nell'ex asilo infantile – detto *asilo rosso* – attiguo all'Istituto magistrale di Corso Rosmini, rischiavano di dover lasciare le loro provvisorie abitazioni.

Motivo della probabile partenza era l'allestimento della Mostra dell'artigianato, industria e agricoltura e dell'avvio, in quei locali, dei necessari lavori di ristrutturazione in vista della mostra stessa, che si sarebbe dovuta tenere nell'agosto 1949.

Il comune aveva precedentemente avvisato le famiglie che, grazie all'interessamento del ministro ai Lavori pubblici, Umberto Tupini, si sarebbe proceduto alla costruzione di un edificio per alloggiarvi definitivamente gli esuli: non essendo ancora stato terminato lo stabile, il Comune invitava, tuttavia, gli esuli ad abbandonare i due edifici.

Ai primi di maggio del 1949, le famiglie giuliane non avevano potuto

trovare un'altra sistemazione e vivevano ancora nei luoghi scelti per la mostra.

La questione suscitò l'interessamento dei corrispondenti dell'*Alto Adige* che ispezionarono le abitazioni degli esuli destinate alla mostra, traendone una viva impressione:

«I profughi giuliani sono in condizioni di assoluto disagio: una cinquantina di persone sono sistemate con mezzi di circostanza [...]; in un lungo ed ampio stanzone trovano posto ben cinque famiglie che si sono divise lo spazio a mezzo di tendoni in pochi metri quadrati di superficie»³⁰.

Certo siamo ancora lontani dai campi profughi, spesso ex campi di prigionia o d'internamento, di altre parti d'Italia, ma è comunque indicativo di una situazione di estremo malessere da parte degli esuli.

L'indagine rappresenta il primo tentativo, da parte di un organo di stampa locale, di descrivere le reali condizioni di vita degli esuli in Trentino e a Rovereto, anche se il giornalista individua una soluzione al problema nella sistemazione di alcuni locali al Follone e nel temporaneo spostamento delle sedici famiglie in quegli edifici già sovraffollati di esuli.

Nei giorni seguenti, ancora l'*Alto Adige* rassicurava le famiglie giuliane

²⁹ «La questione degli alloggi». *Corriere tridentino*. Trento, 17 settembre 1946.

³⁰ «Come pampurio i giuliani forse per poco tempo ancora». *Alto Adige*. Bolzano, 19 maggio 1949.

che i lavori in via Follone sarebbero terminati al più presto, criticandone, però, l'atteggiamento e dichiarando «fuori luogo la loro intransigenza a non sfollare i locali occupati alla GIL e destinati ad accogliere la sede della prossima mostra»³¹.

Il *Corriere tridentino* riceveva e pubblicava, in risposta agli articoli apparsi sull'*Alto Adige*, una lettera probabilmente inviata dal signor Emilio Sobotka, presidente provinciale della Comunità giuliana e dalmata. Nella missiva, caratterizzata da evidenti toni poleмici, Sobotka dichiarava di aver ben presenti le necessità di allestimento della mostra, ma, contemporaneamente, poneva l'accento sullo scarso interessamento posto dal municipio verso gli esuli, affermando che era merito del «Comitato rifugiati italiani» l'aver richiamato l'attenzione «per i lavori al Follone» e del «Governo per la costruzione Casa del profugo».

Trovava spazio, poi, una serie di affermazioni importanti, significative per quanto riguarda l'accoglienza ricevuta specialmente dagli strati più bassi della comunità roveretana: riguardo al fatto, cioè, che gli esuli fossero venuti «a portar via i posti ai roveretani», si osservava che sia gli

operai sia gli impiegati della Manifattura tabacchi erano già dipendenti statali e che era stato a causa degli eventi politico-militari che questi erano stati assegnati alle sedi in cui vi era disponibilità di posti.

Sobotka ricordava che, «tra quei funzionari, c'erano anche dei trentini [...] che i giuliani hanno sempre fatto oggetto di attenzione e di amicizia sulla base del binomio ideologico *Trento-Trieste*»³².

La lettera e la successiva visita di Sobotka alla redazione dell'*Alto Adige* suscitava l'immediata risposta dei giornalisti altoatesini che, pur sottolineando la necessità di un effettivo interessamento del comune per la situazione degli esuli, invitavano gli esuli a considerare le ristrettezze economiche e il deficit degli organismi municipali: «Se di più non può dare», il Comune, «[...] è perché di più non possiede. E se di più non ricevono i giuliani, non ricevono neanche i roveretani [...]»³³.

Questa *querelle* sembra, una volta di più, sottolineare quell'aspetto della relazione tra esuli ed autoctoni che Gianni Oliva ha inteso rappresentare quale «logica di una *guerra tra poveri*»³⁴: un dato che emerge chiara-

³¹ «Preferibile il Follone agli attuali alloggi». *Alto Adige*. Bolzano, 21 maggio 1949.

³² «A proposito della casa per i profughi giuliani». *Corriere tridentino*. Trento, 25 maggio 1949.

³³ «Delle case, dei giuliani e della perfezione». *Alto Adige*. Bolzano, 29 maggio 1949.

³⁴ OLIVA 2005: 177.

30 mente non solo in questa ricerca, ma anche nelle riflessioni di Mezzalira contenute nella parte dedicata ai provvedimenti, all'assistenza e all'accoglienza nei confronti degli esuli in Alto Adige.

Se confrontiamo queste affermazioni con i risultati conseguiti da Elena Tonezzer attraverso le video-interviste, troviamo conferma di quel senso di *incomprensione* caratteristico del rapporto tra esuli e popolazione locale che non fu una prerogativa unicamente trentina ma fu presente in gran parte dei centri urbani in cui gli esuli s'insediarono.

Secondo Guido Rumici, infatti, «il distacco dalla propria terra natia provocò in quasi tutti i profughi, oltre al dolore ed alla nostalgia anche una profonda amarezza, dovuta soprattutto all'*incomprensione*³⁵ che trovarono in alcuni luoghi d'accoglienza [...]»³⁶.

5. L'edilizia abitativa per gli esuli istriani

La stampa si sarebbe in ogni caso dimostrata sempre attenta a segnalare lo stato raggiunto dai lavori di costruzione degli alloggi per gli esuli a Rovereto: l'*Alto Adige*, se ne occupò con interesse, seguendo, ad

esempio, l'iter relativo alla costruzione della *Casa dei giuliani*³⁷, popolarmente detta *Casa dei polesi*, in via Maioliche.

Dal materiale conservato presso l'Archivio dell'Ufficio edilizia del Comune di Rovereto possiamo ricavare gran parte delle notizie riguardanti la costruzione di stabili per gli esuli giuliani e dalmati.

Fu il Genio civile a dare l'avvio ai lavori d'edificazione della cosiddetta *Casa per profughi giuliani*, in via Circonvallazione-via Maioliche, nel 1949, ottenendone l'abitabilità nel 1951.

Nel settembre del 1950, la Giunta municipale di Rovereto, dopo aver esaminato le domande presentate dai profughi giuliani e dalmati per ottenere un appartamento presso la nuova *Casa dei giuliani*, forniva la lista degli ammessi e sia l'*Alto Adige*³⁸ sia il *Corriere tridentino* ne davano notizia.

Fu il *Corriere* a fornire maggiori informazioni, riportando che le domande pervenute al Comune erano in tutto 56 e che, nel procedere all'assegnazione, la Commissione aveva tenuto conto degli orientamenti espressi dagli stessi esuli circa i criteri da seguirsi nella selezione,

³⁵ Il corsivo è mio.

³⁶ RUMICI 2004: 80.

³⁷ «Procedono i lavori alla casa dei giuliani». *Alto Adige*. Bolzano, 14 settembre 1949.

³⁸ «Questi i nuovi profughi che entreranno nella nuova Casa dei giuliani». *Alto Adige*. Bolzano, 15 settembre 1950.

limitati alla data d'arrivo a Rovereto e al possesso della qualifica di «profugo giuliano».

Il quotidiano forniva, inoltre, il numero dei membri componenti i nuclei familiari, che si aggirava intorno alle 77 persone³⁹.

Per quello che riguarda la costruzione di altri edifici nella zona di Rovereto, è possibile che alcuni esuli abbiano ottenuto di abitare in alcuni edifici costruiti per i lavoratori, nei primi anni cinquanta, a cura dell'Istituto autonomo case popolari in via Zotti, via Malga Zures e località Perer, Lizzana. Possiamo ipotizzare, inoltre, che alcuni di loro siano andati ad abitare negli alloggi costruiti, sempre nei primi anni cinquanta, tra via Benacense e via Rovigo, in collaborazione tra l'Azienda tabacchi italiani (ATI) e l'Istituto nazionale assicurativo (INA-Casa).

Sicuramente sappiamo che, oltre all'edificio sito in via Circonvallazione, furono costruiti per gli esuli giuliani e dalmati altri edifici abitativi: uno di questi, posto a fianco di quello in via Circonvallazione e precisamente in via Lungo Leno Sinistro, i cui lavori iniziarono nel 1956 e terminarono nel 1957 ad opera dell'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA)-Comitato amministrativo

soccorso ai senzatetto (CASAS), che utilizzava fondi European Recovery Program (ERP), in altre parole il Piano Marshall.

Successivamente, a nome dell'Opera assistenza profughi giuliani e dalmati – organizzazione a carattere privato costituita nel 1947 – si costruirono, nel 1958, 2 edifici – per un totale di 18 appartamenti – in via Zotti a Borgo Sacco, terminati nel 1961, e un altro stabile, a cura dell'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale (ISES) – per un totale di 12 alloggi – in corso Verona (località Perer, Lizzana), iniziando i lavori nel 1964 e portandoli a termine nel 1966.

6. Conclusioni

Attraverso l'analisi della più recente ricerca storiografica relativa alle foibe e all'esilio della popolazione istriano-giuliano-dalmata, possiamo ricavare, tra le motivazioni principali che spinsero all'esodo, due categorie: l'*incertezza*⁴⁰ di un'esistenza senza futuro ed una *crescente sensazione di estraneità*⁴¹ rispetto ad una realtà che stava velocemente mutando la condizione degli italiani nei territori sottoposti all'amministrazione jugoslava.

Due aspetti, questi, che sostanzialmente ritroviamo pure all'arrivo de-

³⁹ «Assegnati ai profughi sedici appartamenti». *Corriere tridentino*. Trento, 15 settembre 1950.

⁴⁰ CATTARUZZA – DOGO – PUPO 2000: 229.

⁴¹ PUPO – SPAZZALI 2003: 223-224.

32 gli esuli istriani nella nostra regione. Se, con il passare degli anni, l'incertezza per il futuro sarebbe scomparsa lentamente con l'acquisizione di una casa ed il raggiungimento di un certo status economico e sociale all'interno della comunità trentina, quel senso di estraneità rispetto a quest'ultima non sarebbe scomparso ed anzi rimane tutt'ora vivo in alcune delle testimonianze degli esuli.

Da questo punto di vista, possiamo porre unicamente delle congetture nel cercare di dare una spiegazione al persistere di questo sentimento: dallo studio delle fonti giornalistiche e dall'incrocio con i risultati delle video-interviste, ricaviamo che quello dell'estraneità è un dato reale nella permanenza degli esuli in regione.

Perché?

Le due comunità, quella, esule, istriana, e quella, autoctona, trentina, non erano poi molto distanti: entrambe erano entrate solo recentemente a far parte dello Stato italiano dopo aver fatto parte dell'Impero asburgico, entrambe occupavano o avevano occupato territori di confine.

L'esperienza dell'esodo non era estranea neppure alla popolazione trentina, considerato che, durante il primo conflitto mondiale tra Italia ed Impero austro-ungarico, fu

costretta forzatamente a spostarsi verso altre zone, interne alla compagine imperiale, lontane dai campi di battaglia del Trentino meridionale⁴².

Dalle video-interviste degli esuli si comprende come ci fosse, effettivamente, una certa attesa rispetto alla comunità trentina: alcuni avevano scelto quale destinazione Trento proprio per i richiami nazionalistici del binomio *Trento-Trieste*, così costantemente accentuato dalla propaganda fascista del ventennio.

Eppure si svilupparono ugualmente sentimenti di ostilità e indifferenza soprattutto da parte degli strati medio-bassi della comunità trentina.

È il timore di tutto ciò che è esterno alla comunità – e, quindi, *ignoto* – e che, d'un tratto, entra a farne parte, è la paura che gli esuli possano privare la comunità trentina del lavoro e della casa necessari nell'affrontare le durezze del futuro: sono queste le considerazioni che possono aver spinto i trentini ad assumere atteggiamenti ostili?

Di certo, quest'incompatibilità è confermata dai continui richiami alla concordia e alla solidarietà effettuati a mezzo stampa da personalità pubbliche come, ad esempio, Renzo Zadra.

La ricerca storica, al momento, non è preparata a dare indicazioni più

⁴² LABORATORIO DI STORIA DI ROVERETO 2003.

precise relative al comportamento umano e alle sue caratteristiche al verificarsi di determinati fenomeni sociali, quali, ad esempio, i fenomeni migratori.

I più recenti studi di psicologia sociale sembrano maggiormente adatti a porre un'analisi più attenta a quelle che sono le «radici psicologiche»⁴³ di determinati atteggiamenti di individui e, soprattutto, gruppi rispetto all'esterno, e al frequente sentimento di *esclusione* che li caratterizza nei confronti di altre comunità umane.

Naturalmente queste considerazioni non sono prese a giustificazione dell'atteggiamento assunto nei confronti degli esuli dalla comunità trentina, semmai intendono *umanizzarlo* quale dato frequente della storia e *assimilarlo* al resto del contesto nazionale.

D'altra parte, occorre evidenziare che le condizioni economiche del Trentino non erano certo ottimali se si considera che, durante il periodo bellico, notevoli erano state le distruzioni materiali, soprattutto per quello che riguarda le infrastrutture e gli edifici abitativi.

I primi risultati del censimento del 1951⁴⁴, ad esempio, indicavano l'esistenza, nel Comune di Rovereto, di 34 baracche e grotte abitate da

persone, i senza tetto erano 22, mentre i nuclei familiari, che ancora vivevano in convivenza, erano 38, fra cui 221 maschi e 390 femmine: tra questi è possibile senz'altro ipotizzare la presenza di esuli istriani, fiumani e dalmati.

Per alcuni aspetti, dalle pagine dei quotidiani, risalta una naturale comprensione per le condizioni degli esuli da parte dei rappresentanti politici e culturali e l'impegno per un'integrazione meno dolorosa nella comunità trentina, più attenta, se non più calorosa, alle esigenze e alle necessità degli esuli.

In realtà, però, gli esuli si trovavano di fronte la sostanziale indifferenza, quando non l'aperta ostilità, delle genti trentine, e le istituzioni – principalmente i comuni – non poterono accogliere, entro breve tempo, le loro richieste perché poste di fronte ad una cronica mancanza di fondi e alle difficoltà legate al lento e cattivo funzionamento della burocrazia.

Sulle pagine dei quotidiani, gli esuli istriani finiscono accanto agli ex internati in Germania, ai reduci, ai soldati smobilitati e ai disoccupati, ai senzatetto e ai rimpatriati dalle colonie.

Insieme a questi sopravvissuti, gli esuli rappresentano la *sconfitta*, ri-

⁴³ RAVENNA 2004: 18.

⁴⁴ «Ridda di cifre statistiche a conclusione del censimento. Questi i dati relativi al censimento demografico». *Alto Adige*. Bolzano, 25 novembre 1951.

34 cordano le drammatiche conseguenze di vent'anni di politica fascista, l'umiliazione delle disfatte militari, la perdita delle colonie e di considerevoli porzioni di territorio nazionale. La stessa permanenza degli esuli nelle caserme dismesse, a Rovereto come a Tortona, La Spezia o Laives – la caserma «Guella» come ricorda Giorgio Mezzalana – rappresenta un aspetto senz'altro significativo: dove prima si celebravano le forze armate e le gesta nazionalistiche del regime fascista, ora trovavano precario

alloggio italiani che, durante il conflitto e successivamente, avevano perso tutto, anche la patria.

Probabilmente, l'accoglienza sostanzialmente negativa riservata loro anche da parte della comunità trentina significava, forse inconsciamente, evitare di riconoscere, nei propri simili, le colpe di un'intera comunità nazionale.

«Pareva a molti che *dimenticare* fosse la strada più breve e indolore per guardare avanti; anche la più comoda»⁴⁵.

⁴⁵ BARBERIS 2004: 79.

Gli esuli giuliano-dalmati in Alto Adige

1. Premessa

Nel suo ultimo saggio sull'esodo dei giuliano-dalmati Raoul Pupo ricorda che è solo dalla metà degli anni ottanta che gli storici hanno iniziato ad occuparsi del tema. E aggiunge:

«Non che le pubblicazioni sull'argomento fossero del tutto assenti, ma il più delle volte provenivano e circolavano solo nel mondo della diaspora istriana e nelle province dell'ex Venezia Giulia [...]. Il discorso sull'esodo che ne risultava era perciò inevitabilmente autoreferenziale e assolutamente periferico alle grandi questioni che appassionavano la storiografia italiana. [...] In fondo, un pezzo d'Italia era scomparso, come se si fosse inabissato nel mare, ma di questo gli italiani sembravano assolutamente inconsapevoli»¹.

Ricollocato nella storia del Novecento europeo – il secolo dei trasferi-

menti forzati di popolazioni, delle questioni legate ai territori di confine e alle passioni identitarie –, il fenomeno delle persecuzioni, dell'esodo e delle foibe che ha segnato il confine orientale è venuto ad assumere dei contorni un po' più chiari. Si va pian piano ricostruendo in tal modo una trama del passato in cui è possibile collocare quella «memoria senza ossessione» che Claudio Magris auspicava dalle colonne del *Corriere della sera* il 10 febbraio 2005. La stessa ricorrenza ha avuto come effetto indiretto il rendere visibile in molte regioni del Paese la realtà di una presenza, le cui ragioni nel giro di un decennio erano state presto dimenticate. E con esse si erano dissolte le *storie di vita* dei profughi e delle loro famiglie, insieme allo spaccato sociale di un'Italia che nell'emergenza della ricostruzione doveva far fronte ad un'altra emergenza.

¹ PUPO 2005: 7.

36 Rimossa anche l'immagine dell'Italia sconfitta, che ogni profugo fisicamente incarnava e ricordava.

In un contesto che si apre alla ricerca e al desiderio di raccogliere e valorizzare la memoria dell'esodo, senza che sia la retorica o la faziosità a prevalere, che contributo è possibile dare dall'Alto Adige? Quando e come si incrocia la storia della provincia di Bolzano con quella dell'esodo? Di quali conoscenze disponiamo? Quanti erano i profughi? Chi erano? Come si inserirono nella realtà locale?

Va subito sottolineato che il tema dei profughi giuliano-dalmati in provincia di Bolzano non ha una sua bibliografia. Ovvero non ci sono né studi né singoli contributi specifici per chi voglia avvicinarsi alla questione, se si eccettua un articolo apparso sul periodico in lingua tedesca *FF – Südtiroler Illustrierte* (19/1995) a firma Riccardo Dello Sbarba ed intitolato «Una valigia e via» (poi ripresa in *Geschichte und Region/ Storia e Regione*, n. 11/1, 2002), sul quale avremo modo di ritornare. Eppure la povertà dell'attuale produzione storiografica locale non corrisponde affatto al peso che la storia dei profughi ebbe per le vicende dell'Alto Adige nell'immediato dopoguerra. Basterebbe ricordare come si incrociarono i destini del confine orientale con quello del Brennero prima e dopo il Trattato di Parigi, per capire che quella sto-

ria giocò un suo importante ruolo. E lo giocò in particolare sui delicati equilibri che governavano due territori di confine alle prese con spostamenti di popolazione.

Proprio a partire dallo studio del fenomeno della migrazione italiana in Alto Adige, con i suoi risvolti politici, «etnici» e sociali, il capitolo dei profughi giuliano-dalmati assume una propria fisionomia e, per certi aspetti, risulta centrale ai fini dell'inquadramento di alcune delle scelte operate dal governo di Roma nel dopoguerra, in ordine alla questione della presunta seconda fase dell'italianizzazione dell'Alto Adige.

Il presente contributo, lungi dalla presunzione di rispondere esaurientemente alle domande poste in precedenza, intende offrire spunti di analisi e di ricerca, a partire da alcuni nodi che attendono comunque una trattazione organica e approfondita.

2. I numeri dell'esodo in provincia di Bolzano

Come ogni migrazione che si rispetti, anche l'esodo dei giuliano-dalmati sfugge a qualsiasi indagine statistica che garantisca l'assoluta certezza sul numero delle persone coinvolte. Trattandosi poi di zone di confine passate dall'impero austroungarico all'Italia e quindi alla Jugoslavia, i dati relativi ai censimenti – oltre a non essere omogenei – mantengono dietro all'ufficialità del dato anche la cifra delle politiche messe in

opera nei confronti delle minoranze linguistiche. Fatte le debite sottrazioni dai «conteggi militanti» si può arrivare a stimare, con buona approssimazione, la consistenza numerica dell'esodo: circa 250.000 persone². Anche per quanto riguarda il numero dei profughi arrivati in Alto Adige è possibile solo avanzare delle stime approssimative, a partire da alcuni dati documentati che ancora attendono peraltro una rigorosa analisi e una puntuale ricerca. Una prima fonte cui attingere è lo schedario tenuto da Alfredo Negri. Responsabile nel dopoguerra dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia a Bolzano e profugo da Fiume, dove aveva lavorato negli uffici dell'anagrafe ai tempi dell'annessione (lavoro che continuò a fare una volta arrivato a Bolzano), tenne un aggiornato registro dei giuliano-dalmati giunti a Bolzano:

«Lo schedario contiene solo i profughi censiti dopo il 1945. Un appunto del 1950 indica 472 capifamiglia più i 1.150 familiari in tutta la provincia. In realtà il mondo degli esuli doveva arrivare in Sudtirolo quasi a 3.000 persone. Molti infatti erano partiti già dopo l'8 settembre del 1943, altri ancora prima della guerra (molte persone di origine austriaca avevano alberghi in Istria e

Dalmazia e avevano spostato i loro affari a Merano); altri ancora, infine, in qualità di funzionari pubblici erano stati trasferiti [...] tra il 1919 ed 1940»³.

Un sondaggio presso l'Archivio del Comune di Bolzano ha permesso di trovare traccia documentata, negli anni 1948 e 1949, di circa 550 domande di riconoscimento della qualifica di profugo, tra le quali anche quelle relative a profughi provenienti dalle ex colonie, sebbene si tratti in quest'ultimo caso di numeri che incidono assai poco sul totale. Sono domande che, riferendosi ad interi nuclei familiari, rimandano con buona approssimazione al censimento e alle stime dell'anagrafe dei profughi di Negri, con l'avvertenza che comunque si tratta, in entrambe i casi, di coloro i quali erano venuti alla luce perché avevano chiesto il riconoscimento dello *status* di profughi. Di sicuro si trattava della stragrande maggioranza dei giuliano-dalmati giunti in Alto Adige, ma certamente non di tutti.

Per conoscere con relativa buona approssimazione i numeri dell'esodo in Alto Adige è possibile anche appoggiarsi alle rilevazioni statistiche curate dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, fonte ritenuta da più parti attendibile. Pubblicate nel 1958, tali statistiche fo-

² PUPO 2005: 187-191.

³ DELLO SBARBA 1995: 39.

38 tografavano lo stato dei censiti al 1955. Mantenendo ferma l'avverenza che i dati si riferiscono solo a quanti l'Opera era riuscita a censire e che non tengono conto della continuazione del flusso – pur in proporzioni minori – negli anni seguenti (si considera esaurito nel 1961), nel 1955 si potevano contare nella regione Trentino-Alto Adige 2.097 profughi a fronte di una popolazione di 758.000 abitanti. Interessante risulta vedere come essi fossero ripartiti per province: in provincia di Bolzano ve n'erano 1.124, in Trentino 973⁴. Sul piano dell'incidenza sulla popolazione corrente, i profughi in Alto Adige «pesavano» per lo 0,32%, rispetto allo 0,27% dell'intera regione. Si trattava di una percentuale che poneva la provincia di Bolzano ai primi posti tra tutte le regioni d'Italia, dopo la Venezia Giulia (18,1%), la Liguria (0,52%), il Veneto (0,46%) e il Piemonte (0,34%). Erano numeri che sottolineavano il «generoso» apporto di accoglienza dato dall'Alto Adige.

A conclusione di questa breve ricognizione statistica va ricordato che la presenza dei giuliano-dalmati in Alto Adige non può essere fatta risalire unicamente agli anni dell'esodo. La comunità giuliana insediata tra gli anni venti e quaranta in Trentino-Alto Adige, rappresentò peraltro un elemento di attrazione

nei confronti degli esuli (specie se riferito a reti parentali e/o amicali) e contribuì in tal modo a dare continuità a quel fenomeno migratorio.

3. Profughi in Alto Adige

Nel corso dello spoglio delle domande di riconoscimento della qualifica di profugo è stato possibile tentare una campionatura relativa alle professioni svolte dai richiedenti, dalla quale emergeva l'assoluta prevalenza di impiegati e, a seguire, insegnanti, avvocati. Qualifiche come quella dell'operaio risultavano più l'eccezione, che la regola. Risulterebbe così che in Alto Adige la corrente dell'esodo abbia interessato soprattutto la componente connotabile socialmente come «borghesia», nelle sue diverse declinazioni (alta, media, piccola): dalle libere professioni, agli impiegati e ai dirigenti, ai commercianti, agli artigiani e assimilati.

La presenza in Alto Adige di giuliano-dalmati che provenivano dal funzionariato e che avevano rivestito importanti cariche istituzionali era particolarmente qualificata e numerosa. Si trattava in gran parte di persone che avevano abbandonato le terre adriatiche tra il 1943 ed il 1945, in particolare Zara e Fiume, e che componevano quel piccolo esercito di scampati stimato in 4-5.000 unità, che si distribuiva tra Trieste, Venezia e l'Alta Italia. Questi «profughi

⁴ COLELLA 1958: 52-53.

di rango», che nel frattempo ricoprivano in provincia di Bolzano ruoli di particolare rilievo, poterono assicurare sostegno e aiuto agli altri esuli. Ne ricordiamo in questa sede alcuni, che ricorrono nell'articolo già citato di Riccardo Dello Sbarba:

- l'avvocato Antonio Vio, primo podestà di Fiume dopo l'annessione all'Italia, nel 1948 a Bolzano fu vicepresidente del Comitato profughi giuliani;
- l'avvocato Oscar Benussi, anch'egli esule fiumano, era stato viceprefetto a Spalato dal 1941 al 1943 e poi fino al 1945 prefetto della Repubblica di Salò a Treviso. Faceva parte dei fascisti «epurati» e, dopo essere stato sospeso dal servizio e privato di stipendio e diritto di voto, nel 1947 lo Stato italiano lo «riabilitò», riconoscendogli di aver agito «per la difesa degli interessi nazionali»; nel 1947 divenne viceprefetto di Bolzano;
- Vittorio Karpati, vicequestore di Fiume fino al 1945, divenne vicequestore di Bolzano;
- l'avvocato De Vernier, di Pola, fu segretario provinciale della Croce rossa;
- il medico fiumano Leone Spetz Quarnari divenne direttore dell'ospedale di Bolzano;
- il funzionario di Zara Ercole Scoppigno fu direttore degli uffici finanziari;

- Ladislao De Laszloczky, funzionario della Banca d'Italia a Fiume, diventò direttore della Cassa di Risparmio;
- il fiumano Rodolfo Sperber fu nominato direttore dell'Azienda provinciale dei trasporti (SASA);
- il fiumano Giulio Karpati, colonnello degli alpini di Bressanone;
- il medico Emilio Della Rovere, di Abbazia, direttore generale della Cassa malati;
- Onofrio Pardi, di Fiume, ingegnere responsabile del dipartimento Verona-Brennero delle ferrovie;
- a Merano si trasferì anche il deputato istriano Ossianich, che nel parlamento di Budapest aveva proclamato «l'italianità di Fiume» nel 1918.

Stando alla rilevazione statistica dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, tra le diverse categorie sociali di profughi censiti, la fascia di esuli appartenenti alle libere professioni, al funzionariato, al settore impiegatizio e commerciale, incideva complessivamente per il 31%, accanto alla componente operaia che pesava per il 45,6% e al restante 23,4% costituito da donne, anziani, inabili e altri non ascrivibili alle precedenti categorie. Dati dai quali emergeva, tra l'altro, l'impronta sociale data all'esodo dai lavoratori salariati⁵. In Alto Adige dunque la componente operaia dell'esodo,

⁵ COLELLA 1958: 51.

40 maggioritaria, sarebbe sottorappresentata. È un aspetto di non secondaria importanza, se inserito nel contesto politico e sociale del primo dopoguerra in provincia di Bolzano, che tra breve analizzeremo.

Tra le domande per il riconoscimento della qualifica di profugo indirizzate alla prefettura di Bolzano vi erano quelle di coloro i quali erano già arrivati in Alto Adige nel 1945 e che chiedevano di regolarizzare la loro posizione, dopo l'emanazione delle leggi che disciplinavano la materia (D. L. del 3 settembre 1947, n. 885; Decreto del Presidente del Consiglio del 1° giugno 1948). Per il riconoscimento di tale qualifica le prefetture interpellavano i comitati per i rifugiati, che cominciarono a nascere e ad articolarsi in una rete capillare in tutta la penisola a partire dal febbraio 1947, mese in cui l'Italia firmò il trattato di pace di Parigi. Si trattava di un'organizzazione che faceva capo al Comitato nazionale per i rifugiati, istituzione privata ma presto riconosciuta dal governo come unico ente deputato a rappresentare e a proteggere gli interessi dei profughi giuliano-dalmati⁶. In precedenza furono attivi altri comitati per l'esodo, come quello di Pola, che era stato istituito dal Comitato di liberazione nazionale (CLN) locale nel luglio 1946, sei mesi

prima che fosse dichiarato ufficialmente l'inizio delle partenze⁷. A Bolzano esisteva un comitato degli esuli operante dal 12 febbraio 1947, che rilasciava dichiarazioni. Con la qualifica di profugo si stabiliva un diritto di precedenza per trovare occupazione presso uffici statali o comunali, presso privati, presso industrie e officine, per accedere all'assegnazione degli alloggi, per aver diritto a sussidi e assistenza.

All'emergenza costituita dall'esodo sia il governo, sia le autorità locali, sia i comitati provinciali dei profughi, sia la rete di solidarietà costituita da quanti, sfollati dai territori della Venezia Giulia e dalla Dalmazia, avevano già trovato una loro sistemazione, risposero con particolare cura. Anche se si trattava di interventi di tipo prevalentemente assistenziale, miranti a garantire minime condizioni di sussistenza. Fu solo sette anni dopo, con la legge Scelba del 1952, che il Governo si propose di sistematizzare la materia, per quanto vada ricordato che nel 1963 esistevano ancora 15 campi profughi con 8.493 esuli⁸.

4. Provvedimenti, assistenza e accoglienza

La Prefettura di Bolzano, retta dal consigliere di Stato Silvio Innocenti,

⁶ OLIVA 2005: 171-172.

⁷ DE SIMONE 1964: V.

⁸ OLIVA 2005: 173.

fu attenta alla questione dei profughi e degli sfollati fin dai primi mesi del 1946. Il 4 aprile di quell'anno fu emanato un decreto prefettizio, avente come oggetto «Disciplina della immigrazione e permanenza della popolazione nei comuni di Bolzano e di Merano», in considerazione della grave situazione derivata dallo stato di guerra e dall'aumento della popolazione dovuto ai «numerosi sfollati, sinistrati, profughi e stranieri» che avevano fissato la loro residenza nei rispettivi territori comunali. Si stabiliva a chiare lettere che, dalla data del decreto, «nessuno può trasferire la propria residenza nei comuni di Bolzano e Merano» (art. 1), fatte salve alcune eccezioni. All'art. 4, che prevedeva per le persone non iscritte all'anagrafe dei comuni di Bolzano e Merano il mancato ottenimento del rilascio delle carte annonarie, il mancato rinnovo delle stesse e la mancata assistenza da parte dei commissari degli alloggi, si faceva eccezione «per profughi, sfollati e sinistrati che dimostrino tale loro qualità con attestazione dell'autorità di PS del comune di origine e di provenienza». Tenuto presente che i profughi, grazie anche all'assistenza dei comitati, partivano dalle zone dell'esodo già in possesso di tali requisiti, si può dire che non ci fossero per loro particolari difficoltà di accoglimento, né per quanti cercassero di regolarizzare *ex post* la loro posizione. Profughi e

sfollati venivano subito iscritti nelle liste elettorali.

Ancora la Prefettura di Bolzano in una circolare del 16 gennaio 1947 (la data ricorda che l'esodo da Pola è ormai imminente) indirizzata ai sindaci e all'Associazione commercianti, li pregava di esaminare favorevolmente le domande dei profughi giuliani – artigiani e piccoli esercenti – che richiedessero la licenza di esercizio per generi alimentari e abbigliamento «tenuto conto dei riflessi politici della questione».

La situazione dei giuliano-dalmati arrivati in Alto Adige doveva essere costantemente monitorata, come è molto probabile avvenisse anche nelle altre province interessate dall'esodo. La Prefettura di Bolzano nel maggio 1947 comunicava ai sindaci, che dovevano provvedere a stilare entro il 5 di ogni mese uno stato dei profughi della Venezia Giulia. Le autorità erano anche interessate a sapere se questi avessero trovato occupazione negli uffici pubblici e in che numero e in quale proporzione in confronto al totale degli occupati e, ancora, se avessero trovato dimora nel comune in cui si trovavano. Se da una parte il controllo sull'effettiva applicazione dei provvedimenti presi dal governo in favore dei profughi era vivo e solerte, dall'altra l'arrivo di migliaia di persone in realtà già segnate da disoccupazione e miseria, contribuiva a creare un clima di rapporti sociali sofferente e

42 a far scoppiare guerre tra poveri, per la casa, il lavoro, l'assistenza. Ne è testimonianza il seguente inciso, tratto da una pubblicazione che raccoglie i ricordi di vita e di lavoro degli insegnati di seconda lingua in provincia di Bolzano:

«Nel primo dopoguerra, l'inizio della carriera magistrale non è facile. Nell'attesa di un qualche incarico o supplenza si frequentano tutti i corsi possibili che concedono punteggio [...], ma ottenere un qualche incarico o una qualche supplenza era praticamente impossibile perché erano troppi i beneficiari di precedenza e cioè tutti gli ex combattenti e coloro che avevano avuto dei rapporti con la guerra; i profughi dalle ex colonie [...]; i profughi da Trieste e dall'Istria, e naturalmente i figli dei sopra elencati»⁹.

La situazione di molti profughi arrivati a Bolzano, in quanto a certezze di definitiva e adeguata sistemazione, non era molto migliore, a giudicare dalla testimonianza di un esule istriano, pubblicata dal quotidiano *Corriere dell'Alto Adige* il 9 febbraio 2004, nella quale tra l'altro si dice:

«Siamo stati prima a Venezia, poi in Trentino, finché non siamo riusciti finalmente ad arrivare a Bolzano. La terra promessa. Ma non tutto era così come ci aspettavamo. [...] Quello che i Ceme-

rich trovarono fu una soffitta dalle parti di via della Roggia, dove abitavano in quattro in una stanza piccola. Certo, la mia è una situazione simile a quella di tanti altri che hanno vissuto in quel periodo [...] Non avevamo nulla, il comitato profughi di Bolzano ci passava 200 lire al mese e se pensiamo che una fascetta di legna costava 50 lire, le proporzioni sono subito fatte».

Ancora più eloquente quanto ricorda Arno Tuchtan, arrivato a Bolzano nel 1946, in una lettera pubblicata nel settimanale in lingua tedesca *FF – Südtiroler Illustrierte* (25/1995) del 17 giugno:

«[...] preso in subaffitto un appartamento delle case popolari dietro cauzione, ne fui sloggiato su pressione degli altri inquilini, nonostante l'interessamento del giudice Radnich [...] Se trovai, dopo molte peripezie, un appartamento, lo devo a un sudtirolese».

Il giudice Radnich, di Pola, divenne presidente del Tribunale di Bolzano. Gli esuli che giungevano in provincia di Bolzano, se non avevano la fortuna di trovare subito un alloggio proprio in affitto, venivano sistemati provvisoriamente nelle strutture militari, che un po' in tutta la penisola erano state attrezzate alla meglio come campi di raccolta: a Laives fu messa a disposizione la caserma

⁹ FRIZZERA – GOIO 2002: 17.

Guella, ai Piani di Bolzano una baracca militare, a Salerno un deposito dell'aeronautica¹⁰.

Potevano comunque contare, come già accennato, su una rete di sostegno e di assistenza che faceva capo al Comitato altoatesino dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Ricalcando lo stesso modello diffuso su scala nazionale, anche il comitato provinciale, oltre a curare le pratiche di riconoscimento della qualifica di profugo, promuoveva la costituzione di cooperative per la costruzione di case (a Bolzano furono realizzati più di 60 appartamenti), organizzava soggiorni estivi per bambini nelle colonie di Trieste e Duino, teneva i contatti col Commissariato del Governo da cui riceveva contributi in denaro (nel 1954 ancora 89 famiglie ricevevano un assegno mensile), distribuiva pacchi alimentari a Natale e a Pasqua e organizzava celebrazioni, balli, feste e gite al sacrario militare di Redipuglia e alla residenza di D'Annunzio al Vittoriale¹¹.

5. L'Alto Adige tra le ipotesi di soluzione per gli esodati da Pola

L'esodo da Pola attirò per un momento l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, riassumendo in sé anche quello silenzioso degli altri

giuliani. Ventottomila polesi – quasi l'intera popolazione – decisero di abbandonare la loro città. Il piroscafo Toscana li traghettò in Italia, effettuando 12 viaggi tra i primi giorni del febbraio 1947 e il 20 marzo, data dell'ultimo trasporto.

Fu nell'estate del 1946 che il destino dei polesi si chiari. Tramontò l'ipotesi del plebiscito sostenuta dal CLN di Pola nei colloqui avuti con il Capo del Governo Degasperi:

«Quanto al Governo, è noto che Degasperi non nutriva grande entusiasmo nei confronti di una procedura che, una volta chiesta ufficialmente per la Venezia Giulia, sarebbe stata probabilmente applicata anche per l'Alto Adige [...] i responsabili della politica estera italiana non erano per nulla sicuri dell'esito di un plebiscito»¹².

Timori per i negoziati in corso sull'Alto Adige, margini di iniziativa diplomatica assai ridotti in sede di trattative alla conferenza di pace, incertezze sul risultato del plebiscito, furono ragioni sufficienti per chiudere il capitolo di «Pola italiana» e per aprire quello della destinazione dei profughi. Nelle sedute del CLN si cominciarono a dibattere «tutti i temi collegati alla partenza incombente, da quelli più pratici (le modalità di

¹⁰ DELLO SBARBA 1995: 39.

¹¹ DELLO SBARBA 1995: 40-41.

¹² PUPO 2005: 117.

44 imballaggio, le tariffe dei carrettieri) a quelli di più largo respiro, in primo luogo le destinazioni»¹³. Fu in queste sedute che maturò l'idea di non far disperdere i profughi e di proporre una sottoscrizione nazionale per creare piccole città. Si giunse così alla proposta di una «Nuova Pola» da fondarsi in Puglia. E, tra le altre, si fece strada anche l'ipotesi di creare un forte insediamento in Alto Adige. Secondo Flaminio Rocchi (2003† nativo di Lussino, cappellano militare durante la seconda guerra mondiale, nel 1948 cominciò ad occuparsi dei problemi dei profughi giuliano-dalmati, fino ad assumere l'incarico di direttore dell'ufficio assistenza dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) il CLN di Pola aveva preso contatti con Luigi Einaudi, il quale sosteneva questa ipotesi perché la provincia di Bolzano aveva attrezzature alberghiere che offrivano una decorosa sistemazione provvisoria e le industrie potevano favorire una sistemazione definitiva¹⁴. Il Governo si oppose ai grandi concentramenti – e fu una posizione che non riguardava solo l'Alto Adige –; suggerì piuttosto la dispersione in molte località e zone della penisola, come di fatto avvenne. L'Alto Adige ed il Trentino furono comunque presi in considerazione

come possibili luoghi di accoglienza e di sistemazione definitiva dei profughi. Per conto del Comitato esodo del CLN di Pola, don Felice Odorizzi e Giuseppe Martinolli si recarono più volte in Trentino per ricercare la possibilità di trovare una sistemazione per gli esuli. Nel novembre 1946, dopo l'ultima missione, il sacerdote – che lasciata Pola svolgerà la propria funzione pastorale a sostegno della comunità dei profughi giuliano-dalmati insediatasi in provincia di Bolzano – presentò la seguente relazione, che qui riportiamo integralmente per il suo valore documentario:

«È questa la quarta volta che mi reco nel Trentino per trovare alloggio e lavoro ai nostri cari profughi polesani sempre efficacemente coadiuvato dal Comitato regionale della CRI di Trento e specie dalla dinamica segretaria Fiorentini che tanta parte ebbe nel difficile lavoro che ha portato ad assicurare l'alloggio a 2700 persone più 500 fanciulli nei dintorni di Riva sul lago di Garda, quasi a richiamo del magnifico mare nostro. Alloggio che diventa il primo passo, forse il più importante, per sottrarre i nostri profughi ai tristi campi di concentramento. Saranno distribuiti questi nostri nelle singole famiglie tutti

¹³ OLIVA 2005: 148.

¹⁴ ROCCHI 1990: 192, 585.

fuori città (già più che sature d'altri esuli) con speciale riguardo ai desideri dei singoli gruppi, e possibilmente secondo le esigenze di lavoro, scuola, impieghi, affari, ecc. Così che le famiglie di questi alunni, operai, impiegati sieno più vicine ai centri dove i propri cari svolgono il loro programma. La Prefettura di Trento ha invitati tutti i comuni della provincia a riferire sulla capacità recettiva; finora hanno risposto 52 per l'accoglimento di 2700 unità; resta ora da sapere la capacità dei singoli locali per disporre il collocamento dei profughi. Anche per la sistemazione degli assistiti dall'ECA e delle orfane di guerra del Sacro Cuore e forse anche delle Giuseppine, le pratiche sono a buon punto; tra la zona di Torbole e di Riva s'attende una risposta tra giorni. Insieme col bravo giovane Martinolli ci siamo recati a Bolzano dal Prefetto Pussini di Pola che ha promesso in pieno tutto il suo appoggio insieme al dottor Maniago della postbellica; indi dall'ingegnere capo del Genio dottor Lubich di Trieste che ci ha riferito del vasto programma di lavoro che sarà fissato per la prossima primavera e che richiederà muratori, pittori, manuali, meccanici, minatori. Il più grande problema resta sempre quello degli alloggi per le famiglie perché le singole ditte di-

spongono di baracche per i propri operai. L'assunzione viene fatta, ci si disse, dalla Camera del lavoro e dall'ufficio di collocamento dove pure ci siamo portati e il dottor Schettini ci ha detto di presentare i nominativi dei disoccupati e farà del suo meglio per dar loro del lavoro. Ritornati a Trento abbiamo interessato il viceprefetto Gigolla, l'ingegner capo Anesi, la Camera del lavoro il cui segretario Negri farà il possibile per assicurare l'assunzione degli operai che noi presenteremo, malgrado si lamenti anche colà forte la disoccupazione. Anche i direttori delle centrali elettriche di Vezzano, di Santa Giustina, di Molveno hanno assicurato ogni appoggio. Anche l'arcivescovo di Trento ha pregato i parroci della diocesi per un vivo e fraterno interessamento ed assistenza dei nostri polesani. In merito all'esodo la Croce rossa di Trento suggerisce una serie di gruppi di profughi o scaglioni e relativo trasporto di mobili fino a Marghera per istradarli poi sui pronti convogli ferroviari con centro di smistamento a Trento. I profughi saranno per poche notti ospiti delle aule scolastiche riscaldate e di là smistati ai singoli paesi. Suggerisce anche un importo di denaro da depositare alla banca così da distribuire sollecitamente i sussidi od altri paga-

menti urgenti da saldare. Non occorrerebbero così magazzini di deposito e trasporti molteplici di mobili, moltiplicando spese e rotture che danneggiano e Stato e privati. Suggerisce che tra i primi convogli dovrebbero essere gli assistiti dalla beneficenza ed orfane di guerra come settore più delicato e degno di maggiori attenzioni e premure. Meglio sarebbe iniziarlo prima dell'inverno più rigido per non trovarsi in viaggio quando il freddo è più intenso il viaggio più incerto e i pericoli per la salute più frequenti. Suggerimenti dettati dall'esperienza di tanti anni di guerra e di sfollamenti; pratiche che confermiamo anche noi quando si sfollava dal Friuli. Ecco per sommi capi quanto si è potuto fare nel Trentino e nell'Alto Adige. Come chiusa di queste peregrinazioni ho tenuto una conferenza dantesca a Trento presenti le autorità; che oltre ricordare il cinquantenario del monumento a Dante a Trento voleva insistere sull'esilio del grande poeta oggi seguito anche dai giuliani che battono la stessa via del calvario e far comprendere soprattutto il nostro grande dramma e mettere in piena luce il nostro attaccamento a Pola, per cui solo l'impossibilità morale di re-

stare ci obbliga e ci costringe a lasciare con l'agonia del cuore questa nostra amatissima città. Tanti sono già stanchi di profughi e di esuli specie di certa gente che ha rovinato in partenza il nostro ricevimento; spetta a noi rimediare al male altrui»¹⁵.

Sondato il terreno per il trasferimento dei profughi, appurato che sussistevano condizioni favorevoli per il loro accoglimento e la loro sistemazione, considerato l'orientamento del governo italiano non certo sfavorevole al loro arrivo in Trentino Alto Adige, la provincia di Bolzano diventò una delle mete dell'esodo. E non una qualunque.

6. I profughi e il problema dell'immigrazione italiana in Alto Adige

La ripresa dell'immigrazione italiana in Alto Adige nel dopoguerra veniva osservata con particolare attenzione sia dal Governo italiano, che dalla minoranza di lingua tedesca. Nel pieno dei negoziati tra Italia e Austria, che dovevano portare a definire l'accordo per salvaguardare i diritti della minoranza di lingua tedesca e stabilire il quadro territoriale entro il quale concedere autonomia di governo, il peso numerico dei gruppi non poteva non avere un chiaro risvolto politico.

¹⁵ DE SIMONE 1962: 75-76.

Il governo italiano, per quanto attento a non forzare troppo sugli equilibri demografici – la riedizione di una aperta e artificiosa politica di «italianizzazione» era fuori dalla storia, così come lo era una pilotata immigrazione di massa – fu altrettanto attento a favorire in Alto Adige il mantenimento di una numericamente forte e socialmente articolata comunità italiana.

Garantire l'«equilibrata» proporzione tra i gruppi etnici era d'altra parte una preoccupazione, che l'allora ministro degli affari esteri Degasperi aveva avuto modo di esprimere proprio nel considerare il problema dei profughi della Venezia Giulia. In una lettera «riservatissima personale» a Ivanoe Bonomi, presidente del Consiglio dei ministri, del 28 maggio 1945, in cui sollecitava una soluzione per far tornare a casa loro centoventimila giuliani (deportati politici, soldati detenuti nei campi di concentramento in Germania, profughi rifugiatisi in Friuli e Veneto), faceva presente che, accanto all'aspetto umanitario, ve ne era uno strettamente politico: l'abbandono di una così consistente quota di popolazione da quella regione avrebbe spostato in maniera del tutto sfavorevole la proporzione tra i gruppi etnici e condizionato in negativo

le trattative in sede di Conferenza di pace per le rivendicazioni sulla Venezia Giulia¹⁶. Sulla stessa linea fu anche nei confronti dello sgombero da Pola, quando il trattato di pace aveva già disegnato i nuovi confini¹⁷.

Pur con altri numeri e dentro ad un diverso contesto territoriale, la questione degli equilibri tra le comunità in Alto Adige presentava lo stesso problema politico. Su tutto ciò poi pesava la questione dei «rioptanti», ovvero le norme che avrebbero permesso ai sudtirolesi trasferitisi in Germania di tornare in Sudtirolo: una popolazione di lingua tedesca più o meno consistente avrebbe potuto condizionare più o meno favorevolmente il futuro delle garanzie e dei provvedimenti a favore della minoranza di lingua tedesca. In una fase politico-diplomatica assai delicata, il 29 luglio 1946 il Presidente del consiglio Degasperi trasmetteva il seguente telegramma ai ministri del suo governo e per conoscenza al prefetto di Bolzano:

«Tenuto conto particolare situazione politica della provincia di Bolzano si eviti possibilmente far luogo trasferimento in quella provincia funzionari et impiegati enti locali e parastatali profughi dalla Venezia Giulia salvo per cono-

¹⁶ ROMANO 1997: 173, 237.

¹⁷ PUPO 2005: 194.

scenza lingua e cognizioni locali non siano eccezionalmente raccomandabili. Prego assicurare»¹⁸.

Come collocare una simile raccomandazione di Degasperì?

Il giorno precedente, il 28 luglio, il giornale *l'Arena di Pola* aveva pubblicato la notizia che 9.496 capifamiglia avevano presentato la domanda di esilio: l'esodo era ormai un dato di fatto. Nel corso dello stesso mese vi erano state pressioni e denunce dei rappresentanti sudtirolesi contro quella che veniva definita «un'immigrazione italiana organizzata sistematicamente dal governo italiano dal 3 maggio 1945»¹⁹.

La questione dell'immigrazione degli italiani in Alto Adige, vista dai sudtirolesi come arma per tenerli lontani dall'amministrazione e per negare con i fatti i loro diritti in quanto minoranza, costituiva uno dei maggiori motivi di contrasto nelle trattative tra Austria e Italia. Degasperì, a un mese circa dal suo intervento alla Conferenza di Parigi, aveva tutti i motivi sia per evitare che il percorso per risolvere positivamente per l'Italia la questione Alto Adige si complicasse, sia per far prevalere l'idea che ci fosse una sincera volontà da parte del governo di dare

seguito ai provvedimenti promessi a vantaggio della minoranza di lingua tedesca.

Qualche mese più tardi e ad accordo di Parigi già firmato (5 settembre 1946), precisamente il 23 dicembre 1946, sulla dichiarazione ufficiale dell'apertura dell'esodo da Pola era possibile leggere, tra le diverse disposizioni del Comitato di assistenza, anche la seguente:

«3) LAVORATORI PER LE PROVINCE DI TRENTO E DI BOLZANO – I lavoratori che intendono trasferirsi definitivamente nella provincia di Trento e Alto Adige, ivi compresi i lavoratori dell'agricoltura, si presentano agli uffici del Comitato per la compilazione della scheda personale. Tale documento è indispensabile per l'accoglimento delle famiglie dei lavoratori e l'eventuale sistemazione degli stessi nelle provincie suddette»²⁰.

Il fatto che nel testo apparisse esplicitamente tale disposizione e che fosse l'unica a indicare una destinazione precisa e «definitiva», significava che era stata aperta una «corsia preferenziale», con la quale si intendeva venire incontro al bisogno dei profughi e per la quale ci doveva essere stato il pieno e convinto

¹⁸ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1944-1947, fasc. 1-6-1, n. 36.435. Ringrazio Cinzia Villani per avermi segnalato il documento.

¹⁹ CAPROTTI 1988: 102.

²⁰ ROMANO 1997: 238.

appoggio delle rappresentanze locali del governo, ovvero le prefetture.

Nel 1954 in una pubblicazione dell'Ufficio per le zone di confine, nota anche come *Libro verde Innocenti* – dal nome del capo dell'ufficio, Consigliere di Stato, già Prefetto di Bolzano ed estensore di due progetti di statuto della Regione Trentino-Alto Adige (giugno 1946 e 8 settembre 1946) – data alle stampe per smentire le allarmanti cifre sull'immigrazione italiana in Alto Adige che circolavano sulla stampa di lingua tedesca, si affermava a proposito del problema dei profughi rientrati in Italia che «nonostante le difficoltà del momento, il Governo per un senso di eccessivo scrupolo dispose che, per quanto concerneva la destinazione dei profughi curata dallo Stato, fosse evitata la loro affluenza in Alto Adige»²¹. Alla luce di quanto abbiamo cercato di ricostruire, più che di «senso di eccessivo scrupolo» – quasi certamente riferito alle disposizioni che Degasperi impartì ai suoi ministri nel luglio 1946 – si trattò di una stringente logica di opportunità, vista la difficile e delicata trattativa politico-diplomatica in corso.

In questa posizione assunta da Degasperi e dal suo governo vi era la risposta a quanti si chiedevano perché non si fosse pensato di risolvere in modo definitivo due proble-

mi con un'unica mossa, visto che i profughi potevano essere la chiave di volta della questione altoatesina. Si trattava in fondo di «italiani» che, essendo rimasti a lungo sotto l'Austria, per storia e vissuto potevano essere «più adatti» a convivere con i tedeschi dell'Alto Adige, dei quali conoscevano meglio di ogni altro usi, costumi, cultura. Inoltre, un innesto di «italiani di frontiera», in aggiunta a quelli esistenti, avrebbe portato a creare una zona a maggioranza italiana – così qualcuno si augurava – a ridosso del confine con l'Austria. Il Governo italiano, che pur tenne conto di queste affinità tra gli abitanti delle due frontiere, aveva fatto una scelta più accorta ed anche l'unica verosimilmente percorribile: evitare trasferimenti in massa, ma non porre limiti al «normale» flusso dell'immigrazione italiana.

Negli anni cinquanta, quando infuriava ancora la polemica sulla *Todesmarsch* (la «marcia della morte») dei sudtirolesi a seguito della continua immigrazione di italiani in Alto Adige, la risposta del governo era in parte affidata al richiamo agli articoli 16 e 120 della Costituzione della Repubblica. Il primo recitava: «Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale...», il secondo confermava che la Regio-

²¹ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 1954: 11.

50 ne «non può adottare provvedimenti che ostacolino in qualsiasi modo la libertà di circolazione delle persone e delle cose fra le regioni. Non può limitare il diritto dei cittadini di esercitare in qualunque parte del territorio nazionale la loro professione, impiego e lavoro»²².

Dalle pagine del quotidiano *Il Giornale*, il 30 dicembre 1988, nella rubrica «La parola ai lettori», Indro Montanelli rispondeva con le seguenti osservazioni a chi pensava che Degasperi avesse fatto un errore nel non forzare gli equilibri in Alto Adige, utilizzando come strumento i profughi:

«simili trapianti di popolazione decisi a tavolino, in base a criteri politici o sono forzati – e allora ci vorrebbe un regime che meglio possa imporli –, o diventano un'utopia. È proprio sicuro che questi profughi avrebbero preferito andare a Bolzano, Bressanone, Merano... piuttosto che Trieste, Venezia, Milano, gli Stati Uniti...? Ritieni davvero che un'operazione di questo genere sarebbe sembrata corretta e democratica all'opinione pubblica internazionale?».

Simili considerazioni non erano verosimilmente molto distanti dalle preoccupazioni del Governo, che nei

fatti evitò un'immigrazione italiana di massa in Alto Adige, scegliendo invece, a giudicare dall'esempio di Pola, la strada dei provvedimenti più opportuni per favorire un «oculato» e «agevolato» flusso migratorio in entrata in provincia di Bolzano.

7. Conclusione

«Ore 8.30-9.30 destinazione Chiavari-Genova-Rapallo. Ore 9.30-10.30 Bergamo. Ore 10.30-11.30 Vercelli, Torino. Ore 11.30-12.30 Vicenza. Ore 13.30-14.30 Trento e Catania. Ore 14.30-16.30 destinazioni varie. Tutti dovranno esibire la carta di identità e il certificato di profugo col timbro della Questura. A ciascuno verranno distribuite tre razioni di pane di 300 grammi ciascuna e tre di carne da gr 100; L. 3.000 al capofamiglia e L. 1.000 agli altri componenti»²³.

Era il testo dell'avviso predisposto per i ventottomila che scelsero di lasciare Pola.

«La scelta dell'esodo [...] fu in genere scelta collettiva, capace di svuotare interi paesi o addirittura intere città come Pola, si pose come punto di arrivo di un lungo processo di destrutturazione e di atomizzazione delle comunità italiane»²⁴.

²² PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 1954: 13.

²³ ROCCHI 1990: 578.

²⁴ PUPO 2005: 204.

Abbandonare il proprio luogo d'origine rappresentava la reazione speculare al senso di abbandono che molti vissero nel procedere rapido dei cambiamenti. E non solo di quelli politico-ideologici del nuovo stato jugoslavo, che prendeva possesso di quei territori. La percezione di un profondo «spaesamento», il sentirsi «stranieri in patria», «la crescente estraneità nei confronti del luogo d'origine – divenuto luogo del dolore, dell'umiliazione e dell'incomprensione» fu il terreno di coltura «dell'immagine alternativa di una patria interiorizzata e idea-

lizzata»²⁵. Era a quell'Italia – patria e patria, protettrice e accogliente, fraterna e generosa – che i profughi guardavano. Era «la terra promessa» dei Cemerich, che presto si dimostrò matrigna e poco accogliente. Un'Italia che nella realtà non esisteva e che perciò poteva continuare a vivere come ideale e, come tale, essere alimentato dalle vestali dell'«italianità». Anche il paese «reale» continuò a fare la sua parte: solo nel 2001 il Ministero dell'interno diede disposizione di cancellare la dicitura «nato in Jugoslavia» dalle certificazioni anagrafiche degli ex-profughi.

²⁵ PUPO 2005: 203.

Elena Tonezzer

Le memorie degli esuli

una ricerca

Dall'autunno del 2002 il Museo ha cominciato a collaborare attivamente con il Comitato provinciale dell'Associazione nazionale Venezia-Giulia e Dalmazia per cercare di tracciare le basi di una ricerca che assumesse a protagonisti gli esuli che lasciarono le loro terre d'origine e che approdarono in Trentino.

La prima fase è iniziata con l'invio ai soci dell'Associazione di una lettera in cui si spiegavano gli obiettivi e le modalità della ricerca che il Museo intendeva affrontare, si chiedeva l'eventuale disponibilità a essere intervistati e a fornire materiale documentario.

Il tema dell'abbandono delle proprie terre, soprattutto se preceduto e accompagnato da episodi di estrema violenza, è un argomento difficile da affrontare per i testimoni, anche a distanza di anni, e per questo il numero delle adesioni, che ha ben presto superato la ventina, ci ha fatto subito intendere come l'operazione di raccolta e il successivo studio delle testimonianze rispondesse ad una

domanda inespressa di ascolto ed attenzione storiografica. Molti degli intervistati infatti hanno reclamato la necessità di dare la loro versione degli eventi e soprattutto di dissociarsi da alcune definizioni ed etichette ricevute negli anni.

Dal dicembre del 2002 quindi è cominciata la seconda fase dell'iniziativa, la raccolta delle video-interviste e di altro materiale documentario.

1. L'obiettivo

Obiettivo della ricerca è stato il recupero, la conservazione e lo studio della memoria degli esuli che dall'Istria, dalla Dalmazia e da Fiume sono arrivati nelle regioni italiane alla fine della seconda guerra mondiale.

In particolare però la ricerca ha investigato due aspetti della memoria: quella dell'esilio e quella dell'integrazione nelle nuove realtà sociali ed economiche in cui vennero a trovarsi.

Molte famiglie giunsero anche in

54 Trentino: secondo le ricerche di Lorenzo Gardumi è stimabile l'arrivo di circa 216 persone (escludendo il 1949 e il 1950 di cui si sono persi i dati) nel solo comune di Rovereto, e con il loro carico di esperienza dovettero trovare un alloggio, un lavoro, spesso una nuova posizione sociale ricominciando dal nulla. Ecco quindi che per la ricerca diventava interessante anche scoprire come questi nuovi arrivati avevano visto e conosciuto i trentini.

La ricerca dunque non riguarda solo la memoria degli esuli ma, come in un gioco di specchi, anche l'immagine dei trentini che si vede riflessa nei racconti e nei documenti raccolti.

Ne emerge un ritratto che può far riflettere una comunità, quella trentina, sulla propria capacità di integrare ed aiutare i nuovi arrivati; un quadro che talvolta assolve le autorità pubbliche, ma quasi mai «la gente», rea di non aver compreso, nella memoria degli esuli, la reale situazione in cui si erano venute a trovare queste famiglie nei paesi che avevano abbandonato.

2. La metodologia

L'incontro con il testimone è avvenuto nel modo più informale possibile: all'inizio sono stati spiegati solo brevemente i temi che interessavano (famiglia d'origine, guerra, partenza, inserimento in Trentino).

Il metodo seguito infatti ha previsto di avvalersi della *storia di vita*¹ – secondo la definizione di Giovanni Contini –, considerata una valida alternativa all'intervista strutturata e standardizzata, utilizzata nella ricerca storico-sociale proprio nei casi di persone che hanno vissuto esperienze simili e complesse, e che cerca di garantire il più possibile la conservazione del punto di vista dell'intervistato.

Il ricercatore, dopo aver precedentemente studiato queste situazioni, ipotizza i temi che dovranno emergere nell'incontro ed elabora una traccia dell'intervista, che li delinei, senza però specificare le domande. Nel nostro caso, trattandosi principalmente di racconti di esperienze dal forte carattere soggettivo, l'intervista ha mirato soprattutto ad accertare la definizione della situazione operata dal protagonista del racconto.

Un altro obiettivo della ricerca era infatti il confronto delle «memorie» dei testimoni, con le ricostruzioni storiografiche, per trovare conferme reciproche, ma soprattutto per comprendere meglio come il ricordo fosse stato conservato, interpretato e come interagisse con le riflessioni generali su una storia che si è prestata da subito ad un uso politico.

Questo tipo di intervista è sembrato particolarmente adatto per ricostruire la memoria di una collettività tra-

¹ CONTINI – MARINI 1993.

piantata, giacché le vicende sono sì riconducibili a tratti, date e luoghi comuni, ma sono di fatto, nei dettagli e negli episodi, molto diverse (c'è chi è partito molto presto e chi negli anni cinquanta, chi ha avuto episodi drammatici di sparizione di parenti e chi no, chi è arrivato subito in Trentino e chi ha compiuto varie tappe, etc.) e sarebbe stato inutile pensare ad un questionario standard che non sarebbe mai stato efficace per tutti quelli che hanno aderito all'iniziativa.

C'è poi da considerare che probabilmente non sarebbe stato facile per gli intervistati affrontare gli argomenti trattati, talvolta dolorosi, all'interno di una situazione che non fosse il più possibile rilassata ed informale, poco «strutturata».

All'intervistato è stata data la massima libertà di gestire autonomamente il tempo e lo spazio dedicato ai temi da trattare, cercando in questo modo di lasciare emergere anche il comportamento non verbale (la gestualità, la mimica facciale, il tono della voce...), le scelte lessicali, le priorità nelle argomentazioni, tutti elementi che diventano importanti per l'analisi e la generalizzazione successiva.

Per non perdere la spontaneità della narrazione si è preferito riservare delle «domande sonda» alla fine dell'incontro, per investigare aspetti che magari sono stati solo sfiorati dal racconto ma che risultavano utili per

avere maggiori dettagli sulle esperienze narrate e sulle interpretazioni dei fatti elaborate negli anni successivi dai testimoni.

3. Gli intervistati

Come ci ricorda Giovanni Contini, quanto è raccontato dipende non solo dal testimone e dalle sollecitazioni dell'intervistatore, ma anche dal punto di vista che il soggetto esprime oggi, al termine di un processo le cui tappe sono costituite proprio dagli avvenimenti di cui parla, soprattutto nel caso di chi ha vissuto una cesura forte, che divide nettamente in un prima e in un dopo la vita, qual è l'abbandono della casa dove si è nati e dove non si è più potuti tornare a vivere.

Il forte peso politico degli eventi che sconvolsero l'Istria e la Dalmazia ha avuto forti influenze anche sulla ricerca storica successiva e, di conseguenza, sulle interpretazioni che i testimoni sembrano aver assunto dalle letture fatte, con un netto prevalere di quelle «militanti», che, benché abbiano dimostrato la loro fragilità scientifica, continuano a ricevere risonanza – probabilmente proprio per la loro semplicità interpretativa – dai mezzi di comunicazione. Le tesi delle foibe come «genocidio nazionale», secondo una linea interpretativa presente già nella propaganda della RSI, o come «pulizia etnica», in riferimento alle guerre della ex Jugoslavia, sono largamen-

56 te diffuse nelle testimonianze, e giungono al paradosso indicato da Pupo di un'inconsapevole assimilazione proprio di quella concezione etnicista che ha ridimensionato la componente italiana nella Venezia Giulia, e che ha costituito la base teorica per le politiche di rislavizzazione coatta tentate in Istria nel dopoguerra².

Anche gli autori dei testi storici più citati durante i racconti registrati fanno parte della corrente storiografica militante, e segnano il perdurare di una memoria offesa, che continua a riproporre il proprio doloroso portato di lutto e di abbandono e non riesce a far proprie le nuove ricostruzioni storiche frutto della consultabilità di nuovi archivi, anche sloveni e croati, nonché di una maggiore indipendenza dall'uso politico di questa vicenda.

Il problema non è quello della falsificazione, sia deliberata che inconsapevole, dei fatti narrati, ma piuttosto dell'effetto del trascorrere del tempo e delle esperienze sul testimone: questo non significa assolutamente che il documento sia indecifrabile e men che meno poco utile per la ricerca storica. Piuttosto ci ricorda che la testimonianza è un tipo di documento molto complesso, il cui contenuto deve essere analizza-

to e confrontato con altre tipologie documentarie, dove si ritrovano i *fatti* e le loro *interpretazioni*³, e proprio per questo interessante.

Considerata la giovane età della maggioranza degli intervistati al momento dei fatti che interessano la ricerca, non solo ci troviamo ad affrontare una problematica comune a tutte le fonti orali – quella della distanza tra il tempo degli avvenimenti e il momento in cui vengono raccontati – ma ad essa si sommano le peculiarità dei racconti d'infanzia.

Secondo Egle Becchi, infatti, nei racconti d'infanzia «è spesso presente il racconto in prima persona di un'età di per sé favolosa, a cui la richiesta di un'attendibilità storica non è pertinente»⁴.

In effetti frasi come «prima della guerra era un posto felicissimo: tutti d'accordo, tutti come fratelli. Quasi incredibile. Rovigno specialmente, sempre balli, amicizia, con le barche... Anche nel porto si sonava, si cantava, perché lì tutti cantavano...», sono probabilmente in parte ascrivibili anche alla giovane età che la maggior parte degli intervistati aveva negli anni trenta e quaranta, una sorta di ricostruzione a-storica alla quale ha sicuramente contribuito anche il contrasto con quanto sta-

² PUPO – SPAZZALI 2003:110-113.

³ CONTINI – MARINI 1993: 29-30.

⁴ BECCHI 1996: II, 433.

va per accadere.

L'evocazione del «paradiso perduto» – come scrive a proposito Gloria Nemec, che ricostruisce la storia del paese istriano di Grisignana utilizzando fonti orali – non ha solo una funzione conservatrice ma è il segnale anche delle tradizioni orali comunitarie, di cui i testimoni attuali sono l'ultimo passaggio generazionale⁵.

4. Quali sono i temi delle interviste?

I racconti sono suddivisibili in tre grandi fasi, comuni a tutti i testimoni:

- a) la vita prima della partenza: *la pace*
- b) la guerra, i partigiani, i tedeschi: *il trauma*
- c) la partenza e l'arrivo: *una nuova vita*

a) *la pace*

Tutto ciò che precede la guerra è contrassegnato nelle interviste da ricordi piacevoli: la famiglia felice, la scuola, i canti, lo sport. Sono esperienze che avvicinano i nostri protagonisti ai loro coetanei del resto dell'Italia, con i quali condividevano i riti del sabato fascista, le divise da Piccoli Balilla, i temi scolastici e tutto ciò faceva parte delle liturgie pubbliche imposte dal regime.

Dopo tutto sorprende poco la mancata percezione della crescente tensione etnica: «ma sì, quando c'erano le elezioni si prendevano a pugni, ma poi venivano tutti in osteria da mia nonna, li medicava, e basta...», racconta un testimone. Sembra che tutto funzioni, che non ci siano contrasti con i coetanei croati, e non vengono descritte frizioni.

Si tratta di esperienze che rimandano alla memoria, alla soggettività e all'emotività, recano a quella sorta di «prima a-storico», frutto della giovane età e dei racconti dei genitori. Infatti vi è una comunione strettissima, nel lessico e negli stessi episodi narrati, che avvicina i racconti dei testimoni più anziani a quelli dei più giovani, tanto da far supporre una forte influenza della memoria dei primi su quella di figli e nipoti. Non è escluso che la tragicità delle situazioni che stavano per abbattersi su questi bambini e adolescenti, abbia aumentato la bellezza dei ricordi degli anni che li hanno preceduti, dando alla memoria la funzione elegiaca di rappresentare e onorare ciò che si è perduto. La bellezza di ciò che precede l'evento separatore della guerra e della partenza, fa risaltare maggiormente la tragicità del poi e viceversa⁶.

⁵ NEMEC 1998: 41.

⁶ NEMEC 1998: 42.

La guerra irrompe nelle interviste come un qualcosa di inaspettato, confuso ed inspiegabile. È soprattutto la reazione delle popolazioni di lingua slava a non poter essere compresa. Nel vuoto di potere che si verifica nel settembre del 1943, la penisola istriana è teatro di episodi di terribile violenza, frutto della combinazione dell'azione partigiana antifascista e dell'insurrezione dei contadini delle zone interne della penisola. La maggior parte degli arrestati viene concentrata a Pisino, dove si svolgono processi sommari, seguiti in genere dalla condanna a morte e dall'occultamento dei cadaveri nelle foibe. Il ritmo delle eliminazioni ha un'impennata di fronte all'incombere dell'offensiva tedesca dell'autunno del 1943, che induce le autorità popolari ad eliminare tutti i prigionieri, che avrebbero potuto trasformarsi in testimoni scomodi. La conoscenza delle foibe ha un impatto emotivo enorme sulla popolazione giuliana, che nella primavera del 1945, con l'assunzione del controllo del territorio da parte jugoslava, si trova di fronte ad un'ondata di violenza ancora maggiore della prima e che ora conta le vittime nell'ordine delle migliaia e non più delle centinaia⁷. Il disorientamento di fronte a questi eventi è ancora molto forte e cresce

anche per l'indecifrabilità delle morti: è difficile capire perché alcuni scompaiono e altri no, non sembra esserci nessuna regola alla quale appellarsi. Vengono incarcerati fascisti, ma anche comunisti, ricchi e poveri, italiani, soprattutto, ma anche slavi.

Alle incontestabili atrocità compiute dal 1943 al 1945, i testimoni – con pochissime eccezioni – forniscono delle interpretazioni che oscillano tra la totale incomprendibilità dell'evento, che sembra nascere in maniera «spontanea» e trova una spiegazione in una «naturale» propensione alla cattiveria imputata alle popolazioni slave, che per gli esuli sarebbe confermata anche dalle efferatezze avvenute negli anni novanta durante le recenti guerre nella ex Jugoslavia, fino alla formula secondo cui si rischiava di venire uccisi «solo perché italiani».

Una spiegazione questa che trascura il fatto che tra le vittime di quei giorni, anche tra gli infoibati, ci furono sloveni e croati anticomunisti, e diventa plausibile solo se si abbandona l'accezione etnica del termine, per considerare invece l'italianità come segnale di un desiderio e di una scelta politica contraria al nuovo corso politico, scelta che era sufficiente per essere giudicati colpevoli di un crimine punibile anche con la

⁷ PUPO 1996/1997: 53-57.

⁸ PUPO 2004: 104-105.

morte⁸. In questo senso è possibile parlare di «epurazione preventiva» di tutti quei soggetti che avrebbero potuto coagulare attorno a sé il dissenso verso i nuovi occupanti.

Non mancano alcuni testimoni che intendono la violenza come una reazione ad un regime, quello fascista, che nei confronti della popolazione slava aveva combinato la repressione politica alla persecuzione nazionale⁹ e che aveva raggiunto momenti di particolare efferatezza a partire dall'invasione della Jugoslavia nel 1941¹⁰. In effetti a causa di una politica culturale che aveva vietato l'uso della lingua croata, cambiato i cognomi alle persone, la cultura slovena e croata, per sopravvivere durante il ventennio, avevano dovuto rendersi clandestine, inabissarsi per non scomparire completamente: nel 1943, dopo essere stata compressa, essa fece irruzione violentemente mescolando motivazioni ideologiche, politiche e sociali¹¹.

Dopo la spiegazione spontaneistica del moto popolare violento, siamo di fronte all'altra categoria interpretativa, diffusa questa volta dalla storiografia marxista durante gli anni sessanta: quella dell'eccesso di rea-

zione¹². Un modello che sicuramente permette di far emergere l'importanza della politica repressiva e violenta operata dal fascismo e delle sue conseguenze, ma che trascura quello della funzionalità della violenza di massa alla nascita del nuovo potere «popolare» che intendeva imporsi¹³.

c) *una nuova vita*

Alla violenza reale ben presto si sommò anche una deliberata politica del terrore, che determinò una condizione psicologica di incertezza tale da provocare il desiderio di fuggire da un contesto dove l'eliminazione culturale, quando non fisica, della popolazione italiana sembrava non potersi arrestare.

Molti testimoni parlano del terrore che li prendeva la sera, quando, ancora bambini, sentivano nel silenzio i passi della polizia sulle scale di casa, soli di fronte ad un potere ormai libero di scagliarsi su chiunque, sui propri genitori, sui vicini, in maniera improvvisa ed imprevedibile.

Secondo Guido Rumici, il progetto delle autorità jugoslave non era tanto quello dell'uccisione di massa della componente italiana della regione, quanto la decapitazione della sua élite politica, sociale ed intel-

⁹ PUPO 1996/1997: 53.

¹⁰ MANTELLI 2004: 23-37.

¹¹ NEMEC 1996/1997: 91.

¹² PUPO 2004:108-109.

¹³ VALDEVIT 2003: 19-26.

60 lettuale¹⁴, portando, per usare una definizione quanto mai efficace, ad un «ribaltone sociale»¹⁵. Un dato che viene confermato anche da diversi testimoni, che ricordano come fossero progressivamente venute a mancare molte delle figure chiave della società urbana, sostituite da nuovi venuti, «bifolchi dell'interno»; a questo proposito, il fastidio espresso in molti racconti rispetto a questi nuovi arrivati, si giustifica anche con il timore di perdere prestigio e peso in una società che si sta disegnando in maniera completamente nuova e in cui le famiglie dei giovani testimoni di allora, andavano progressivamente perdendo peso.

Per fuggire da tutto questo le famiglie decidono di partire: lasciare le case, gli orti, le vie, il negozio, la barca con cui si andava a pesca. Per andare dove?

Le motivazioni della scelta di un luogo o di un altro risentono dell'emergenza della situazione, poteva bastare avere anche un lontano parente in grado di dare il primo aiuto, oppure il lavoro. È il caso delle famiglie degli impiegati statali, dei militari e, per la maggior parte, degli operai e degli impiegati della Manifattura tabacchi di Rovigno, che trovarono vicino a Rovereto una struttura sorella.

Non esiste un'unica modalità di trasferimento: talvolta è l'intero nu-

cleo familiare a spostarsi contemporaneamente, in altri è seguita la modalità comune anche all'emigrazione di carattere economico, quando per primi partono i maschi professionalizzati in funzione di avamposto, seguiti dai familiari una volta risolti i principali problemi di sostentamento e alloggio.

Non mancano però casi in cui di fronte ai pericoli, sono invece le donne e i bambini a lasciare per primi i paesi d'origine, di solito quando si tratta di raggiungere lontani parenti che risiedono in Trentino.

I racconti si soffermano più lungamente sull'arrivo che sulla partenza: l'abbandono dell'Istria è per lo più vissuto con i toni dell'avventura, anche qui complice la tenera età che avevano in quel momento molti dei testimoni intervistati.

Ben più triste e cupo è invece l'arrivo: forse è solo qui che anche i più piccoli si rendono conto del carattere definitivo del trasferimento, quando arrivano nelle stazioni ferroviarie – «Ricordo una stazione buia, gelida, silenziosa. [...] noi ci aspettavamo almeno un benvenuto» – racconta un testimone.

Nella maggior parte delle testimonianze, il problema degli alloggi appare da subito centrale: l'esperienza del campo di smistamento (dove le famiglie venivano private di ogni

¹⁴ RUMICI 2004: 77.

¹⁵ SPAZZALI – MOSTARDA 2000: 239.

intimità) era stata solo l'inizio di un nuovo periodo fatto di una precarietà che per alcuni sarebbe durata mesi, a volte anni.

A Rovereto le famiglie vengono ospitate alla caserma dismessa del Follone.

Ma c'è anche il caso di una famiglia, genitori, bambini e la nonna, che passa le prime notti a Trento semplicemente sulle panchine di Piazza Dante. A Trento molti trovano alloggio in una pensione economica, alla Mostra, dove sul corridoio è possibile cucinarsi qualcosa su di un piccolo fornello di fortuna.

c) *comincia una nuova vita*

Per molti è da rilevare un significativo, almeno all'inizio, peggioramento della posizione sociale delle famiglie: i dirigenti della Manifattura tabacchi di Rovigno non vengono assorbiti con lo stesso grado, i funzionari pubblici devono ricominciare la carriera; è vero che negli anni alcuni troveranno lavori all'interno dell'apparato pubblico, statale e provinciale, ma si tratta comunque di orfani di padre, di vedove di guerra e quindi appartenenti a categorie comunque tutelate in maniera particolare nei concorsi pubblici.

Anche le nuove sistemazioni abitative aumentano la condizione di disagio dei nuovi arrivati, soprattutto dei più piccoli, cioè dei nostri attuali testimoni.

L'insicurezza aumenta a causa del-

l'impossibilità di comunicare all'esterno del gruppo con cui si è arrivati in Trentino la propria esperienza e i propri dolori; spesso anzi si avverte un aperto risentimento verso questi nuovi arrivati «che vengono a rubarci il lavoro», «a cui il comune dà le case invece di darle a noi». Ci sono certo anche testimoni che hanno dei racconti meno tristi, che lamentano meno la povertà e la freddezza (soprattutto i più anziani tra gli arrivati), ma la maggior parte dichiara di non riuscire ancora oggi a trovare nei trentini comprensione per il loro passato.

A parziale discolpa, lo dicono le stesse interviste, c'è l'ammissione che nessuno in realtà sapeva quello che era successo in Istria e Dalmazia e che quindi non si poteva pretendere da parte del «popolino» – come viene definito da un testimone – quella comprensione che neppure in sede centrale e internazionale c'era stata.

Si potrebbe pensare a questo punto che gli esuli si siano rivolti soprattutto al loro interno, agli altri che avevano vissuto l'esperienza; invece le risposte in questo senso sono molto variegate: la nascita dell'associazione ha sicuramente avvicinato le famiglie, ma le differenze di origine, geografiche e sociali, non sembrano essere state superate da tutti. C'è anche il caso di chi ha sentito la necessità di allontanarsi per il disagio di ricordare la povertà, i lutti, anche

62 per la paura di incorrere in nuovi problemi.

Non bisogna dimenticare infatti che incontrarsi era sì rinnovare e saldare l'identità di istriani o fiumani, ma voleva dire anche continuare a ricordare i tragici avvenimenti che avevano causato la partenza: «ci si trovava e ci si raccontava le nostre cose, purtroppo io mi ricordo sempre tristezze...».

Per tutti comunque l'esperienza dello sradicamento, per molti versi di un lutto mai del tutto elaborato e concluso, e l'orgoglio per la propria origine risulta essere ancora determinante; ricorda una testimone che le capita di sentirsi dire «sei nata a Pola: allora sei croata. Allora hai dimenticato la lingua. Ma quale lingua! A Pola, italianissima Pola, si è parlato sempre italiano!»

Il carattere misterioso che circonda la morte dei familiari e dei conoscenti¹⁶, la mancanza di un rito di sepoltura – spesso non si sa ancora dove siano i corpi e come siano stati uccisi¹⁷ – e l'interazione con persone che hanno vissuto la stessa situazione, non permettono di dimenticare i morti ma al contrario il ricordo è continuamente rinnovato dalla combinazione dei tre elementi¹⁸.

Con il chiudersi della «cortina di fer-

ro», la guerra fredda cristallizza la situazione politica estera e ragioni di interesse sopranazionale sopraggiungono a segnare nuovi confini e a rendere sempre più probabile e definitivo l'esodo¹⁹.

Uno degli aspetti più interessanti delle testimonianze, oltre naturalmente al valore documentario degli avvenimenti familiari narrati, è proprio ciò che riguarda la nuova vita che cominciano subito dopo l'arrivo e di conseguenza la nuova identità che le persone coinvolte sono costrette a darsi; un testimone ricorda che: «nessuno capiva, nessuno sapeva, nessuno voleva capire, anche perché avevano i loro problemi».

Quando si analizzano le trasformazioni dell'individuo nel viaggio, si osservano anche le origini dell'identità, i modi in cui i soggetti si definiscono e si manifestano.

Per queste famiglie il viaggio corrisponde ad una trasformazione anche sociale, per lo più in peggio, a tutti i livelli: l'immagine di se stessi che vedono riflessa negli sguardi dei trentini che li osservano è molto diversa da quella alla quale erano abituati a Pola, a Rovigno o a Pisino. Nella misura in cui una realtà sociale esiste, essa nasce da una percezione reciproca, nel mutuo riflettersi

¹⁶ MOLINARI 1996: 30.

¹⁷ PUPO 1996/1997: 56.

¹⁸ CONTINI 1997: 201-212.

¹⁹ MOLINARI 1996: 87-131

e riconoscersi: quando i riflessi cambiano, o si deformano, sono le identità a trasformarsi²⁰.

Gli esuli non si riconoscono per niente nell'immagine di sé che vedono riflessa nei trentini: non vengono *per rubare il lavoro o le case*, non vengono perché vogliono, arrivano perché non avevano potuto rimanere in Istria, a Fiume e in Dalmazia. Racconta a questo proposito una testimone:

«le madri erano andate ad un certo punto anche dal sindaco [di Rovereto], a chiedere se fosse stato possibile avere un'accoglienza un attimino... Un po' più di calore umano se non altro. E il sindaco ha detto a mia madre e alle altre madri, le ha apostrofate dicendo 'Ma cosa siete venute a fare? Perché non tornate da dove siete venute? Chi vi vuole?'»...

Ancora oggi lamentano il fatto di non essere compresi per quella che è la loro identità originale, di pisinoti ad esempio, dalla loro comunità d'adozione [per riprendere proprio una frase di una esule:

«l'Istria è come la mia vera mamma, il Trentino è il mio papà d'adozione»].

Fa parte dell'esigenza di essere riconosciuti come italiani d'Istria, di Fiume e della Dalmazia, senza precon-

cetti politici e in base alla loro comprensibile rivendicazione culturale, anche il rifiuto per l'etichetta di fascisti: «noi siamo italiani e non fascisti!». La rivendicazione di una presenza nella storia, individuale e collettiva, diventa la richiesta di rispetto per le esperienze e i lutti vissuti, finalmente liberati da questioni politiche e ideologiche.

Del resto le autobiografie – la nostra intervista non strutturata genera proprio una «storia di vita» – mettono in campo la questione del riconoscimento di una dignità che viene attribuita prima al testo orale e di conseguenza ricade anche sul narratore²¹.

Lungi dal voler fornire nuove interpretazioni del periodo bellico e del lungo esodo, la ricerca ha tentato di porre le basi per uno studio e un confronto della memoria dei testimoni con le interpretazioni storiografiche più recenti ed accreditate.

Ciò che è emerso è una significativa rispondenza dei racconti e, soprattutto, delle interpretazioni di quei giorni, che risponde ancora alle letture storiografiche che hanno animato soprattutto i primi anni del dopoguerra, quelle che si sono prestate maggiormente ad un uso pubblico della storia: senza nulla togliere al dolore delle esperienze raccolte, ai

²⁰ LEED 1999: 251-345.

²¹ JEDLOWSKI 2000: 209-215.

64 lutti non ancora consolati e al trauma di vite che hanno visto spezzarsi per sempre il legame con le proprie origini, proprio nel desiderio di reclamare una propria autonomia dalla politica, i testimoni sono talvolta una volta ripetitori inconsapevoli di formule che li hanno visti più mezzo (elettorale, ad esempio) che protagonisti di uno dei momenti più significativi e drammatici del dopoguerra italiano.

Dimenticati ed isolati perché rappresentanti della memoria più scomoda del dopoguerra italiano, perché

ognuno simbolo della sconfitta bellica²² (quindi del fascismo che aveva provocato la guerra) e dell'incapacità del periodo repubblicano di rendere giustizia alle loro aspettative sia economiche (a cominciare dal trattamento nei campi profughi allestiti al loro arrivo), sia morali, la memoria degli esuli sembra lontana dalla lettura storiografica più recente, che con l'apertura degli archivi sloveni e croati, si sta dischiudendo ad una complessità che la memoria dei singoli sembra non aver ancora – comprensibilmente – fatta propria.

²² VALDEVIT 2003: 8.

Riferimenti bibliografici

APIH, Elio

1988 *Trieste*. Bari: Laterza.

BAILEY, Kenneth J.

1996. *Metodi della ricerca sociale*. Bologna: il Mulino.

BARBERIS, Walter

2004 *Il bisogno di patria*. Torino: Einaudi.

BECCHI, Egle – **JULIA**, Dominique

1996 (a cura di) *Storia dell'infanzia*. Bari: Laterza.

BETTIZA, Enzo

1996. *Esilio*. Milano: Mondadori.

CAPROTTI, Giuseppe

1988 *Alto Adige o Südtirol? La questione altoatesina o sudtirolese dal 1945 al 1948 e i suoi sviluppi: studio degli archivi diplomatici francesi*. Milano: Angeli.

CATTARUZZA, Marina – **DOGO**, Marco – **PUPO**, Raoul

2000 (a cura di) *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.

COLELLA, Amedeo

1958 (a cura di) *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*. Roma: Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati.

COLUMMI, Cristina – **FERRARI**, Liliana – **NASSISI**, Gianna

1980 *Storia di un esodo: Istria 1945-1956*. Udine: Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

CONTINI, Giovanni

1997 *La memoria divisa*. Milano: Rizzoli.

CONTINI, Giovanni – **MARINI**, Alfredo

1993 *Verba manent*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

CRAINZ, Guido

2005 *Il dolore e l'esilio: l'Istria e le memorie divise d'Europa*. Roma: Donzelli.

DE SIMONE, Pasquale

1962 (a cura di) *Atti e memorie del CLN di Pola: la strada controversa dell'ultima difesa*. Gorizia: L'Arena di Pola.

1964 (a cura di) *Atti e memorie del CLN di Pola: una gente in esilio*. Gorizia: L'Arena di Pola.

DELLO SBARBA, Riccardo

1995 «Una valigia e via». *FF – Südtiroler Illustrierte*. Bolzano, a. 19, n. 6: 38-43.

2002 «L'archivio degli istriano-dalmati a Bolzano: una ricerca dalla cronaca alla storia». *Geschichte und Region/Storia e Regione*. Bolzano, a. 11, n. 1: 165-171.

FRIZZERA, Franco – GOIO, Luciano
2002 *Ogni giorno, all'alba: vita quotidiana degli insegnanti elementari di seconda lingua della provincia di Bolzano negli anni 50/70*. Bolzano: ENAM.

LABORATORIO DI STORIA DI ROVERETO

2003 (a cura di) *Il popolo scomparso: il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)*. Rovereto: Nicolodi.

LEED, Eric J.

1999 *La mente del viaggiatore*. Bologna: il Mulino.

JEDLOWSKI, Paolo

2000 «Autobiografia e riconoscimento». In: *Vite di carta*. A cura di Quinto Antonelli e Anna Iuso. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo.

MANTELLI, Brunello

2004 «Gli italiani in Jugoslavia 1941-1943: occupazione militare, politiche persecutorie, crimini di guerra». *Passato e Presente*. Roma, a. 13, n. 1.

MILICA, Kacin Wohinz – PIRJEVEC, Joze

1998 *Storia degli Sloveni in Italia: 1866-1998*. Venezia: Marsilio.

MOLINARI, Fulvio

1996 *Istria contesa, la guerra, le foibe, l'esodo*. Milano: Mursia.

NEMEC, Gloria

1996/1997 «Le fonti orali per un archivio della memoria dell'esodo». *Annali del Museo storico italiano della guerra*. Rovereto (TN), n. 5/6 (*La patria contesa*): 87-99.
1998 *Un paese perfetto, storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana.

OLIVA, Gianni

1999 *La resa dei conti: aprile-maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*. Milano: Mondadori.

2005 *Profughi: dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*. Milano: Mondadori.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

1954 *Dati sulla immigrazione in Alto Adige negli anni 1947-1953*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato.

PUPPO, Raoul

1996/1997 «Violenza politica tra guerra e dopoguerra». *Annali del Museo storico italiano della guerra*. Rovereto (TN), n. 5/6 (*La patria contesa*): 51-64.

2004 «Le foibe tra storiografia e uso politico». *Passato e Presente*. Roma, a. 13, n. 1: 103-113.

2005 *Il lungo esodo: Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Milano: Rizzoli.

PUPPO, Raoul – SPAZZALI, Roberto

2003 *Foibe*. Milano: Bruno Mondadori.

RAVENNA, Marcella

2004 *Carnefici e vittime: le radici psicologiche della Shoah e delle atrocità sociali*. Bologna: il Mulino.

ROCCHI, padre Flaminio

1998 *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*. Roma: Edizioni difesa adriatica.

ROMANO, Paola

1997 *La questione giuliana 1943-1947: la guerra e la diplomazia. Le foibe e l'esodo*. Trieste: Edizioni LINT.

RUMICI, Guido

2004 «Le violenze del dopoguerra in Venezia Giulia. L'esodo della popolazione». *Passato e Presente*. Roma, a. 13, n. 1: 75-88.

SPAZZALI, Roberto – MOSTARDA, Orietta

2000 «L'Istria epurata (1945-1948): ragionamenti per una ricerca». In: *Esodi: trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*. A cura di Marina Cattaruzza, Marco Dogo e Raoul Pupo. Napoli: Edizioni scientifiche italiane: 237-251.

VALDEVIT, Giampaolo

2003 (a cura di) *Foibe Il peso del passato Venezia Giulia 1943-1945*. Trieste: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia; Venezia: Marsilio.

ARTICOLI DA QUOTIDIANI LOCALI (1946-1952)*

LIBERAZIONE NAZIONALE, Trento

1946 «I fratelli giuliani: un nostro dovere». Di Renzo Zadra. 24 febbraio.

1946 «Appello agli italiani per assistere i fratelli della Venezia Giulia». Del Comitato esecutivo in Roma per la sottoscrizione nazionale per la Venezia Giulia. 1 marzo.

1946 «Trieste e Alto Adige: i giuliani accetterebbero anche un plebiscito: la revisione dell'armistizio italiano: la Russia non sostiene le rivendicazioni austriache». 16 marzo.

1946 «L'italianità della Venezia Giulia riaffermata dagli studenti trentini». 23 marzo.

1946 «Il Comitato di assistenza per i giuliani: una lettera della ved. Battisti». 24 marzo.

1946 «Nel Comitato assistenza giuliani». 3 aprile.

1946 «I triestini alla Democrazia cristiana». 14 maggio.

1946 «Per i profughi giuliani». 14 maggio.

1946 «Gli studenti per i fratelli giuliani». 28 maggio.

1946 «Per i bambini della Venezia Giulia». 19 giugno.

1946 «Per i profughi giuliani». 19 giugno.

CORRIERE TRIDENTINO, Trento

1946 «Il principio etnico abbandonato dai Quattro». 4 luglio.

1946 «Dopo la decisione parigina. Trieste». 7 luglio.

1946 «Una manifestazione contro le decisioni di Parigi». 18 luglio.

1946 «Episodio inedito della lotta antinazista

in Dalmazia: vi parteciparono anche dei partigiani trentini». 4 agosto.

1946 «L'Italia a Parigi». 11 agosto.

1946 «Come sorse in Trento il monumento a Dante». 10 ottobre.

1946 «Nel nome di Dante i trentini esalteranno domani la loro unità spirituale». 12 ottobre.

1946 «Nel cinquantenario dell'inaugurazione del monumento a Dante, Trento in una solenne manifestazione riconsacra la sua millenaria italianità». 15 ottobre.

1946 «La questione degli alloggi». 17 settembre.

1946 «Solidarietà per i giuliani». Di Renzo Zadra. 17 novembre.

1947 «Primo scaglione istriano cordialmente accolto a Trento». 6 febbraio.

1947 «Ringraziamento». 6 febbraio.

1949 «A proposito della casa per i profughi giuliani». 25 maggio.

1949 «Giornata del bimbo profugo giuliano». 20 novembre.

1950 «Assegnati ai profughi sedici appartamenti». 15 settembre.

ALTO ADIGE, Bolzano

1946 «La pace con l'Italia: una nota britannica alle tre potenze per l'immediata stesura del trattato». 12 gennaio.

1946 «Nella Venezia Giulia: nessuno scontro di armati lungo la linea Morgan». 13 gennaio.

1946 «F. S. Nitti parla alla Consulta: 'Più ci mostreremo uniti più saremo rispettati'». 16 gennaio.

1946 «Si sta elaborando lo schema del trattato di pace con l'Italia». 20 gennaio.

1946 «Un rendiconto della nazione italiana al mondo nella parola di De Gasperi». 22 gennaio.

1946 «Politica estera a Montecitorio». 3 febbraio.

1946 «Contingenti di truppe jugoslave rin-

* Lo spoglio è stato curato da Lorenzo Gardumi.

forzano la linea Morgan». 6 marzo.
 1946 «Le missioni alleate sono a Trieste». 8 marzo.
 1946 «La definizione della frontiera italo-jugoslava: il primo comunicato ufficiale sui lavori della commissione». 12 marzo.
 1946 «Sventola il tricolore a Trieste e Gorizia». 27 marzo.
 1946 «Il memorandum jugoslavo e le controdeduzioni italiane al vaglio della Conferenza di Londra». 27 aprile.
 1946 «Il problema della Venezia Giulia a Parigi: il punto di vista italiano esposto dall'on. De Gasperi». 4 maggio.
 1946 «Il nostro diritto su Trieste riaffermato a Roma da De Gasperi». 12 maggio.
 1946 «Il grido dell'Istria italiana interpretato dal comitato clandestino di liberazione». 26 maggio.
 1946 «La popolazione italiana in stato di allarme nella zona B». 9 giugno.
 1946 «Il problema di Trieste nelle dichiarazioni di De Gasperi: 'Siamo deboli e inermi ma non subiremo oltraggi'». 25 giugno.
 1946 «Il piano di Bidault per Trieste: territorio autonomo per dieci anni». 30 giugno.
 1946 «'Il punto nevralgico è Trieste': così ha affermato il Presidente del Consiglio in una sua conferenza stampa ai giornalisti italiani ed esteri». 2 luglio.
 1946 «Il CLN di Trieste a De Nicola: 'La città percossa e angosciata respinge il mostruoso compromesso'». 9 luglio.
 1946 «Situazione immutata a Trieste». 11 luglio.
 1946 «Continua il dibattito sulla politica del governo: il trattato di pace e Trieste al centro delle discussioni». 18 luglio.
 1946 «Una nota italiana a Parigi sulla questione giuliana». 18 luglio.
 1946 «Il progetto di pace con l'Italia nelle clausole ufficiali». 31 luglio.
 1946 «Il problema di Trieste verrà sottoposto fra breve alla seduta plenaria dei 'ventuno'». 2 ottobre.
 1946 «Trieste e la Jugoslavia nei quattro punti esposti da De Gasperi». 2 ottobre.

1946 «È stato varato il progetto francese per lo statuto del territorio libero di Trieste». 4 ottobre.
 1946 «Le popolazioni istriane protestano contro le decisioni di Parigi». 18 ottobre.
 1946 «La Jugoslavia non firmerà». 21 ottobre.
 1946 «De Gasperi fa il punto dei risultati e delle delusioni di Parigi». 23 ottobre.
 1946 «Gratitudine per l'opera di De Gasperi: fraterna solidarietà con le genti giuliane». 24 ottobre.
 1946 «I giuliani vogliono restare italiani». 29 ottobre.
 1946 «Gorizia protesta e riafferma la sua italianità». 10 novembre.
 1946 «Senza una soluzione del problema di Trieste non si possono concludere i trattati di pace». 17 novembre.
 1946 «Le trattative dirette italo-jugoslave: Tarchiani inviterà la Jugoslavia ad avanzare proposte concrete». 20 novembre.
 1946 «La pace sarà firmata il 10 febbraio a Parigi». 12 dicembre.
 1947 «Lo statuto di Trieste approvato al Consiglio di sicurezza dell'ONU». 12 gennaio.
 1947 «L'esodo dalla Venezia Giulia: gli italiani della zona B abbandonano casa e terra». 30 gennaio.
 1947 «L'affettuoso saluto di Venezia ai profughi provenienti da Pola». 4 febbraio.
 1947 «I profughi di Pola sono sbarcati a Venezia: alcuni scagioni in viaggio verso Trento, Bergamo e Vicenza». 5 febbraio.
 1947 «Da Pola verso un posto qualunque d'Italia: l'esodo dei '28mila' dalla loro purissima città». Di Mario Maurizi. 7 febbraio.
 1947 «Sono giunte a Venezia le salme di Sauro e di Grion». 8 marzo.
 1947 «Nel tempio veneziano degli eroi la salma di Nazario Sauro». 10 marzo.
 1947 «Problemi del Territorio libero: ripartizioni dei beni fra Italia e Jugoslavia». 17 marzo.
 1947 «L'ultimo viaggio del 'Toscana'. Si è concluso l'esodo degli italiani da Pola». 24 marzo.

- 1947 «Come vivrà Trieste?». 22 aprile.
- 1947 «Aria di chiusura a Mosca: un accordo raggiunto sull'ordinamento finanziario del Territorio libero di Trieste». 23 aprile.
- 1947 «La costituzione dello Stato libero di Trieste: acutizzate le divergenze si interrompono le trattative fra italiani e sloveni». 13 giugno.
- 1947 «Invito ai profughi giuliani e dalmati». 15 giugno.
- 1947 «Viaggio in Jugoslavia: lungo la costa dalmata Zara cumulo di macerie». 19 giugno.
- 1947 «Avviso per gli studenti profughi giuliani». 20 giugno.
- 1947 «Una commissione istriana chiede l'intervento del governo: già affluiti 60 mila profughi: fine dello sciopero a Trieste». 14 luglio.
- 1947 «Censimento dei profughi giuliani e dalmati». 25 luglio.
- 1947 «Fratellanza... senza fratelli: si calcola che i profughi istriani che sono a Trieste ammontano a sessantamila». 28 luglio.
- 1947 «Il trattato di pace alla Costituente: votata la ratifica con 262 voti favorevoli contrari 68 e 80 si sono astenuti». 1 agosto.
- 1947 «Dovrà vivere ancora il commissariato alloggi?». 15 agosto.
- 1947 «Il distacco di Trieste dall'Italia: la costituzione di un governo anglo-americano che funzionerà fino all'arrivo del governatore». 14 settembre.
- 1947 «Le truppe italiane a Gorizia». 15 settembre.
- 1947 «Il sacrificio delle genti dell'Istria». 16 settembre.
- 1947 «Gli esuli giuliani e dalmati riaffermano a De Nicola la volontà di rimanere uniti». 18 settembre.
- 1947 «Stagnante la questione del governatore di Trieste». 17 ottobre.
- 1947 «I profughi giuliani e dalmati raccolti intorno al presepio». 25 dicembre.
- 1948 «Ancora in alto mare la nomina del governatore di Trieste». 6 gennaio.
- 1948 «La Jugoslavia pronta a cedere Trieste all'Italia?». 12 febbraio.
- 1948 «Sempre più critica la situazione dello Stato libero di Trieste». 7 marzo.
- 1948 «Il CLN istriano al conte Sforza: 'Continua nell'Istria italiana il processo di snazionalizzazione'. 19 marzo.
- 1948 «La restituzione di Trieste all'Italia proposta dai governi occidentali all'U.R.S.S.». 21 marzo.
- 1948 «Echi e commenti nel mondo dopo la proposta tripartita per Trieste». 22 marzo.
- 1948 «Gorizia città in agonia». 23 marzo.
- 1948 «Al grido di 'Italia! Italia!' i trentini acclamano a Trieste italiana». 23 marzo.
- 1948 «De Gasperi in piazza Walter, ad una folla strabocchevole: dal Brennero a Trieste e Pola». 6 marzo.
- 1948 «Trento darà la mano ai fratelli della Venezia Giulia: la sottoscrizione per donare una casa ai profughi». 2 giugno.
- 1948 «Angosciata nella zona B la situazione alimentare». 6 giugno.
- 1949 «Terra della Fossa dei Martiri recata a Trieste da una delegazione trentina». 15 gennaio.
- 1949 «La terra della 'Fossa dei Martiri' recata in omaggio alla città di Trieste». 18 gennaio.
- 1949 «Ritirata senza votazione la proposta sovietica per Trieste». 23 febbraio.
- 1949 «Invito ai profughi». 29 aprile.
- 1949 «Rovereto: come Pampurio i giuliani forse per poco tempo ancora». 19 maggio.
- 1949 «Rovereto: preferibile il Follone agli attuali alloggi». 21 maggio.
- 1949 «Presto nelle caserme del Follone le famiglie giuliane». 22 maggio.
- 1949 «Rovereto: delle case, dei giuliani e della perfezione». 29 maggio.
- 1949 «A proposito della posizione dei profughi giuliani». 18 giugno.
- 1949 «Importanti delibere della Giunta comunale». 25 giugno.
- 1949 «Lo Stato si assumerà l'intero onere della ricostruzione edilizia cittadina». 3 agosto.
- 1949 «Appassionata manifestazione di popolo per la partenza della Trento-Trieste». 11 settembre.

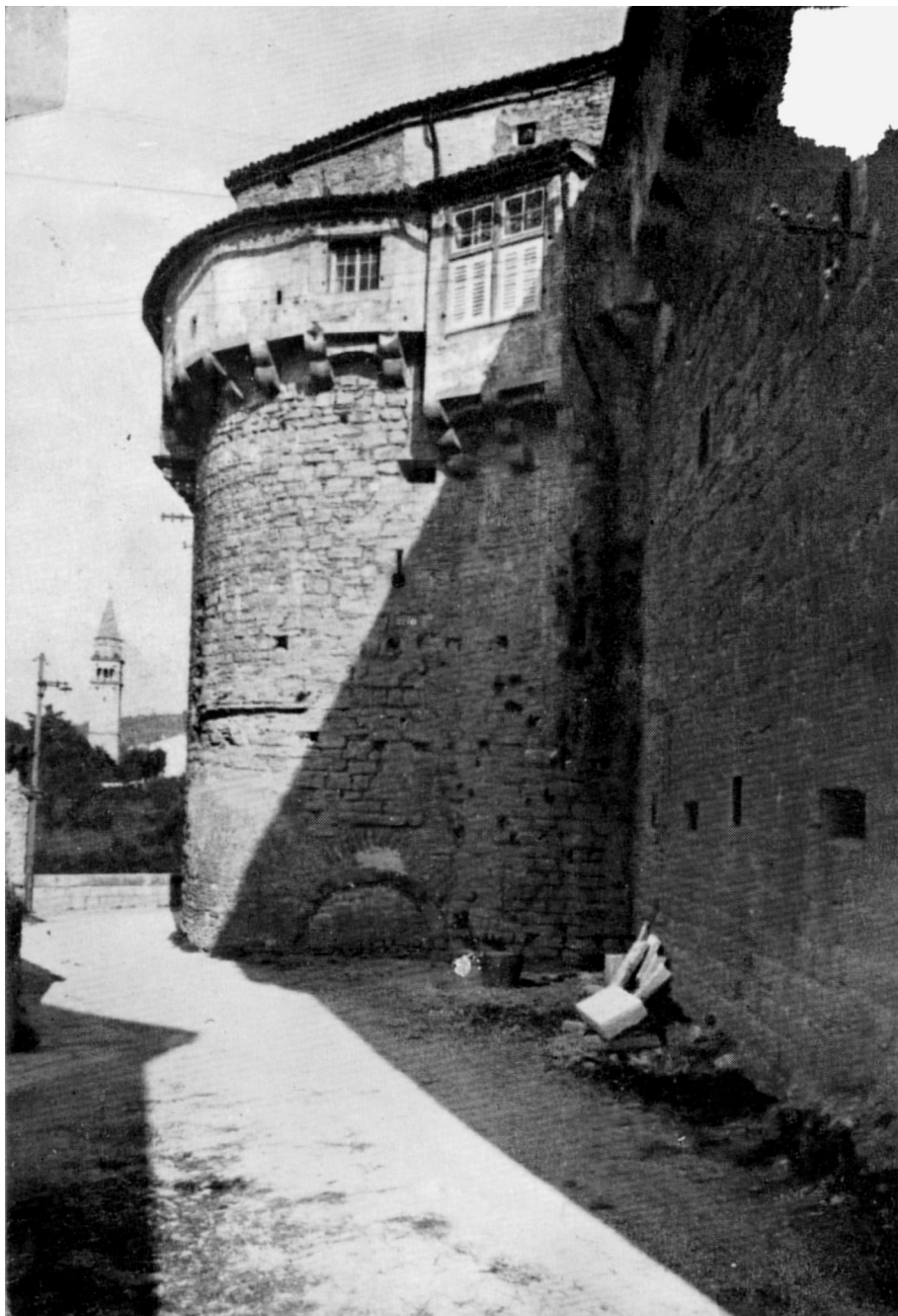
- 1949 «Rovereto: i più importanti problemi del basso Trentino esposti dai sindaci al presidente della Giunta regionale». 14 settembre.
- 1949 «Procedono i lavori alla casa dei giuliani». 14 settembre.
- 1950 «Interessa i profughi giuliani e dalmati». 5 settembre.
- 1950 «Rovereto: questi i nuovi profughi che entreranno nella nuova 'Casa dei giuliani'». 15 settembre.
- 1950 «Una organizzazione per la tutela dei beni italiani in Jugoslavia». 15 novembre.
- 1950 «Invito dell'Associazione profughi giuliani» 22 dicembre.
- 1951 «Rovereto: marcia deciso il nostro comune verso le 25 mila unità». 24 gennaio.
- 1951 «Questo comunicato interessa i profughi giuliano-dalmati». 14 febbraio.
- 1951 «Rovereto: per i profughi giuliani che vogliono emigrare». 7 marzo.
- 1951 «Emigrazione in Brasile per profughi giuliani». 25 marzo.
- 1951 «Rovereto: possibilità d'emigrazione per i profughi giuliani». 29 maggio.
- 1951 «Rovereto: pubblica manifestazione per l'italianità di Trieste». 25 agosto.
- 1951 «Strascichi della 'manifestazione' per l'italianità di Trieste». 29 agosto.
- 1951 «Rovereto: ritiro masserizie profughi giuliani». 30 agosto.
- 1951 «Ancora sulla manifestazione per l'italianità di Trieste». 31 agosto.
- 1951 «Rovereto: comizio su Trieste stasera in Piazza Rosmini». 1 settembre.
- 1951 «Rovereto: molta folla alla manifestazione di protesta». 4 settembre.
- 1951 «Rovereto: ridda di cifre statistiche a conclusione del censimento». 25 novembre.
- 1952 «Questi i dati definitivi del censimento anagrafico ed industriale». gennaio.
- 1952 «Il problema dei beni abbandonati in Jugoslavia». 19 febbraio.
- 1952 «Rovereto: composta manifestazione studentesca di solidarietà con i fratelli di Trieste». 26 marzo.



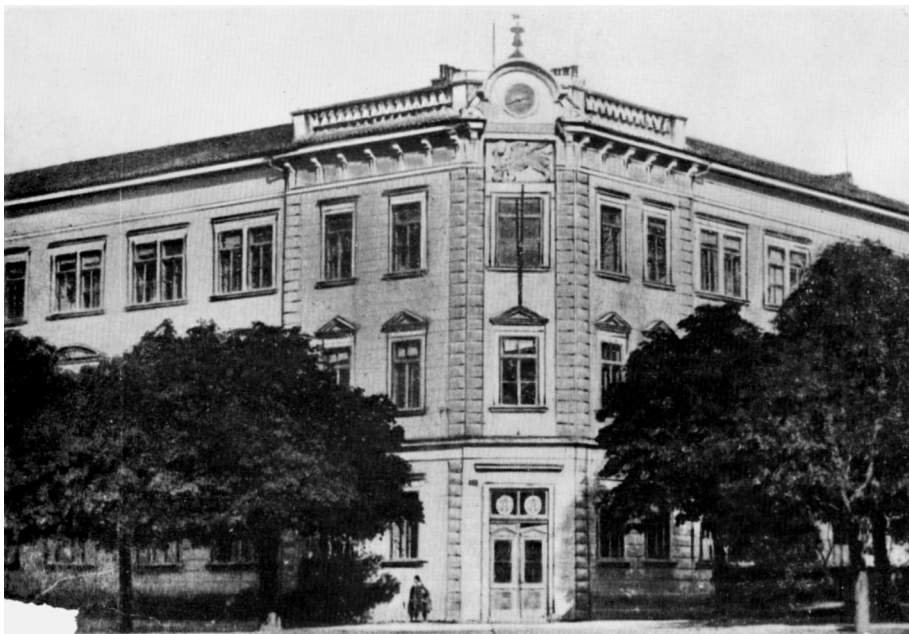
Pola, 1946 (foto Grazia Fonio)



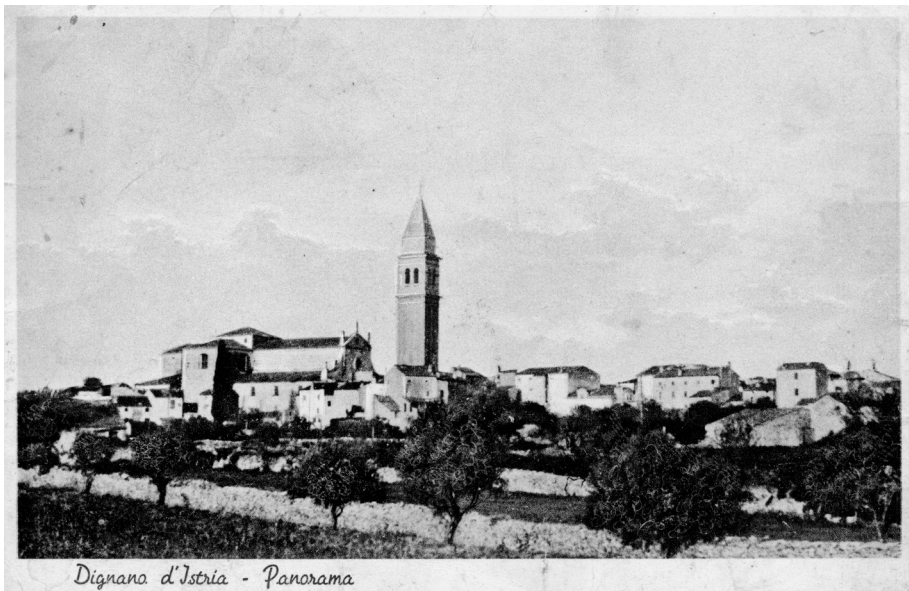
Colonia estiva di Serrada di Folgaria, probabilmente 1949 (foto Anna Maria Marcozzi Keller)



Fortezza di Montecuccoli, Pisino (foto Jancovic-Bonassi)



Liceo di Pisino, cartolina (cortesia Jancovic-Bonassi)

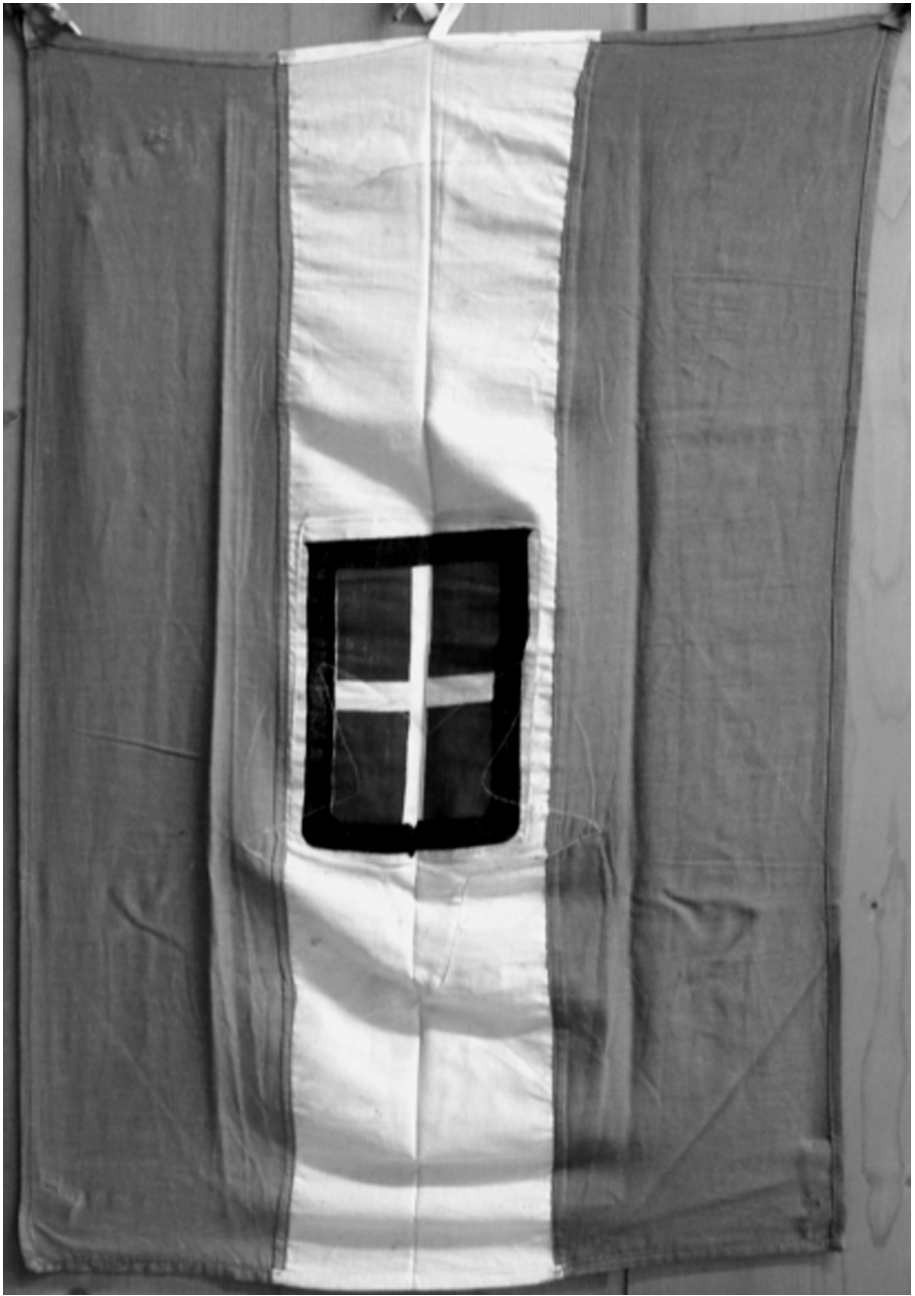


Dignano d'Istria - Panorama

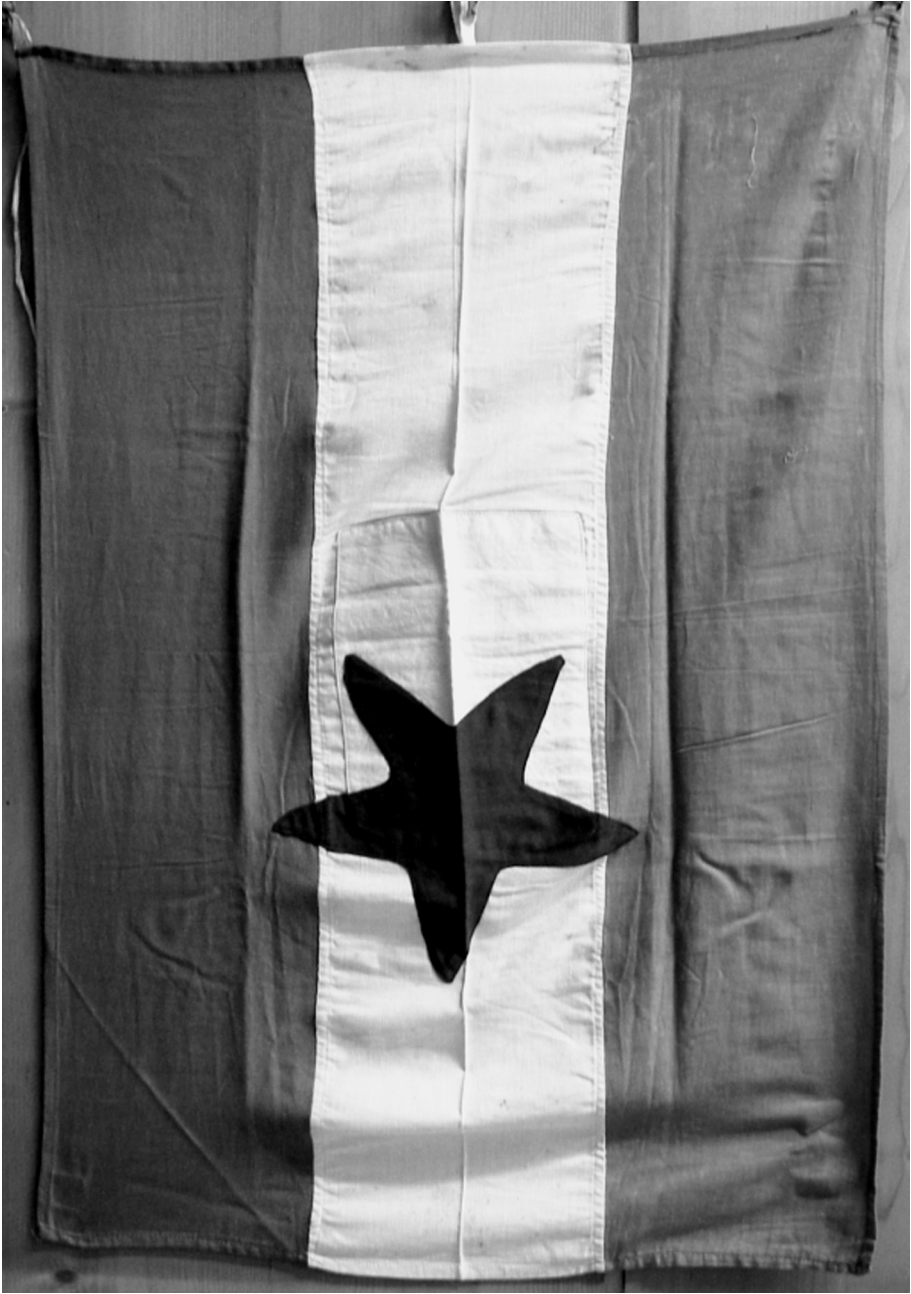
Panorama di Dignano d'Istria, cartolina (cortesia Jancovic-Bonassi)



Colonia estiva di Serrada Folgaria, probabilmente 1949 (foto Anna Maria Marcozzi Keller)



Bandiera italiana con lo stemma sabaudo su un lato ...



... e la stella rossa sull'altro (donata al Museo storico in Trento da Maria Antonietta Sabina Garbin)

PARTE SECONDA

I testimoni

LIVIA D'A., nata a Fiume nel 1939, intervistata presso il Museo storico in Trento il 28 novembre 2003, attualmente residente a Borgo Valsugana (TN).

Durata dell'intervista 33 minuti.

VITTORIO D., nato a Dignano d'Istria nel 1932, intervistato presso il Museo storico in Trento il 4 febbraio 2003, attualmente residente a Trento.

Durata dell'intervista 38 minuti.

ROBERTO DE B., nato a Pola nel 1949, intervistato presso il Museo storico in Trento il 22 dicembre 2004, attualmente residente a Trento.

Durata dell'intervista 1 ora e 16 minuti.

SERGIO D., nato a Fiume nel 1941, intervistato presso il Museo storico in Trento il 4 febbraio 2004, attualmente residente a Trento.

Durata dell'intervista 22 minuti.

GIANFRANCO D., nato a Pisino nel 1941, intervistato presso il Museo storico in Trento il 15 settem-

bre 2003, attualmente residente a Rovereto (TN).

Durata dell'intervista 50 minuti.

MARIANGELA F., nata a Gallesano di Pola nel 1943, intervistata presso il Museo storico in Trento il 4 febbraio 2003, attualmente residente a Rovereto (TN).

Durata dell'intervista 30 minuti.

GRAZIA F., nata a Pola nel 1940, intervistata presso il Museo storico in Trento il 20 febbraio 2003, attualmente residente a Trento.

Durata dell'intervista 30 minuti.

MARIA ANTONIETTA SABINA G., nata a Trieste nel 1935, intervistata presso il Museo storico in Trento il 25 dicembre 2004, attualmente residente a Trento.

Durata dell'intervista 1 ora e 7 minuti.

MARGHERITA G., nata a Fiume nel 1920, intervistata presso il Museo storico in Trento il 12 dicembre 2003, attualmente residente a Torino.

Durata dell'intervista 38 minuti.

- 82 **EDMONDO G.**, nato a Pola nel 1916, intervistato nella sua abitazione il 27 gennaio 2005, attualmente residente a Rovereto (TN).
Durata dell'intervista 1 ora e 20 minuti.
- ZEFFIRINO G.**, nato a Lanischie (Pola) nel 1939, intervistato presso il Museo storico in Trento il 15 settembre 2003, attualmente residente a Rovereto (TN).
Durata dell'intervista 23 minuti.
- EGEA H.**, nata a Pola nel 1941, intervistata presso il Museo storico in Trento il 4 febbraio 2003, attualmente residente a Rovereto (TN).
Durata dell'intervista 39 minuti.
- PIERINA P.**, nata a Fiume nel 1922, intervistata presso l'abitazione di Nida V., attualmente residente a Rovereto (TN).
Durata dell'intervista 39 minuti.
- MARIANGELA M.**, nata a Dignano d'Istria nel 1916, intervistata il 27 gennaio 2005 presso la sua abitazione, attualmente residente ad Arco (TN).
Durata dell'intervista 60 minuti.
- LICIA M.**, nata a Pirano d'Istria nel 1936, intervistata presso il Museo storico in Trento il 17 dicembre 2004, attualmente residente a Trento.
Durata dell'intervista 31 minuti.
- ANNA MARIA M. K.**, nata a Pola nel 1934, intervistata presso il Museo storico in Trento il 6 maggio 2003, attualmente residente a Rovereto (TN).
Durata dell'intervista 41 minuti.
- CLAUDIO N.**, nato a Pisino nel 1923, intervistato presso il Museo storico in Trento l'8 aprile 2003, attualmente residente a Pergine Valsugana (TN).
Durata dell'intervista 55 minuti.
- NIVES N.**, nata a Pola nel 1940, intervistata presso il Museo storico in Trento il 28 novembre 2003, attualmente residente a Rovereto (TN).
Durata dell'intervista 14 minuti.
- STELLA P.**, nata a Fiume nel 1940, intervistata presso il Museo storico in Trento il 12 novembre 2003, attualmente residente a Rovereto (TN).
Durata dell'intervista 40 minuti.
- ANNA P.**, nata a Fiume nel 1941, intervistata presso il Museo storico in Trento il 12 novembre 2003, attualmente residente a Rovereto (TN).
Durata dell'intervista 35 minuti.
- ERASMO P.**, nato a Pirano d'Istria nel 1913, intervistato presso il Museo storico in Trento il 18 dicembre 2003, attualmente residente a Trento.
Durata dell'intervista 58 minuti.
- TULLIO R.**, nato a Pedena nel 1939, intervistato presso il Museo storico in Trento il 4 febbraio 2003, attualmente residente a Trento.
Durata dell'intervista 1 ora e 22 minuti.
- MARGHERITA S.**, nata a Pola nel

1935, intervistata presso il Museo storico in Trento il 18 dicembre 2002, attualmente residente a Trento.

Durata dell'intervista 50 minuti.

BRUNO S., nato a Rovigno nel 1927, intervistato presso il Museo storico in Trento il 18 dicembre

2002, attualmente residente a Trento.

Durata dell'intervista 33 minuti.

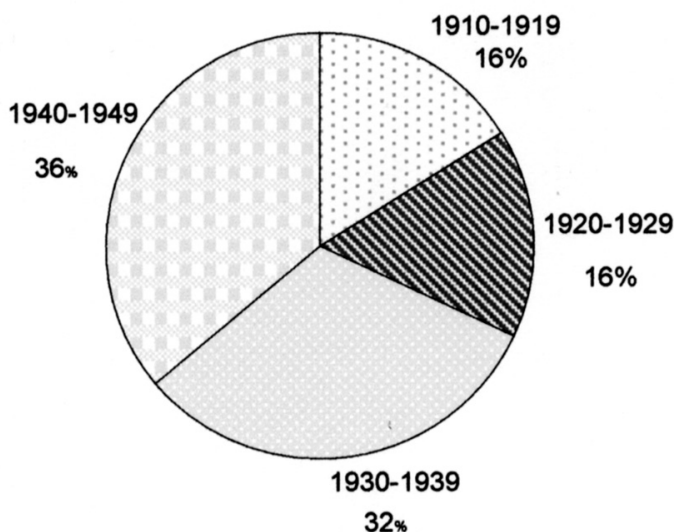
NIDA V., nata a Fiume nel 1919, intervistata presso la sua abitazione il 10 febbraio 2005, attualmente residente a Rovereto (TN).
Durata dell'intervista 39 minuti.

Le interviste finora effettuate sono 25: un campione significativo e non chiuso, dato che chiunque in futuro voglia aderire al progetto contribuendo con il suo racconto ad aumentare il corpus delle risorse disponibili agli storici e, più in generale, alla conservazione della sua storia di vita al di fuori del contesto familiare, può contattare il Museo storico in Trento.

In questa sede proponiamo una prima analisi aggregata delle interviste, per rendere note le caratteristiche del nostro campione di testimoni in termini generali e lasciare la consultazione del materiale completo presso il Museo.

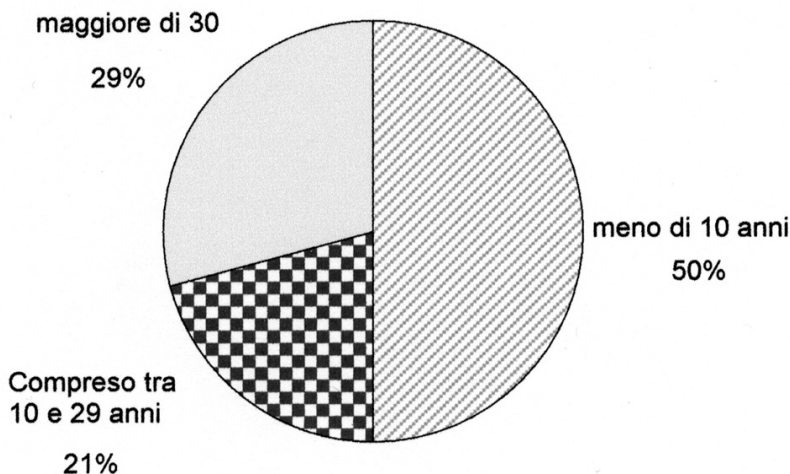
L'analisi del campione in base all'anno di nascita permette di mettere a fuoco la giovane età della maggior parte dei testimoni al momento dello scoppio del secondo conflitto mondiale.

distribuzione dei testimoni per anno di nascita



84 Il dato risulta ancora più chiaro se si considerano i dati in maniera più sintetica: solo il 32% del campione è nato prima degli anni trenta e ha potuto vivere la presa del potere fascista e il suo consolidamento, mentre il 36% è nato dopo l'inizio della guerra, alcuni addirittura dopo la fine.

distribuzione per età dei testimoni nel 1945

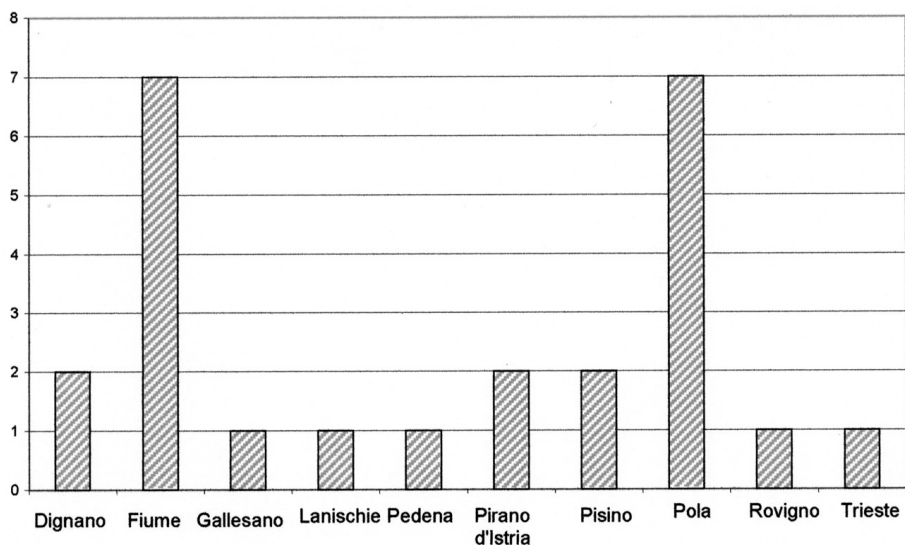


Nel 1945 il 50% degli intervistati ha meno di dieci anni: questo potrebbe indurre a pensare che gran parte dei racconti di questi testimoni relativamente alla guerra e, soprattutto, alla pace precedente, siano racconti di «seconda mano», parte della memoria tramandata da una comunità trapiantata e traumatizzata.

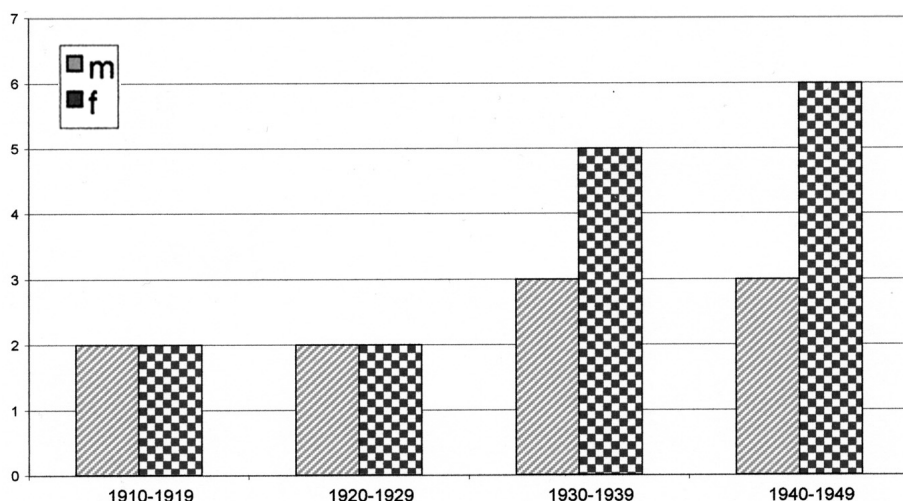
Del resto, i racconti di quel 29% che ha vissuto la guerra nell'età adulta, maggiormente coscienti delle trasformazioni incorse negli anni trenta e quaranta e soprattutto degli orrori che si verificarono con l'inizio della guerra in Jugoslavia, della crisi dell'8 settembre, della creazione delle zone «A» e «B», non sono molto diversi nei contenuti e nel lessico.

Nell'origine geografica dei testimoni mancano i rappresentanti della Dalmazia: i paesi di origine sono concentrati soprattutto a Fiume e in Istria, dell'interno e della costa.

distribuzione dei testimoni per luogo di nascita



distribuzione dei testimoni per anno di nascita in base al genere



La distribuzione del genere è disomogenea: le donne risultano sovrarappresentate rispetto agli uomini nelle fasce di età più giovani, di qui la maggiore presenza nei racconti della vita domestica, intima alle famiglie, in cui le privazioni economiche e le piccole umiliazioni potevano forse trovare una sensibilità maggiore che nei compagni, mariti e fratelli, maschi [E.T.].

Memorie

1. La memoria scritta

Nella raccolta di materiale documentario che ha accompagnato la registrazione delle interviste, sono state consegnate al Museo anche alcune memorie scritte.

La tradizione del Museo come luogo di raccolta e valorizzazione di diari e autobiografie che contribuiscono ad arricchire l'Archivio della scrittura popolare (ASP), è ormai molto affermata, come l'adesione all'orientamento storiografico della «storia dal basso», che attinge alle fonti soggettive per arricchire la conoscenza delle esperienze di chi non ha vissuto la storia da protagonista – il grande politico, il generale, l'intellettuale – ma piuttosto si è trovato coinvolto, spesso suo malgrado, in eventi che poi, alla luce dei fatti, sono diventati «storici».

È il caso delle memorie che vengono pubblicate in questa sezione del volume: un tipo di fonte diversa dalle interviste, perché lo spazio della scrittura permette maggiore riflessività al testimone rispetto alla narrazione

orale. L'autobiografia è più intima, anche quando viene scritta per essere letta, e offre allo scrivente il modo di meditare sui contenuti, sulle scelte lessicali, sulle priorità degli eventi, elementi che invece nel racconto orale sono molto più difficili da controllare, sostituiti dall'immediatezza del parlare e del linguaggio del corpo.

Le tre memorie non sono scritte in maniera autoreferenziale, le scriventi sono cosce della finalità divulgativa delle loro pagine, e questo certo ha contribuito ad un controllo anche maggiore di quanto avviene normalmente in un testo scritto, sul contenuto e sui significati che si vogliono attribuire agli eventi descritti. Le memorie riportate sono legate a persone che appartenevano alla stessa area geopolitica (la Venezia Giulia e l'Istria), ma hanno vissuto la storia dell'avvento del fascismo e lo scoppio della Seconda guerra mondiale, da punti di vista diversi. Due, la signora Keller e la signora Haffner, appartenevano al gruppo di lingua italiana di Pola, e sono ar-

88 rivate in Trentino con la famiglia, esuli; la terza, la signora Myriam Komjanc Brumat, di madre italo-slovena e padre italiano, è invece nata e vissuta a Gorizia¹.

Particolare è la scrittura della signora Keller, che ha visto la luce durante la direzione del Comitato provinciale dell'Associazione nazionale Venezia-Giulia e Dalmazia, e che come presidentessa firma in calce la sua memoria.

La compresenza dei due ruoli, quello di testimone e quello di rappresentante istituzionale, determina un'autobiografia in cui traspare molta autoconsapevolezza – anche politica – rispetto alle possibili letture, e forte controllo del messaggio che vuole dare attraverso la propria esperienza di vita.

Con queste premesse sembrerebbe plausibile aspettarsi dalla lettura una frattura, un contrasto, tra i due versanti della memoria, quello italiano e quello slavo, ma così non è: le tre memorie femminili raccontano soprattutto l'intimità violata della famiglia, i riflessi della guerra sulla tranquillità precedente, la povertà che si abbatte sulle loro giovani vite, e presentano forti similitudini nel dipingere un'infanzia bruscamente interrotta, la paura provata, l'insicurezza patita.

Rispetto all'infanzia vissuta prima della guerra, le differenze emergono nel diverso modo di vivere il fascismo, che per una bambina italiana «era l'epoca delle parate di regime, della Befana Fascista»; la dannazione della madre era la «M» (Mussolini), una specie di spillone che veniva agganciato a certe bandoliere bianche della divisa di figlia della lupa», mentre per Brumat rappresenta la negazione della propria cultura («Durante la mia infanzia [lo zio] veniva d'estate a Gorizia e si dedicava molto a me, leggendomi le fiabe slovene dai libri che portava dalla Slovenia e introvabili da noi, lo sloveno era ormai bandito, chiuse le librerie e le case editrici slovene, sciolte tutte le associazioni»), l'inizio di una guerra sotterranea fatta di gesti un tempo banali e che assumevano un significato politico, come quello di andare all'alba all'unica messa celebrata in sloveno. Tre memorie che parlano di bambine che sembrano cogliere soprattutto l'assurdità della guerra e un nemico difficile da individuare: può essere tedesco, partigiano, possono essere anche le bombe sganciate dagli aerei anglo-americani. Infanzie turbate dalla paura di presenze misteriose e pericolose: «cominciarono a circolare voci di sacerdoti uc-

¹ Diversamente dalle altre memorie raccolte grazie alla preziosa collaborazione del Comitato provinciale dell'Associazione nazionale Venezia-Giulia e Dalmazia, la memoria della signora Brumat è pervenuta al Museo per gentile segnalazione del dott. Carlo Carlucci, collaboratore della rivista «Archivio Trentino».

cisi, di famiglie decimate solo perchè non volevano iscriversi al partito comunista e partecipare alla guerriglia», Brumat; «si sapeva che in quel periodo da parte della polizia slava la famigerata O.Z.N.A. venivano effettuati dei rastrellamenti e, senza alcun processo e senza alcun valido motivo queste povere persone, senza colpe, venivano legate con un filo di ferro le braccia dietro la schiena insieme ad un altro sventurato e venivano gettati nelle foibe», Haffner.

Abbiamo accostato queste memorie perchè, benchè le scriventi ricordino come fatti storici importanti per il loro destino eventi diversi (ad esempio l'incendio del Narodni Dom, la scuola di cultura slava a Trieste, la slovena; l'esplosione delle mine a Pola, l'italiana), la loro esperienza privata le unisce nell'es-

sere state testimoni di eventi drammatici e di aver vissuto le conseguenze non solo della guerra, ma anche degli accordi di pace (l'esodo per Keller e Haffner, la frontiera che si pone a pochi metri di distanza dalla casa e che la separa dalla residenza dei nonni, per Brumat).

Non è un tentativo buonista che vuole mettere tutte le memorie e i lutti sullo stesso piano, in un gioco a somma zero che assolve i politici dai loro torti, ma piuttosto il tentativo di recuperare e dare ragione dei frammenti soggettivi delle lacerazioni e dell'esplosione che coinvolse molte popolazioni europee dopo la fine del conflitto, popoli fatti di persone e di bambini che a distanza di anni, affievoliti i colori della politica, sembrano rendere sempre più simili i loro racconti.

[E.T.]

2. Myriam Brumat¹

Dopo la *fiction* televisiva «Il cuore nel pozzo» e il Giorno della Memoria delle foibe ho trascorso un mese di tensione emotiva e di malinconia. Ritornando indietro nel tempo mi sentivo combattuta fra i ricordi e le nostalgie dell'infanzia e dell'adolescenza, trascorse sotto l'ala protettiva della grande famiglia, e le tristi valutazioni di quel tragico periodo storico in cui esplosero i più violenti nazismi e nazionalismi insieme alle devastanti ideologie.

¹ Nata a Gorizia nel 1934, frequenta il Liceo Classico Sloveno e prosegue gli studi iscrivendosi all'Università di Trieste, facoltà di lettere.

Svolge due anni di insegnamento come supplente proprio presso il ginnasio che aveva frequentato. Nel 1957 si trasferisce sul Lago di Garda, pochi mesi dopo le nozze con il dottor Giovanni Komjanc, anche lui sloveno di San Floriano del Collio.

90 Il tramonto del mondo mitteleuropeo e lo spostamento dei confini hanno creato una situazione favorevole allo scontro tra le minoranze slovena e croata e la maggioranza italiana, scontro dovuto ai nazionalismi già prima latenti e rivelatosi poi particolarmente violento con l'avvento del fascismo i cui propositi erano la completa assimilazione e snazionalizzazione degli «allogeni».

Per rendersi conto di ciò basterebbero le parole di Mussolini durante un discorso a Pola: «Per realizzare il sogno mediterraneo bisogna che l'Adriatico sia in mani nostre, di fronte ad una razza come la slava, inferiore e barbara».

Purtroppo dello squadristo fascista, che ebbe inizio proprio nel litorale, gli storici hanno scritto poco e la popolazione italiana è ancora oggi poco informata. Di questo mi sono resa conto già nel lontano 1957, quando mi sono trasferita a Malcesine e i nuovi amici, colleghi di mio marito, guardavano stupiti i libri e i saggi sloveni nella libreria di casa. Pensavano che lo sloveno fosse un dialetto e si meravigliavano quando dicevo che nata e vissuta a Gorizia avevo frequentato dopo la guerra il liceo classico con lingua d'istruzione slovena. Mi viene però da sorridere e nello stesso tempo riflettere sul destino umano, se penso che devo proprio al fascismo la mia stessa identità ovvero il mio DNA, unico e irripetibile secondo le scoperte scientifiche. Mia madre triestina di nascita e slovena non si sarebbe mai trasferita dai parenti a Gorizia e non avrebbe incontrato mio padre, se non fosse stata cacciata dai fascisti dal suo posto di lavoro alle Ferrovie. Il suo cognome Pavlič fu italianizzato in Paoli e nel 1920 vide con orrore bruciare il «Narodni dom», la famosa Casa di Cultura slovena, e alcune persone saltare disperate dalle finestre. Le sue esperienze ricordano un po' quelle della protagonista del romanzo «Franciska» di F[ulvio] Tomizza. Il fratello di mia mamma, vista la persecuzione fascista, abbandonò Trieste trasferendosi in Slovenia dove conseguì il diploma di maestro.

Durante la mia infanzia veniva d'estate a Gorizia e si dedicava molto a me, leggendomi le fiabe slovene dai libri che portava dalla Slovenia e introvabili da noi, lo sloveno era ormai bandito, chiuse le librerie e le case editrici slovene, sciolte tutte le associazioni. Solo il clero sloveno e croato ormai resisteva sia in Istria che a Trieste e nel Goriziano, cercando di insegnare il catechismo e di conservare i canti religiosi nella lingua madre. Tanti sacerdoti furono puniti e mandati al confino nell'interno dell'Italia.

Mio zio monsignore Federico Brumat, fratello del papà e canonico del Duomo non si diede per vinto. Forte della sua indomabile personalità affrontò di persona il Prefetto, dicendo che mai avrebbe sospeso la messa domenicale delle 6h al Duomo con la predica e i canti in sloveno. Osas-

sero pure entrare nella Casa del Signore cacciandolo insieme ai suoi fedeli! Così fu conservata l'unica messa in sloveno a Gorizia, messa che io bambina frequentavo con la mamma svegliandomi alle 5.30 del mattino. Sono ricordi che rimangono impressi per sempre: le fredde albe invernali, i piedini ghiacciati, le vie Giustiniani, Carducci e Rastello percorse velocemente verso il Duomo. Testarda di carattere volevo seguire la mamma! Questo zio monsignore, fu schedato al Ministero degli Interni come antifascista e si occupò moltissimo della popolazione slovena chiusa nel campo di concentramento a Goxars dopo l'occupazione italiana della Slovenia.

Nonostante tutto la mia infanzia era bella. Chiusa nel mio piccolo mondo sloveno, ero attorniata dall'affetto dei nonni e degli zii. Ricordo le scorribande con i cugini nella tenuta di mia nonna paterna a San Pietro (Šempeter), le feste e le riunioni familiari, i canti accompagnati dal suono del pianoforte. Ricordo le feste di Natale e di Pasqua vissute veramente con un profondo e misterioso senso religioso mentre nell'aria aleggiavano vari profumi: di dolci fatti in casa, di abete fresco e incenso di Natale, di giacinti attorniti da uova colorate a Pasqua.

Non c'era la smania di viaggi lontani, di corse su autostrada, di esodi con code chilometriche!

I sogni infantili ebbero però poca durata. Scoppiò la guerra e il Venerdì Santo del 1941 cominciò l'attacco alla Jugoslavia da parte dell'Italia e della Germania.

In pochi giorni l'esercito monarchico fu sconfitto e il territorio jugoslavo diviso. Ricordo il pianto di mia mamma. Io avevo da poco incominciato a frequentare le scuole elementari. Mi sentivo per la prima volta messa in disparte e intimidita. Qualche scolara mi chiamò «s'ciava», ma io non replicai. Orgogliosa e volenterosa studiavo le materie a memoria e presto divenni padrona della lingua italiana, ottenendo anche ottimi voti.

Non mi piaceva il sabato fascista, quando vestita da piccola balilla dovevo andare alla ginnastica o partecipare alla adunata per l'arrivo del Duce. Stretta tra la folla mi sentivo soffocare e ancora oggi odio la ressa e i raduni. A proposito delle adunate ho un ricordo particolare. Dal terrazzo della casa paterna si poteva vedere il cortile della vicina osteria coperto in parte dal glicine. Nei pomeriggi dopo i raduni per il Duce, guardavo intorno ai tavoli i funzionari statali, venuti dai paesi sloveni vicini e costretti ad indossare la divisa con la camicia nera, che cantavano con delle bellissime voci le antiche canzoni popolari slovene. Sentivo il profondo contrasto e il cuore mi si riempiva di un'ineffabile malinconia...

La guerra portò distruzione e morti. Non vidi più mio zio maestro. Appena

92 sposato e dopo lo smembramento della Slovenia, fu dai tedeschi confinato a Sarajevo, da dove non tornò più. Durante la ritirata tedesca, negli ultimi giorni di guerra, fu ucciso come ostaggio. Della moglie, incinta del terzo figlio e deportata, sparì ogni traccia. Rimasero due bimbe orfane, accudite poi dalla famiglia materna. Lo zio, alpinista provetto, mi parlava spesso della bellezza della Carniola, del lago di Bled, delle Alpi Giulie e specialmente di Triglav (Tricorno), la vetta più alta. Ogni volta che visito la Slovenia e guardo le tre cime, penso anche allo zio e al suo idealismo.

Con la guerra iniziarono anche per noi le paure. La mia casa era vicina alla Stazione Nord che era spesso bersaglio dei bombardamenti alleati per ostacolare il transito delle truppe tedesche. Cominciò intanto la resistenza jugoslava da parte del Fronte di liberazione (OF, Osvobodilna Fronta). Purtroppo i socialisti-cristiani cedettero e il comando rimase del tutto in mano al partito comunista di stampo stalinista.

I partigiani imboscati erano eroici, soffrivano freddo e fame, ma i loro capi, i vari commissari politici erano spesso implacabili. Cominciavano a circolare voci di sacerdoti uccisi, di famiglie decimate solo perché non volevano iscriversi al partito comunista e partecipare alla guerriglia. Questo succedeva sia nella valle d'Isonzo e nella valle di Vipacica, sia all'interno della Slovenia.

Due anni fa è uscito un libro sloveno in memoria delle vittime, scritto e pubblicato a proprie spese da un sacerdote quasi novantenne. Nella brossura ci sono i nomi e le foto di tante vittime slovene appartenenti ad associazioni cattoliche; tra cui sacerdoti, giovani uomini e donne, padri di famiglia. Questo succedeva già prima della liberazione ed era già un preludio a quello che sarebbe successo a liberazione avvenuta.

A causa della propaganda comunista rivolta ai credenti con il motto «la religione è l'oppio dei popoli», lo zio monsignore, predicatore molto stimato, non esitava a difendere la fede cristiana e i suoi valori che erano stati da sempre le radici della civiltà e della cultura slovena.

Arrivò la Pasqua del 1945. La fine della guerra era già vicina e l'esercito tedesco si era già ritirato. Al posto suo sono usciti dalla clandestinità i «četnici» serbi, scegliendo come quartier generale proprio San Pietro. Erano i guerriglieri del re Pietro, esiliato a Londra, che avevano combattuto sia contro i Tedeschi sia contro i partigiani di Tito. Illusi speravano nel ripristino della monarchia e nell'aiuto degli Angloamericani. La sorte e l'appartenenza della Jugoslavia erano invece state già decise a Yalta fra i tre grandi! Ricordo alcuni ufficiali serbi che entrarono nella grande cucina di mia nonna auguravano buona Pasqua con le parole «Cristo è risorto», brindando e rompendo le uova sode colorate. Li ricordo alti, belli e vigorosi con i capelli

lunghe per la promessa di non tagliarli finché non sarebbe tornato a regnare il loro re. Avevo undici anni e subivo il loro fascino!

Ed eccoci al famoso 30 aprile. Pioveva a dirotto durante tutto il giorno. In lontananza si sentiva un continuo ed incessante crepitio di mitragliatrici che col passar del tempo echeggiava sempre più da vicino. Sotto casa mia, sulla via Rafut, che portava direttamente dai sobborghi sloveni verso la città, cominciavano a sfilare convogli e file di *ætnici*, avvolti nei lunghi mantelli impregnati di pioggia. Costretti alla ritirata se ne andavano oltre l'Isonzo verso l'ignoto. Tutte le case avevano le imposte chiuse; io cercavo di guardare attraverso gli spiragli degli scuri, finché non si fece buio e non subentrò uno strano silenzio di attesa. La mattina dopo, 1° maggio, le strade erano ancora vuote, la poca gente usciva prudente e impaurita, finché non si diffuse la voce che Gorizia era occupata dall'esercito di Tito che il giorno dopo sfilò sulla mia via malconcio, ma cantando vittoriosamente: *Nabrusimo kose, že čas dozoreva... v boj za svobodo živiljerna, gre klic od vasi do vasi*. [Abbiamo le falci, il tempo è maturo, alla guerra per la libertà della vita: va la chiamata di paese in paese].

Ero commossa, pensando al loro eroismo e alle loro sofferenze. Quarantotti Gambini nel libro di Crainz «Il dolore e l'esilio» li descrive così: «Passa in fila indiana una turba indescrivibile. Uomini laceri, in babbucce o a piedi nudi, ognuno vestito in modo diverso. C'era anche qualche divisa, i calzoncini o la giacca di qualche divisa, ora italiana, ora di un marrone che non si sa se jugoslavo o americano, ma i più reggono le armi su vecchi abiti da contadino, o grigi o scuri. Contadini, boscaioli, pastori. Posso in questo momento, mentre li guardo, anche comprenderli».

Cominciarono purtroppo i quaranta giorni di vendette e paura. Sorsero i comitati del popolo con i loro commissari. La polizia segreta incominciò già dalle prime notti a deportare le vittime. Tra queste erano anche due nostri amici: uno, vicino di casa e tranquillo padre di famiglia, forse per il solo motivo che era di origine tedesca (cognome Gollmayer italianizzato in Colmari), l'altro sloveno benestante, cattolico osservante e benefattore della chiesa. Lo zio monsignore, avvertito in tempo che era già decisa la sua eliminazione, si era rifugiato presso una sorella. Due notti di seguito vennero a cercarlo, trovando solo la perpetua. Lo zio e la zia che vivevano con la nonna nella tenuta di San Pietro furono prelevati e rinchiusi in una stalla sull'altipiano di Tarnova. Riuscirono a rompere il chiavistello e fuggire correndo di notte per chilometri verso Gorizia. Mia mamma era sveglia fino a notte tarda e pregava in ginocchio ai piedi del letto. Il mio cuore sussultava di terrore a ogni scampanellata dopo le 9 di sera. L'entrata a Gorizia degli Americani ci liberò dall'incubo.

94 Nell'autunno del 1947 arrivò la commissione delle quattro potenze alleate e tracciò i nuovi confini. La casa di via Rafut rimase per qualche decina di metri in Italia, mentre San Pietro a tre chilometri da Gorizia passò alla Jugoslavia. Mia nonna sapendo che sarebbe stata espropriata partì rifugiandosi a Gorizia, come tutti gli esuli istriani. Morì dopo due anni; la seppellirono nella tomba dopo pochi mesi il figlio celibe e il monsignore. Morì anche il nonno materno e dopo qualche anno si ammalò gravemente anche il papà. Tristi ricordi di funerali e pianti. La scuola e lo studio mi erano di grande aiuto e conforto. A pochi metri dalla mia casa correva il filo spinato sotto la collina di Castagnevizza, dove è situato il monastero dei Cappuccini con la Cripta in cui riposano gli ultimi Borboni di Francia. Studiavo e guardavo verso la collina, osservando la torretta con la guardia di confine jugoslava. Le mie passeggiate primaverili in cerca di primule e violette erano finite. Nelle lunghe notti invernali venivo spesso svegliata dagli spari, capivo che qualcuno tentava di fuggire e mi mettevo a pregare. Nonostante tutto la speranza in un futuro migliore non mi ha mai abbandonato.

Con questo mio lungo racconto, tratto dai ricordi giovanili, ho voluto solo sottolineare com'è complessa la storia e come è difficile giudicare obiettivamente e senza pregiudizi le colpe delle singole nazioni.

Una sola cosa è certa: qualsiasi dittatura porta alla sopraffazione e alla violenza. All'uomo che ne è stato vittima rimane il dolore, un fatto intimo, un cumulo di ricordi che si rintana da qualche parte.

3. Egea Haffner Tomazzoni²

Sono nata a Pola il 3 ottobre 1941. Abitavo con i miei genitori in via Epulo e spesso ero con i miei nonni paterni che abitavano nella «Villa Rodinis», sopra i giardini di Pola.

Entrambi i miei genitori erano nati a Pola. I miei nonni paterni si erano cono-

² Nata a Pola il 3 ottobre 1941; il primo giorno di maggio del 1945 il padre viene prelevato dai partigiani titini e scompare. Nel luglio del 1946 lascia Pola con la madre per raggiungere la sorella di quest'ultima in Sardegna; vi rimane otto mesi, al termine dei quali raggiunge a Bolzano i nonni paterni, che nel frattempo avevano lasciato Pola a bordo della motonave Toscana, e che continuarono l'attività economica che avevano lasciato in Istria, aprendo un negozio di orologeria e orificeria.

Si sposa nel 1966 e nel 1972, per motivi di lavoro, si trasferisce con il marito a Rovereto.

sciuti a Pola prima della guerra del 1915-1918, il nonno Giulio ungherese di Budapest aveva aperto un negozio di orologeria, oreficeria e cronometrista in via Sergia; la mia nonna Maria era nata a Vienna e si trasferì a Pola avendo trovato lavoro in una pasticceria e lì conobbe il suo futuro marito. Ebbero quattro figli: Ilse nata nel 1915, Ervino nel 1917, Kurt nel 1919 (mio padre) e Alfonso nel 1921.

Mio nonno era fornitore ufficiale della K.u.K. Kriegsmarine; benvoluto da tutti, per il suo *humor*, la bontà, la signorilità, l'innata socievolezza; mantenne i rapporti con gli amici ungheresi come l'ammiraglio Horthy con il quale avrà della corrispondenza, con persone nobili, un barone spagnolo sarà il padrino di battesimo dello zio Alfonso; era un personaggio a Pola ed ancora oggi i «vecchi polesani» lo ricordano con simpatia.

Mia madre Ersilia Camenaro è nata nel 1920, il padre originario di Susak, infatti lo chiamavano «il croato», e la madre di Pisino, di famiglia istriana. Mio padre Kurt nasce il 17 maggio 1919 e nel marzo del 1941 si sposa con mia madre. Io sono l'unica figlia nata da questo matrimonio.

Durante la guerra la nostra famiglia venne duramente colpita da eventi luttuosi e i suoi componenti rimasero coinvolti nelle vicende tragiche della prigionia e dell'esodo dalla propria terra.

Ho dei vaghi ricordi della guerra, ho ancora nelle orecchie il suono delle sirene, dei bombardamenti, delle corse nei rifugi vicino a casa nostra, rifugi umidi, pieni di gente.

Pur essendo molto piccola ho davanti a me ancora la visione della mia casa, c'era un poggiolo da cui si vedeva la chiesa di Sant'Antonio e i ragazzi che giocavano nel campo di calcio della parrocchia; spesso ero in casa dei miei nonni paterni, in quanto mia madre era occupata a lavorare in un negozio di parrucchiera; ero molto coccolata, essendo l'unica nipotina. Loro abitavano in una villa signorile con un bel giardino ben curato dove c'era una fontana con i pesci rossi, un nespolo, cespugli di bosso e lungo un muretto, insieme ai miei due compagni di gioco Gianni e Luci, facevamo «i tesori» che consistevano in petali di fiori colorati, erbe, carta stagnola che venivano messi in terra e ricoperti da un vetro e poi venivano ricoperti con un po' di terra.

Nel 1943 mio padre insieme ai miei zii aprì un secondo negozio di ottica e oreficeria e orologeria sul corso principale.

Nella nostra famiglia si parlavano indifferentemente tre idiomi: principalmente il tedesco, l'italiano e un po' di ungherese: si faceva spesso un «missiotto» di lingue!

Durante la guerra, mio padre, per guadagnarsi qualcosa, si metteva a di-

96 sposizione come interprete nei processi condotti dalle SS e si pensa che questo fatto gli sia costato la vita.

Non si interessava di politica, ma solo cercava di non fare mancare nulla alla sua famiglia che a quei tempi era molto dura la vita, c'era poco da mangiare; lo zio Alfonso, prestando il servizio militare in aeronautica, e trovandosi l'8 settembre in Albania, viene fatto prigioniero dai militari tedeschi che lo internarono in un campo di prigionia presso Königsberg (Prussia Orientale) da dove ritornò nel 1946.

Mio nonno, provato da vicende belliche, distruzione dei negozi, il figlio Alfonso internato in campo di concentramento, l'altro figlio Ervino colpito da TBC e spesso ricoverato nel sanatorio di Pineta di Sortenna, per il quale c'era, oltretutto, una elevata retta mensile da pagare, la moglie sofferente di cuore per i continui dispiaceri, morì a 61 anni il 1° aprile del 1945, il giorno di Pasqua.

L'annuncio mortuario, pubblicato sul Corriere istriano del 3 aprile 1945, si chiude con l'avvertenza: «in caso di allarme aereo, il trasporto della salma seguirà di mezz'ora il cessato allarme».

Il 1° di maggio del 1945 verso le otto di sera suonarono alla porta dell'alloggio di via Epulo; mia madre andò ad aprire e si vide davanti due titini che chiedevano di mio padre, mio padre si presentò chiedendo il motivo di questa visita; lo tranquillizzarono dicendogli che, solo per pura formalità, dovevano condurlo al Comando per chiedergli delle informazioni; mio padre chiese se deve portarsi dietro qualcosa, ma di nuovo lo rassicurano e lui uscì con il vestito che aveva addosso e una sciarpa al collo.

Da quella tragica sera non si sa più nulla di lui. Si fecero delle ricerche, la sorella Ilse si recò con mezzi di fortuna al Comando di Trieste, ma tutte le ricerche risultarono vane. Si sapeva che in quel periodo da parte della polizia slava, la famigerata OZNA venivano effettuati dei rastrellamenti e, senza alcun processo e senza alcun valido motivo queste povere persone, senza colpe, venivano legate con un filo di ferro le braccia dietro la schiena insieme ad un altro sventurato e venivano gettati nelle foibe, prima però seviziati, malmenati e poi tramortiti e agonizzanti finivano la loro vita in queste voragini.

La mia famiglia non si dava pace, sperava che mio padre fosse stato deportato in qualche campo di concentramento e magari prima o poi potesse ritornare. Per lunghi anni, mia nonna metteva da parte ogni sera un pezzo di pane, sperando ogni volta che lui facesse ritorno.

I miei mi raccontavano che, in quel mese di maggio del 1945, videro la sciarpa del mio povero padre attorno al collo di un titino.

Non mi ricordo molto della guerra perché nel 1945 avevo solo 3 anni e mezzo. Mi ricordo vagamente dello zio Checco, fratello di mia madre, aveva 16 anni, mi portava spesso a passeggio, anche quel giorno del 9 gennaio 1944 ero con lui in giro, per fortuna che mi riportò a casa, se no avrei fatto la fine che fece lui: sul monte Paradiso, durante il bombardamento di Pola, venne dilaniato da un ordigno bellico; mio padre andò a recuperare i pezzi del suo corpo sparsi in giro.

Nel luglio del 1946 mia madre ed io abbiamo lasciato Pola, per raggiungere una sorella di mia madre che sposata con famiglia si era stabilita a Cagliari. Lì sono rimasta per circa otto mesi, mi divertii pure perché ero sempre insieme ai miei cuginetti e alla nonna materna; mia madre mi teneva ben poco con sé in quanto doveva lavorare molto, per poter continuare la sua attività di parrucchiera e pensò che fosse meglio per me portarmi a Bolzano presso la nonna e gli zii paterni.

Loro, sempre come profughi, raccogliendo le poche cose rimaste dopo i bombardamenti, il 10 febbraio del 1947 con la nave Toscana, in una giornata gelida, partirono per Bolzano.

Molti loro amici e conoscenti avevano scelto come meta la città di Bolzano, anche perché sapevano il tedesco e speravano che questa opportunità favorisse loro l'inserimento in una città bilingue come era Bolzano.

So che all'inizio era molto dura per tutti: trovarono in corso della Libertà un locale e aprirono un negozio di orologeria e oreficeria.

Così verso l'aprile del 1947 arrivai a Bolzano e mi inserii nella mia famiglia paterna, composta dalla nonna Maria, la zia Ilse e lo zio Alfonso, mentre l'altro zio Ervino, ricoverato in un sanatorio, morì il 4 agosto del 1947 a soli 30 anni.

Avevamo grossi problemi per l'alloggio; all'inizio dormivamo tutti e quattro in negozio; alla chiusura del negozio, nel retrobottega, molto stretto, e sopra la cassaforte bassa e lunga, c'era un fornello elettrico, su cui si faceva il mangiare; poi giunta l'ora d'andare a dormire, si metteva una rete metallica sulla quale si coricavano la nonna e la zia, mentre di là del banco dormivo io con lo zio Alfonso su tre materassi piccoli. Non mi dispiaceva questa soluzione, forse mi piaceva la loro compagnia; ricordo il Natale del 1947 quando mi svegliai alla mattina e sopra il banco trovai tanti bei giocattoli, tra cui una completa stanza da letto azzurra per le bambole!

Non potendo continuare questa situazione scomoda, i miei presero una stanza all'albergo Flora di via Fago. I nostri mobili erano stipati in un magazzino della Zuffo sotto il palazzo Rossi; ogni tanto, mi ricordo che dalle vetrine si vedeva la credenza della sala da pranzo e si andava a sbirciare e

98 si sperava al più presto di ritirarli ed avere un nostro appartamento. Dopo tanti tentativi per avere un alloggio, finalmente ci diedero un alloggio al primo piano in via Negrelli, al palazzo Rossi. Però non eravamo soli, lo dovevamo dividere con altre due famiglie, una era composta da due coniugi polacchi di media età, i quali occupavano una stanza grande con un bel terrazzo che si affacciava in piazza Mazzini, l'altra era composta da una goriziana vedova di un ufficiale e dai suoi 5 figli maschi piccoli, supergiù della mia età, loro invece usufruivano di due stanze e cucina, mentre noi potevamo usufruire di una stanza da letto, un bagno di servizio piccolo con relativo sgabuzzino, dal quale si era recuperato un cucinino.

Questa situazione durò per un paio d'anni. I miei, pur con molti sacrifici, mi iscrissero all'Istituto delle suore marcelline, così potevo mangiare lì e di pomeriggio ritornavo a casa.

Finalmente nel 1950 un colpo di fortuna: sopra il negozio, nello stesso stabile si stava liberando un alloggio e dopo aver dato una forte buonuscita agli inquilini che lo cedevano, venimmo in possesso di un appartamento decoroso all'ultimo piano. Potevamo così riprendere i nostri mobili dal magazzino e iniziare una vita più comoda.

Ero molto felice ora d'avere delle amicizie, un bel cortile dove poter giocare, vedevo mia madre una volta all'anno, lei veniva a trovarmi da Cagliari, aveva aperto un salone di estetica e stava discretamente bene, ogni tanto mi chiedeva se volevo ritornare in Sardegna, ma io ero molto affezionata alla mia nonna e agli zii; l'avermi lasciata a loro mi sembrava inoltre un po' un tradimento; nel 1952 si risposò con un sardo, ebbe altri due figli. Io non andai da loro che al compimento dei miei 21 anni, per ritirarmi la pensione di orfana di guerra che mia madre mi aveva vincolata fino alla maggiore età.

Finii gli studi a Bolzano; aiutavo sempre in negozio i miei zii e trovai lavoro come corrispondente estera in una ditta di import-export di via Grappoli. Poi, dietro segnalazione di don Felice Odorizzi, nostro parroco di Pola e accompagnatore nelle nostre sventure, avendo io la qualifica di profuga e orfana di guerra, potei essere assunta in qualità di interprete all'ENPAS di Bolzano.

Mi ritenevo fortunata di avere un impiego sicuro, su cui contare, potevo finalmente aiutare i miei che purtroppo avevano bisogno di continue cure mediche; mia zia nel maggio 1961 a soli 45 anni morì di un tumore e dopo due anni anche la mia nonna a 68 anni, verrà sepolta vicino a lei.

A quei tempi, come commercianti, non si aveva diritto ad alcuna forma mutualistica e perciò per far fronte ai ricoveri ospedalieri, alle cure costose,

si dovette ricorrere ad aiuti esterni e fare debiti che pian piano vennero assolti.

A Bolzano erano arrivati diversi profughi sia dall'Istria che dalla Dalmazia e spesso ci venivano a trovare, ci si aiutava a vicenda: eravamo simili in tante cose: tutti avevano dovuto superare disgrazie, però ci siamo sempre arrangiati da soli. Mi ricordo che ogni tanto dalla Postbellica e dall'Ente degli orfani di guerra, allora come presidente c'era il colonnello Ferrari, un bell'uomo, si riceveva dei pacchi viveri, mi ricordo che dall'America proveniva un baratolo di latta con un formaggio arancione, di gusto molto strano, ma per la fame che si aveva sembrava tutto buono. Oltre ai viveri, ricevetti anche delle scarpe, peccato però che una scarpa aveva un numero minore dell'altra!

Da parte dell'Associazione dei profughi istriani e dalmati erano in costruzione le case per i profughi, noi facemmo domanda, ma purtroppo non entravamo nelle graduatorie, in quanto risultavamo negozianti e, secondo loro, non bisognosi di un alloggio.

Ero in contatto con la mia nonna materna Paolina Fattor, originaria di Pisino, la quale insieme ad un figlio, Gino Camenaro, erano finiti nel campo profughi AAJ di Pontecagnano vicino a Salerno dove sono rimasti fino al 1954. L'altro zio materno Ruggero si stabilì a Monfalcone e prese lavoro presso i cantieri navali come saldatore.

Li rivedrò molti anni dopo a Monfalcone, tutti riuniti, insieme a mia madre e alle sue sorelle.

Finalmente nel 1962, sempre a Bolzano, incontrai il mio futuro marito che sposai nel 1966.

I periodi neri finiscono, si lavora in due e con le due figlie Ilse e Roberta, spesso si ritorna in Istria, si è molto attirati dal nostro mare pulito; rivedo, con un nodo alla gola, la casa in cui abitavo, entro nel cortile, sembra tutto più piccolo, tutto è molto trascurato, la fontana dei pesci rossi è rotta, il nespolo c'è ancora, vado a vedere se ci sono ancora i «tesori» sul muretto di terra, ma non c'è più niente, solo desolazione, gli scuri delle finestre sono tutti rotti e cadenti, del giardino ben curato sono rimasti solo sterpi.

A Pola abbiamo degli amici cari, la «siora Maria» mi teneva da piccola e lei si ricorda bene di mio padre, un bell'uomo alto e mi raccontava che appena sentiva l'allarme aereo, mi prendeva sotto il braccio e correva con me in rifugio. Io me lo ricordo poco, avevo solo 3 anni e mezzo e lui avrebbe compiuto 26 anni il 17 maggio 1945, pochi giorni dopo la sua scomparsa. Mi racconta la «siora Maria» che secondo lei mio padre sarebbe finito nelle foibe di Pisino. Un giorno, insieme alla mia famiglia andai a Pisino a rendermi conto come fossero queste foibe.

100 Nel 1972, per motivi di lavoro, ci trasferimmo a Rovereto dove risiedo ancora.

Faccio parte dell'Associazione nazionale dei profughi istriani e dalmati come consigliere e, grazie all'attivismo dei nostri presidente e vice, siamo venuti allo scoperto con la mostra e con il ciclo di conferenze promosse dal Museo storico italiano della guerra di Rovereto, nel 1997.

Abbiamo tutti contribuito con i nostri documenti, oggetti legati alla nostra terra; ci sono stati dei bellissimi interventi di storici famosi, di studiosi come Bruno Maier e scrittori come Anna Maria Mori, Fulvio Tomizza, di cui ho un ottimo ricordo, avendolo invitato a casa nostra e in seguito avuto della corrispondenza commovente per breve tempo perché la malattia se lo è portato via repentinamente.

Quando ci lasciammo mi disse che mi aspettava a Materada con una buona bottiglia di Marzemino, lo andai a trovare in quel cimitero un anno dopo.

Fra alcuni giorni inaugureranno a Rovereto un largo Vittime delle Foibe, anche a Trento, qualche settimana fa, una via è stata a loro dedicata: così la gente trentina comincerà a chiedersi cosa successe in quei tristi anni e saremo ricordati in qualche maniera.

4. Anna Maria Marcozzi Keller³

Sono nata a Pola il 14 giugno 1934, in via Monte Cappelletta; i miei genitori erano «regnicoli», provenienti cioè dalle vecchie italiane provincie, trasferiti a Pola ed occupati presso la locale Manifattura tabacchi. Si sposarono a Pola nel 1929. L'occupazione totale mia madre Consiglia la trovò a casa, pensionamento anticipato e cinque figli.

Mio papà Guido, classe 1899, ci teneva a dire che era uno dei «ragazzi del '99»: infatti aveva dovuto interrompere gli studi per andare in guerra.

Era un ottimo tecnico e mi raccontava di essere addetto alla cernita, preparazione ed assaggio dei vari tipi di miscele di tabacco da cui le sigarette. Accanito fumatore, ovviamente, di lui ricordo i capelli grigi e le dita brucia-

³ Nata a Pola il 14 giugno 1934; durante la guerra passa un periodo ospite da parenti a Rovereto. Ritornata a Pola, vengono sfollati a Lisignano, nell'interno dell'Istria. Lascia con i genitori e i fratelli definitivamente Pola sulla motonave Toscana il 7 febbraio 1947, con destinazione Rovereto, dove il padre è trasferito presso la Manifattura tabacchi di Borgo Sacco.

Attuale presidente del Comitato provinciale di Trento dell'Associazione nazionale Venezia-Giulia e Dalmazia.

te dalla nicotina. Piccolo di statura, sempre serio, poco incline alla spontanea allegria di noi bambini; doveva quotidianamente confrontarsi con i problemi sul lavoro e la numerosa nidiata, energicamente inquadrata da mia madre.

A Pola, e fino al 1940, viveva anche la famiglia di mia zia Rosina, sorella di mia madre, sposata con Alfonso, avevano due figlie Lucia e Mariuccia, rispettivamente di dodici e dieci anni più di me: ero la loro bambola. Sono vissuta molto con loro, abitavano all'Arsenale di Pola (era il magazzino dei tabacchi ed il deposito del sale), di fronte c'era l'Ammiragliato che, rammento, aveva sul tetto una grande bellissima nave con le vele d'oro. Erano queste costruzioni asburgiche enormi, così mi apparivano allora. Dell'Arsenale ricordo appunto i grandi spazi, i fiori, erano i malvoni, le piante di fico e di gelso. La mia famiglia abitava invece in via Dante, angolo via Carpaccio: casa Zanetti, terzo piano di un elegante stabile, allora, con mascheroni sugli stipiti esterni delle finestre, ampie scale e porte liberty, saprò poi.

In via Dante abbiamo vissuto sempre anche se mia madre insisteva per avere un alloggio più luminoso. Il suo sogno era quello dei nostri dirimpettai Bancher, posizionato a sud-est e con un grande poggiolo fronte strada. Il confronto era perenne.

La mia infanzia è stata breve, ogni qualtratto nasceva un fratello: Pio, Umberto, Luciano, Ferruccio.

Essere primogenita ed unica femmina non é stato un vantaggio.

La scuola: i primi due anni a Pola, in scuole diverse; le compagne di classe della prima e seconda elementare sono nella nebbia totale, ricordo i nomi di una maestra, la prima.

Una splendida fotografia l'ho avuta recentemente e per caso da una bella signora, Ornella, e mi ritrae infatti fra la bimba Ornella e la Mariuccia «Balonci» (era molto grassa) nella foto di fine d'anno, credo della seconda elementare.

Era l'epoca delle parate di regime, della Befana fascista; la dannazione di mia madre era la «M» (Mussolini), una specie di spillone che veniva agganziato a certe bandoliere bianche della divisa di figlia della lupa, mia divisa iniziatica delle vestizioni obbligatorie dell'epoca, così come le adunate allo stadio per assistere a chissà quale evento pubblico.

Rammento anche gli stivali di mio padre, accessorio indispensabile della sua divisa da fascista, poco convinto ma molto calzato: era una commedia quando, a casa stanco ed accaldato, doveva sfilarseli; ho già scritto che era minuto e, aggrappato alla sedia, pilotava le manovre di mia madre,

102 matronale come figura sia fisica che umorale, che lo liberava con molta fatica da quel supplizio.

Autunno 1942-giugno 1943. La terza elementare l'ho frequentata a Rovereto, Borgo Sacco, ospite dei miei zii, in viale Vittoria, casa Raffaelli, allora.

I miei zii lavoravano alla Manifattura tabacchi a Borgo Sacco, non più a Pola quindi; le mie cugine amavano il mare di Pola, avevano però dovuto assecondare i trasferimenti e le inquietudini del mio allegro zio: da Pola a Torino, poi a Cervia infine Rovereto. Al mare venivano da noi, a fine estate 1942 mi avevano portato dalla zia che mi amava molto ed aveva voluto tenermi per tutto l'anno scolastico. Era anche un modo per evitarmi i primi traumi, a Pola erano cominciati i bombardamenti. Rovereto pareva più sicura.

Non potevo fare tante domande, ai bambini in quel tempo si raccontavano solo sfumature di verità tanto più che, in quel contesto, vivevo tra persone adulte e scarse spiegazioni ebbi del lunghissimo treno che avevamo incrociato in una stazione intermedia, nel viaggio verso Rovereto, dal treno si sporgevano tantissimi alpini per chiedere acqua o «gazole»; mi era stato detto essere una tradotta che portava soldati al fronte in Russia. Basta.

Però, mentalmente, i confronti li facevo: non erano più le impeccabili divise bianche della Banda della Marina che tutte le domeniche mattina andavo ad ascoltare con il mio papà, Pio ed Umberto, in via Sergia a Pola; erano altri soldati, tanti, vocianti ed accaldati che, sporti dai finestrini, chiedevano acqua e però non potevano scendere dal treno e questo mi sembrava strano e poi... la Russia d'ove era, il fronte cos'era?

Andavano in guerra e la guerra era anche da noi.

E infatti caddero bombe anche su Rovereto, ricordo il ponte, il cavalcavia sopra la stazione ferroviaria ridotto a metà, per andare a Sacco da Rovereto bisognava passare sul lato sinistro.

Anche a Rovereto c'era il rituale della vestizione di regime, era riservato al sabato pomeriggio; altra età, altro abbigliamento, ero diventata «piccola italiana», mi pare fosse una «montura» blu con mantella ed una strana cuffia fatta a calza con un bottone in cima; non ne volevo sapere ma mia zia era ligia ai regolamenti ed inflessibile, gli esercizi ginnici nel cortile della scuola elementare di Sacco erano un obbligo; mi salvò una grossa infreddatura ed era una cosa seria, non ero abituata ai rigori invernali locali, non ancora; non mi mandarono più.

Ricordo le carte annonarie e mia zia che faceva il burro in casa, dovevamo

– a turno perché la faccenda andava per le lunghe – scuotere un contenitore di latte finché il fondo non solidificava e diventava burro.

Avevo tanta nostalgia della mia famiglia.

Intanto la situazione militare italiana si complicava, i bombardamenti a Pola erano sempre più frequenti e pesanti, tanto che mio padre si convinse che saremmo stati più al sicuro in Abruzzo, al suo paese; vennero quindi a prendermi a Rovereto e ripartimmo con destinazione l'Abruzzo. Del lungo viaggio rammento solo che mio fratello Pio si perse alla stazione di Ancona, l'angoscia di mia madre coinvolse tutti e ritrovarono il disperso.

Al paesello abruzzese rimanemmo poco più di un mese, lo sbarco e l'avanzata americana in Sicilia ci costrinse ad un precipitoso viaggio di ritorno abbandonando e perdendo tutte le nostre cose.

Di nuovo a Pola in via Dante l'8 settembre 1943.

A Pola vivevano circa trentamila civili ed altrettanti militari di tutte le armi, ma soprattutto marinai ed avieri.

Avevo nove anni e, sgomenta, assistevo a queste lunghe file di soldati «sbandati», si diceva, alla disperata ricerca di abiti civili e cibo. Ad un soldato avevamo dato un vestito di mio padre, subito dopo ne venne un altro e mia madre gli negò un vestito; ero disperata, perché dire sì ad uno no ad un altro. Non mi rendevo conto che ne sarebbero venuti altri ed altri ancora.

Mi raccontarono poi che i negozianti di Pola vuotarono i magazzini pur di aiutare questi poveri ragazzi, intrappolati e braccati dai tedeschi in Pola e dagli slavi fuori città.

Non servirono i vestiti, furono quasi tutti presi, deportati dai tedeschi o eliminati dagli slavi.

Nonostante fossi così bambina mi rendevo conto che i condizionamenti diventavano via via più pesanti, tutto era razionato o mancante, i bombardamenti più frequenti, le corse in rifugio più affannose di giorno e di notte. I rifugi a Pola erano tutti costruiti nella roccia, perciò sicuri, bisognava però arrivarci in tempo ed essere attenti, soprattutto la notte, al rumore degli aerei: da noi c'era la bora che spesso ne copriva il rombo, succedeva così che bombe ed allarmi fossero contemporanei. Così fu l'8 giugno 1944, giorno del Corpus Domini; mia mamma mi aveva mandato al forno, a monte Monvidal, per far cuocere uno strudel (usava così); di ritorno dal forno, per caso, ho avvertito un rumore ed alzando la testa ho visto nel cielo gli aerei, ho iniziato a correre disperatamente verso il rifugio, sono entrata che i tacchi mi toccavano la testa. In rifugio c'era solo una donna anziana, non potendo correre i vecchi spesso vivevano in rifugio, immediatamente si spensero le luci, il rifugio cominciò a tremare con boati assor-

104 danti ed a sgretolarsi nelle sue parti più friabili, «no' pianser picia, prega» mi diceva la donna. Fra le bombe entrò in rifugio la gente, anche la mia famiglia, finché qualcuno cominciò ad urlare che il rifugio era allagato; non era così, l'entrata del rifugio era a gomito, per la ressa in quel punto caddero e vennero calpestate a morte undici persone; si volle fermare il flusso dei disperati, convincendoli che il rifugio era inagibile.

Dopo, uscendo dal rifugio, fumo, polvere, macerie e silenzio di morte; fu uno dei bombardamenti più devastanti. I tedeschi ordinarono lo sfollamento obbligatorio della popolazione civile. Era peraltro una carità pelosa, i rifugi servivano a loro. Ci mandarono a Lisignano, a circa 12 chilometri all'interno da Pola, il gruppo etnico prevalente del paese era croato.

Intanto avevo dieci anni. Era il mese di luglio del 1944. Fummo alloggiati in una ex fabbrica di sardine e collocati a blocchi alternati: sfollati, contadini croati del paese e militari tedeschi.

Il paese, uno delle appendici geografiche estreme della penisola istriana, era la base della FLAK, i tedeschi avevano requisito le case attorno alla chiesa, installando il loro Kommandantur. Senza misericordia gli abitanti del paese erano stati sloggiati dalle loro abitazioni, con i lanciafiamme si provvedeva a convincere quanti non intendevano andarsene e quindi tutti assieme in questa fabbrica, ostaggi gli uni degli altri.

La mia famiglia aveva in dotazione uno stanzone, così gli altri. Ricordo che, a sera, i tedeschi, nei loro alloggiamenti, a fianco a noi suonavano la fisarmonica e cantavano. L'appartamento a lato questa specie di caserma improvvisata era abitato rispettivamente da Teta Kate e Barba Bose con le loro due figlie Ana e Milenka e sopra c'erano due anziani coniugi i cui figli erano partigiani titini, così captavo dai discorsi dei grandi, in effetti ogni tratto veniva una bella ragazza a trovare i genitori e però sempre di nascondo, poi spariva.

La storia dei partigiani titini per me era un mistero, erano temutissimi però, di fatto, esistevano soltanto nei discorsi, sempre fatti a mezza bocca, della gente; non erano individuabili perché senza divisa, insomma quasi fantasmi.

Scuola niente, il prete del paese aveva tentato di raccogliere i ragazzi sfollati e, nella chiesa, tenere le lezioni. L'esperimento durò solo alcuni giorni, poi ci era stato detto che la scuola in italiano non si poteva fare, il paese era croato. Con somma nostra gioia non fu più ripetuto il tentativo di scolarizzazione.

Noi tre fratelli più grandi abbiamo di Lisignano una grande nostalgia: la vita all'aria aperta, andavamo a pascolare le mucche con i figli dei contadini, a

pescare con i pescatori, a prendere l'acqua col «mus» (l'asino aveva sul basto due gerle di legno). Avevamo imparato il dialetto croato, mi piaceva assistere alle loro cerimonie religiose, sentire i loro canti così diversi dai nostri. Il paese era solare, almeno così a noi si proponeva, c'erano tutti i profumi dell'area mediterranea, i colori, le ginestre, il mare di una bellezza e trasparenza incredibile. Nuotavamo come e con i pesci.

In ottobre, sempre nel grande stanzone, di ritorno dai miei giochi, trovai la mamma in lacrime, leggeva e rileggeva disperata una lettera: mia zia Rosina, da Rovereto, ci comunicava la morte per tifo di mia cugina Mariuccia, aveva vent'anni e saprò decenni e decenni dopo come fu che contrasse quella malattia mortale.

Ma la morte ci girava intorno. I tedeschi arrivarono un giorno con un carro di buoi, i buoi istriani bianchi, enormi, dalle lunghissime corna.

Dentro il carro c'erano i corpi di alcuni sommergibilisti americani, tutti andarono a vederli, non io. Vidi stese, fuori della lavanderia militare, le loro divise e dei giubbotti arancione.

Ancora, un'amica di mia madre, sfollata assieme a noi, non ne volle più sapere di rimanere a Lisignano in quella strana situazione ed assieme ai suoi figli Rosetta e Renzino ritornò a Pola. La loro casa di via Tartini fu bombardata la notte stessa. Morirono tutti e tre.

Verso novembre del 1944, una mattina, i tedeschi fecero uscire gran parte degli sfollati dai loro alloggiamenti e li radunarono all'esterno, nell'atrio. La mia famiglia e tanti altri da una parte, di fronte schierati, fucili mitragliatori alla mano, un plotone di tedeschi con il loro comandante: doveva essere un ufficiale importante, aveva un berretto ed una divisa diversi, non era molto alto, in mano aveva un frustino con il quale scudisciava nervosamente l'aria, urlava «raus».

Ce ne dovevamo andare, gli stanzoni servivano ai loro soldati, dovevano rimanere soltanto i contadini croati, noi fuori, «raus». Nascosta dietro mia madre, allibita ma incuriosita osservavo la scena. Nessuno voleva però uscire da quella specie di nicchia, i «grandi» sapevano che per gli italiani entrare nel paese croato, senza la copertura dei tedeschi, era pericoloso.

L'ufficiale tedesco urlando sempre più forte «raus» aveva fatto alzare il tiro dei fucili mitragliatori dei suoi soldati. Su un carro furono caricate le nostre poche cose e scaricate davanti alla casa di contadini del paese, naturalmente buttando fuori loro per far posto a noi.

La situazione militare tedesca, e di conseguenza italiana, era sempre più pesante. A Lisignano ci fu qualche lancio di bombe, solo per alleggerire gli aerei, ci dissero, però scoppiarono. Ricordo un mitragliamento, mi ero na-

106 scosta sotto il letto con i miei due fratelli più piccoli, dalla finestra vedevo l'aereo roteare, vedevo anche il pilota; mia madre in casa voleva uscire a tutti i costi, fuori c'erano gli altri due miei fratelli che fortunatamente si erano riparati sotto un carro agricolo.

Ricordo un giorno che la contraerea tedesca centrò un aereo nemico che prese fuoco e fuoco presero anche i paracaduti degli avieri che si erano lanciati dall'aereo in fiamme era un grande fuoco con cinque fiammelle tutte intorno.

Ricordo la nave ospedale al largo di Promontore, non so se tedesca o italiana, venne centrata dalle bombe e furono mitragliati tutti i feriti che si gettavano in acqua, la nave stava affondando. In distanza sembravano tante formichine nere che via via si inabissavano.

Ricordo le penne stilografiche esplosive destinate a noi e le mine antiuomo di cui era disseminata la campagna.

La guerra si faceva sempre più feroce, si sentiva parlare delle torture inflitte ai soldati tedeschi caduti in mano ai partigiani slavi, di impiccagioni agli alberi di ostaggi italiani incolpevoli volute dai tedeschi, di eliminazione comunque sempre di italiani sia da parte dei tedeschi che da parte degli slavi. I tedeschi erano sempre più numerosi, imbottigliati nella punta estrema dell'Istria, a volte tentavano di scappare via mare e non solo loro.

Un giorno arrivò una pattuglia di tedeschi, pistole in pugno, cercavano un disertore, lo trovarono dietro la casa che ci ospitava, nascosto sotto una catasta di legna, era un ragazzino della Hitlerjugend, aveva sedici anni. Lo giustiziarono davanti a tutti. Non c'erano assolutamente più vi-veri né per i civili italiani, né per i militari tedeschi, tagliati fuori da qualsiasi possibilità di rifornimenti.

La situazione militare precipitava, le caserme di Pola erano stracolme di soldati, anche da Lisignano i tedeschi si stavano allontanando per attestarsi tutti attorno al porto di Pola ed arrendersi agli americani, ben sapendo, soprattutto gli italiani, la strage che di loro avrebbero fatto gli slavi se fossero arrivati per primi. Così purtroppo fu, di migliaia di soldati italiani, quasi tutti di leva, fu una mattanza.

Vennero i partigiani, la IV Armata occupò tutta l'Istria, era il 27 aprile 1945, quando arrivarono da noi. Si improvvisarono comitati di liberazione da parte di «mai stati fascisti» per accogliere i liberatori. Ai contadini croati fu vietato di avere contatti con gli sfollati italiani; fu loro proibito di venderci latte, uova, verdura, farina. Solo Teta Kate ci rimase fedele e continuò a fornirci quel poco che poteva. Tale situazione si protrasse per quaranta giorni, per gli italiani di terrore.

Immediatamente noi bambini fummo militarmente inquadrati; ai miei fratelli di dieci ed otto anni fu messa una specie di tunica bianca, bustina bianca e stella rossa in fronte, fu dato loro un moschetto di legno e furono portati nei boschi, urlando una parola d'ordine in croato dovevano avvisare i partigiani, nascosti in cunicoli di terra, che la guerra era finita. Mio fratello Umberto mi racconta che uscirono da tane e nascondigli in massa. Fummo anche incolonnati, bustina bianca e stella rossa in testa, e portati a piedi a Pola, davanti all'arena. Dovevamo applaudire le parate dei «Drusi» e «Druzarize» cantando le loro canzoni. Sembravano zingari, laceri, con folte barbe e capelli lunghi. Effettivamente incutevano paura solo a guardarli.

Un giorno, ritornando a casa sempre guardinga, ebbi la sensazione di essere seguita: girarmi, vedere una canna di fucile verso di me, chinarmi sotto i nostri bassi muretti di confine e sentire un sibilo e la scarica di fucile sopra la mia testa fu un attino. Non mi allontanai più da casa.

Vennero loro.

Un mattino appena alzata come sempre andai in cucina, mio padre non era andato al lavoro in bicicletta a Pola, come solitamente faceva, era ancora a casa e con lui mia madre, sconvolta. Chiesi spiegazione di tanto profondo turbamento e mia madre mi spiegò: la notte erano venuti i partigiani, con la scusa di volere una pila, volevano essere poi accompagnati da mio padre. Mamma sapeva che se fosse andato non sarebbe più tornato. Ormai si conosceva la prassi, si presentavano in due verso le otto di sera e, con una banale scusa, prelevavano le persone che poi definitivamente sparivano, finivano nelle foibe.

Mia madre mi disse che li aveva tanto pregati, in nome dei cinque bambini che dormivano nella stanza accanto. I due lasciarono ai miei genitori la decisione di chi li dovesse accompagnare, andò mia madre. Mia mamma era una gran bella donna.

Ritornò e non uscì mai più di casa, viveva nel terrore che tornassero.

Io non capii il reale significato di quanto mia madre mi stava raccontando, obiettai solo che se erano saliti da soli potevano benissimo ritornare anche da soli, senza essere accompagnati. Avevo undici anni e soltanto decenni dopo compresi cosa poteva essere successo a mia mamma.

Una notte vennero alcune donne del paese e ci consigliarono o ci imposero di mettere alla finestra la bandiera jugoslava: rossa bianca e blu. Casualmente le trapuntine dei nostri letti erano double-face, appunto rosse e blu. Le donne le scucirono, senza tagliarle (mia madre sperava di recuperarle), le cucirono unendo un lenzuolo bianco; lavorarono tutta notte, al mattino

108 sventolava sulla nostra finestra la più grande bandiera del paese. Probabilmente contribuirono a salvarci la pelle. Non rividi più le trapuntine.

L'atteggiamento dei paesani s'irrigidiva sempre più nei nostri confronti man mano che perdevano le speranze di incorporare anche Pola nello stato jugoslavo. Il 12 giugno venne stipulato l'accordo fra il maresciallo Tito e gli angloamericani in base al quale Pola passava sotto il controllo militare alleato. Noi eravamo sempre intrappolati a Lisignano che diventava, in base al trattato, Zona B e definitivamente legata alla repubblica jugoslava.

Dopo lunghe trattative e con molto rischio ci fu permesso di rientrare a Pola, quali sfollati.

Con quel poco che ci rimaneva, su un carro agricolo passammo «la frontiera» e rientrammo nella casa di via Dante.

La casa era molto lesionata dai bombardamenti, la stanza da pranzo era inagibile, aveva il tetto sfondato, però finalmente eravamo al sicuro.

Ripresi la scuola, nell'autunno del 1945 ero in quinta elementare, avevamo quasi tutti perso un anno.

L'atmosfera che si viveva era irreale, tutto un fermento di italianità, canti, cortei, furibonde battaglie fra giovani italiani e slavi che in Pola venivano convogliati dai paesi limitrofi, botte da orbi fra loro ed a loro equamente dagli inglesi che, con cariche a cavallo, disperdevano i dimostranti, questi venivano presi e messi in camion chiusi come gabbie.

Per chi, incosciente come me a volte assisteva, nonostante le proibizioni di mia madre, era uno spettacolare parapiglia. Spettacolare era anche il cambio della guardia degli scozzesi, ogni giorno alle ore 17, davanti alla sede della Banca d'Italia. Vestivano il kilt, suonavano le cornamuse e, marciando, facevano uno strano ed affascinante avanti ed indietro, quasi un balletto.

Le mie scorribande finirono, mia madre mi mise al doposcuola dalle suore in via Stankovich.

Tutto era però precario, tutti sospettavano di tutti. C'era una parola che ora angosciava i miei genitori, «le epurazioni». Mia madre mi aveva spiegato che era una specie di processo fatto dai liberatori, da un rappresentante del governo militare alleato e da italici voltagabbana, a chi era stato fascista, soprattutto se legato alla Repubblica di Salò, ammesso che fosse ancora vivo. Mio padre non aveva aderito, era una persona retta e corretta e, anche se «talian», non aveva nemici. Infatti superò la prova.

Ritornò il pane, bianchissimo, per la verità sembrava gommina ed era dolciastro, ma la fame arretrata era tanta, arrivò la cioccolata e tante scatolette con polveri strane, la più disgustosa era una polvere gialla: erano le uova in polvere, immangiabili.

Estate 1946, finite le elementari. Le vacanze noi le passavamo al mare, a Valcane, era un po' distante da casa, ma per noi era il massimo.

Così fu anche per quella domenica del 6 agosto 1946, ero con i miei tre fratelli Pio, Umberto, Luciano (nato nel 1941, è questo episodio l'unico suo ricordo) e a piedi salivano la strada che porta a Valcane, di fronte all'Arsenale, quando improvvisamente un tremendo boato scosse la terra, le case, sulla strada caddero i vetri dei palazzi prospicienti la strada ed una donna corse fuori e ci fece riparare nel suo portone. Una colonna di fumo si vide in distanza; comunque, passato lo spavento, noi proseguimmo per Valcane. Venne subito mio padre e, con grande fatica, ci riportò a casa: il caos era totale, era tutto un sibilare di sirene delle ambulanze, camion militari e soldati. A Vergarolla, posizionate sulla spiaggia, c'erano delle mine di profondità disinnescate; quel giorno la spiaggia era gremita di persone per assistere ad una gara velica, esplosero le mine dilaniando centinaia di persone, di cui cento morirono.

Scomparvero famiglie intere. Ufficialmente non si trovarono spiegazioni valide, l'omertà degli angloamericani fu infame. Noi sapevamo da chi e perché erano state innescate le mine: gli italiani dovevano andarsene e Pola ritornare agli slavi.

Ricordo i funerali, una lunghissima teoria di camion militari portavano i resti di tanti poveri cristi.

Inutili i nostri cortei per l'Italia, in autunno venne una commissione internazionale, promise un Referendum che non si fece mai.

A casa, a scuola, c'era ormai la convinzione che così non era possibile continuare.

Dopo le vacanze di Natale, ai primi di gennaio del 1947 avemmo tutti la pagella con la promozione all'anno successivo; si seppe così che Pola sarebbe stata incorporata dallo stato jugoslavo.

In nome dell'ideologia comunista, si accanirono contro di noi gli italiani che poi saranno chiamati «i rimasti», per la verità rimase anche chi non aveva nulla da perdere o chi invece non voleva assolutamente lasciare «la roba».

Da Pola, città nel 1947 che contava 32 mila abitanti, se ne andarono 30 mila e furono 360 mila gli italiani che esodarono in Italia e nel mondo; la pulizia etnica fu la molla definitiva che causò l'abbandono di case, cose, affetti e quant'altro. Si seppe poi che era stata volutamente provocata per sloggiare gli italiani e croatizzare o comunque slavizzare i territori nel più breve tempo possibile.

Le case si vuotarono, a metà gennaio si concretizzarono le partenze, il 7

110 febbraio toccava alla mia famiglia. A mio padre erano state proposte tre mete, sedi della Manifattura tabacchi, a Rovereto viveva mia zia Rosina, la scelta cadde su Rovereto.

Era un gelido e grigio mattino il 7 febbraio a Pola, con poche valigie ci recammo in piazza del Mercato, era già piena di gente, chi in piedi, chi seduto sulle valigie; via via arrivavano i camion militari con i quali si raggiungeva il molo ove era in attesa la motonave Toscana; prima destinazione via mare Venezia e poi noi tutti fummo inghiottiti nel nulla: avevamo come meta il nome di una città o di un campo profughi, nessun indirizzo preciso, rione, via, numero civico: nulla.

Si scomposero famiglie, rapporti parentali, amicizie di una vita.

Di notte arrivammo a Rovereto, con noi c'era un'altra famiglia. Ricordo una stazione buia, gelida, silenziosa. Fino ad allora eravamo stati nella confusione totale, ma con un destino comune, un unico filo conduttore. All'improvviso ci ritrovammo soli ed estranei. Il capostazione fece scendere la moglie che ci offrì del latte caldo. Fuori, le lampadine elettriche illuminavano mucchi di neve gelata ai bordi dei marciapiedi; era notte di un inverno gelido.

Fummo ospitati per alcuni giorni all'Hotel Rovereto, ci fu poi assegnato un appartamento nell'area Follone, la casa ora restaurata. La sistemazione era provvisoria, ci fu detto.

Un altissimo muro ci divideva dalle altre case, ma il muro lo avevamo anche dentro di noi. A parte la famiglia di mia zia che volle ospitare almeno me e per un lungo periodo, l'indifferenza ostile fu totale. Neanche l'Italia ci voleva, ma la terra ove eravamo arrivati non mi sembrava tanto essere Italia.

Ripresi la scuola, inserita in seconda media, niente sapevo né di latino né di matematica, a Pola avevano ben altro per la testa che essere esigenti a scuola. Mia madre mi mandò subito a lezione e fui una delle poche esuli, quell'anno, a non essere bocciata.

Una pessima insegnante di lettere mi mise in fondo alla bancata, imparai che c'erano due trattamenti diversi: per i «siòri» e per i «poreti» e noi profughi eravamo fra questi: poveri, sporchi e fascisti.

Una mattina ero a casa da scuola, si aprì la porta e venne avanti una maestra, piccola e seria, dietro a lei alcuni bambini reggevano una fascina di legna che deposero a terra. Lei ci indicò ai bambini e disse: «Ecco bambini, questi sono i profughi». La odiai; le umiliazioni, per noi, non finirono più.

Altra delicatezza, in classe, sempre in fondo alla bancata non avevo chiuso la porta, era entrato il preside, che disse ridendo: «eh già perché nell'Arena

di Pola non c'erano porte». Altra pugnalata, l'allora sindaco di Rovereto a cui si erano rivolte alcune madri esuli per ottenere condizioni più umane, le apostrofò dicendo: «Cosa volete, cosa siete venute a fare a Rovereto, ritornate da dove siete venute!» diede loro un'immagine della Madonna ed un consiglio «Pregate»! E c'era di che pregare, ma chi?

Non eravamo più in quella parvenza di casa dove eravamo stati messi all'inizio. Gli arrivi degli esuli erano sempre più massicci e ci collocarono in gran parte nelle caserme vere e proprie, altri nell'ex UIL, ove le divisorie erano fatte con le coperte; altri nell'Asilo Posso, altri ancora sparsi in soluzioni di fortuna (si fa per dire). Quindi noi nelle caserme: erano stanzoni che mio padre era riuscito a far dividere con sottili pareti di mattoni.

Al Follone c'erano almeno quattro blocchi, ciascuno composto da più famiglie.

Nel nostro blocco c'erano sei nuclei familiari: Zulich, Sobotka, Marcozzi, Saule, Mosetti, Gorlato per un totale di ventidue persone, fra questi nove bambini e due signorinette.

Un lungo corridoio portava ai servizi, comuni, d'uso militare, due turchie con porte aperte sopra e sotto; lungo la parete un lunghissimo lavandino con tanti rubinetti: acqua gelida, ambiente gelido, freddo fuori e freddo dentro di noi, ma soprattutto non c'erano finestre.

Grandi punti luce erano a soffitto, non si aprivano, per poter guardare fuori bisognava salire su un'alta scala a pioli, come essere in prigione.

Noi si veniva da un paese solare, abitato da gente sempre sorridente. L'aria era ricca di profumi, il profumo del salso del mare mescolato all'essenza della resina dei pini marittimi; quando c'era la bora amavo sentirne l'urlo, il sibilo fra i vetri non mi faceva paura. Mi angosciava invece la situazione nella quale eravamo finiti e mi umiliava.

Per Rovereto siamo stati i primi «forèsti», certo i tempi erano duri per tutti, ma un detto trentino recita «en piàt de bona cera no' s'el nega a nisùn». A noi fu negato anche quello.

Né per chi lavorava andò meglio.

Mio padre, accompagnati noi a Rovereto, ripartì immediatamente per Pola, l'ordine era di smantellare la Manifattura tabacchi, caricare i macchinari su barconi, destinazione Venezia. Sarebbe dovuto rimanere fino a lavoro ultimato, comunque entro settembre, data del passaggio della città dagli angloamericani agli slavi. A metà luglio rientrò, era stato minacciato di morte; fu così sospesa la smobilitazione della Manifattura tabacchi di Pola. Arrivato a Rovereto, in Manifattura, non poté occupare il posto che gli competeva, c'era già il titolare e fu retrocesso. Ebbe comunque il suo gran

112 daffare a placare gli animi delle tabacchine roveretane: «Vengono a rubarci il pane, le case e gli uomini» fu il benvenuto ed osteggiarono in tanti modi le operaie esuli che, in verità, venivano a Rovereto con trasferimento da una Manifattura all'altra. Questo si verificò in tutt'Italia.

Ebbe poi a sedare i tumulti delle tabacchine esuli, quando, continuando gli arrivi dei profughi, arrivarono anche le tabacchine titine le quali, vista l'aria che tirava, preferirono optare per l'Italia.

La gente, ripeto, inizialmente ci era ostile; i nostri profughi facevano del loro meglio per non invadere sfere non di nostra competenza. Mancava a tutti il mare, le montagne ci opprimevano; mia madre non tollerava di essere imprigionata in casa, senza finestre, e fuori fra le montagne. Ci mancava il pesce. E chiedi e insisti finalmente un giorno aprì la pescheria.

La mia gente la riconoscevo per strada dall'andatura, che é diversa da quella della gente dei monti. Li vedevi allineati a tre, a quattro, con le mani dietro la schiena, camminare leggeri, parlottando fra loro, non più di ami, di lenze e di togne, ma di ricordi.

Non hanno mai legato i nostri anziani con i locali, e poco anche i giovani. Piano piano, nel tempo, noi venuti bambini o ragazzini abbiamo mescolato dialetti ed usanze e fatto nostra la città, con discrezione.

Nel 1950 lo Stato italiano stanziò fondi per la costruzione di case per i profughi.

A Rovereto, nel giro di alcuni anni furono costruiti almeno quattro unità abitative; la prima in via Circonvallazione, ora condominio «Istria», e fu abitata nel 1951. Subito dopo, affiancata, la seconda, fronte torrente Leno. Nel 1952 ci fu assegnato un appartamento in questo complesso, per la nostra famiglia era troppo piccolo. Sempre nello stesso anno ottenemmo un appartamento in via Baratieri, casa INA; per mia mamma fu un altro duro colpo: dopo tanti anni senza finestre sognava un poggiolo: ci assegnarono il piano rialzato; cinque figlioli sopra la testa sono una calamità perciò noi sotto; il poggiolo c'era al piano sopra.

L'appartamento era grande e confortevole, in una piccola palazzina, ma mia mamma non poté goderlo, il 9 novembre 1953, a 51 anni, morì di tumore. Nel luglio del 1957 morì anche mio padre. Fummo confortati ed aiutati anche dai roveretani.

Rividi dopo decine di anni i compagni di giochi dei miei fratelli, ad uno dei raduni dell'Associazione nazionale, a Peschiera.

Si ricompose «la mularia di via Dante-via Carpaccio».

Bruno era a Castelfranco Veneto, Claudio a Firenze, Veniero a Udine, Ruggero a Gorizia. E gli altri?

Dei nostri vicini di casa rividi dopo tantissimi anni la «siora Anna», di sfuggita la Etta. E gli altri?

Si sgretolò un sistema sociale senza lasciare traccia.

So che la polverizzazione degli esuli fu voluta «dall'alto», non certo da Cristo. Ci ritenevano fascisti pericolosi, da dividere e possibilmente annullare. In gran parte ci riuscirono, imponendoci persino le impronte digitali sui documenti d'identità.

A reggere i diritti e le memorie di questo popolo contribuì la Associazione nazionale con le sue sedi provinciali.

Quella di Trento fu retta, da subito, da Umberto Salvadori; la delegazione di Rovereto fu costituita da mio papà, da Umberto Silvino ed altri.

Scomparso Umberto Salvadori l'attività della sede provinciale di Trento, così come la delegazione di Rovereto, cessarono.

Nel 1994 la presentazione di un libro sulla nostra storia, proposta a Trento su sollecitazione dell'Associazione nazionale, tramite la zaratina Novella Dellavia, fu l'occasione per coagulare nuovamente un certo numero di esuli.

I primi due tentativi di costituire una rappresentanza valida fallirono. L'attuale direttivo, al suo secondo mandato, comincia a proporre alla gente trentina il nostro vissuto. L'impulso determinante lo diede una mostra-convegno promossa dal Museo storico Italiano della guerra di Rovereto, nel 1997. Noi contribuimmo e con i nostri documenti e con oggettistica legata alla Terra d'Istria. Fu un successo. Uscivamo allo scoperto con tutta la nostra storia e la dignità che abbiamo sempre avuto e che ci ha sostenuto nel lungo e difficile percorso che ho descritto.

Bibliografia critica su confine orientale, foibe, esodo*

Al termine del secondo conflitto mondiale, due diverse interpretazioni storiografiche si opposero in merito alla lettura delle stragi del settembre 1943 e del maggio 1945. Le due tesi, chiamate in seguito *militanti*, esprimevano la diversa posizione italiana e jugoslava di fronte al dramma delle centinaia di migliaia di persone infoibate o costrette all'esodo: quella italiana, poneva in evidenza il dramma delle foibe e delle violenze successive all'8 settembre 1943 e al maggio 1945 quali «genocidio nazionale» perpetrato dal Movimento di Liberazione Jugoslavo a danno della popolazione italiana.

COCEANI, Bruno

1948 *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*. Bologna: Cappelli.

DE FRANCESCHI, Paolo (alias Luigi Papo)

1948 *Foibe*. Roma: Centro studi adriatici.

TRAGEDIA

1953-1955 «La tragedia della Venezia Giulia». Roma: Ferri (*Quaderni dell'ABC*, nn. 1, 2, 3, 4).

GRASSI, Livio

1960 *Trieste: Venezia Giulia 1943-1954*. Roma: Editrice italiana.

ROCCHI, Flaminio

1971 *L'esodo dei Giuliani fiumani e dalmati*. Roma: Edizione Difesa Adriatica.

RUMORE

1997 *Il rumore del silenzio: foibe ed esodo dei 350.000 italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*. Trieste: Azione Giovani.

PAPO, Luigi

1999 *L'Istria e le sue foibe*. Roma: Settimo Sigillo.

* Il presente contributo, curato da Lorenzo Gardumi, fa riferimento alle informazioni bibliografiche suggerite da Raoul PUPO e Roberto SPAZZALI, *Foibe*. Milano: Mondadori, 2003.

2000 *L'Istria tradita*. Roma: Settimo Sigillo.

La seconda *tesi militante*, quella jugoslava, interpretava le violenze del 1943 e del 1945 come il prodotto della «giustizia popolare» nei confronti di criminali di guerra e fascisti.

PACOR, Mario

1964 *Confine orientale: questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia*. Milano: Feltrinelli.

PAROVEL, Paolo

1989 «Le foibe sono le fondamenta del razzismo antisloveno». *Primorski dnevnik*. Trieste, 17 agosto.

PAHOR, Silvio

1990 «Un contributo alla verità sulle foibe». *Isonzo-Soèa*, Gorizia, n. 2.

CERNIGOI, Claudia

1997 *Operazione Foibe a Trieste: come si crea una mistificazione storica: dalla propaganda nazifascista attraverso la guerra fredda fino al neoirredentismo*. Trieste: Edizioni Kappa Vu.

CERNIGOI, Claudia

2002 *La «foiba» di Basovizza*. Trieste: s. e. (supplemento al n. 157 del periodico *La nuova alabarda e la Coda del Diavolo*).

I primi tentativi di storicizzazione del fenomeno delle foibe risalgono agli anni sessanta, il periodo in cui apparvero più numerosi i contributi critici da parte dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, istituto che si rifaceva all'esperienza del Comitato di Liberazione Nazionale per il Friuli-Venezia Giulia.

MACERATI, Ennio

1963 *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*. Udine: Del Bianco.

FOGAR, Galliano

1968 *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali d'Italia*. Udine: Del Bianco.

Nel corso degli anni settanta, la ricerca si arricchì di numerosi aspetti innovativi nell'analisi storiografica delle foibe, soprattutto perché, in quegli anni, l'avvio del processo contro i crimini del campo di concentramento della Risiera di San Sabba permise di accostare le due vicende.

È grazie all'intervento di Giovanni Miccoli, sulla rivista dello stesso Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia – *Risiera e foibe: un accostamento aberrante* – che acquista consistenza la nuova categoria interpretativa dell'eccesso di reazione.

Tale indirizzo considerava le esplosioni di violenza del 1943 e del 1945 quali accumulo di tensioni dovute al Ventennio fascista, al conflitto e alla durezza dello scontro tra nazifascisti e partigiani comunisti di Tito: per tale motivo, le foibe si prestavano a venir lette come un fenomeno di reazione.

MICCOLI, Giovanni

1976 «Risiera e foibe: un accostamento aberrante». *Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia*. Trieste, a. 4, n. 1.

COLUMMI, Cristina

1980 «Guerra, occupazione nazista e resistenza». In: *Storia di un esodo: Istria 1945-1956*. A cura di Cristina Colummi, Liliana Ferrari, Gianna Nassisi. Udine: Istituto per la storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia-Giulia.

FOGAR, Galliano

1989 «Foibe e deportazioni: nodi sciolti e da sciogliere». *Qualestoria*. Trieste, a. 17, n. 2-3: 11-12.

FOGAR, Galliano

1989 «Venezia Giulia 1943-1945: problemi e situazioni». *Metodi e ricerche*. Udine, a. 19, n. 1: 63-83.

FOGAR, Galliano

1993 «Venezia Giulia 1943-1945: precisazioni e riflessioni». *Qualestoria*. Trieste, a. 19, n. 3.

Tra gli anni settanta e gli anni ottanta, alcuni studiosi giunsero a conclusioni in parte diverse sia rispetto alle due *tesi militanti*, italiana e jugoslava, sia nei confronti delle ricerche avviate dagli storici dell'IRSML.

- 118 Lo sloveno Bogdan Novak e l'italiano Diego de Castro, infatti, focalizzarono l'attenzione sulla prevalenza nella primavera del 1945 delle motivazioni politiche rispetto a quelle nazionali, considerando le foibe come drammatica conclusione di una rivoluzione e guerra di liberazione vittoriosa.

BOGDAN, Novak

1973 *Trieste 1941-1954: la lotta politica, etnica e ideologica*. Milano: Mursia.

DE CASTRO, Diego

1981 *La questione di Trieste: l'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*. Trieste: Lint: I.

Il momento di svolta nella storiografia italiana è rappresentato, sul finire degli anni ottanta, dal volume di Elio Apih, *Trieste*, nella collana «Storia delle città italiane».

Oltre ad inserire il tema delle foibe nell'ambito di una ricostruzione complessiva della storia triestina a partire dall'età moderna, l'autore veniva a considerare il fenomeno «foibe» quale *epurazione preventiva*: da uno scenario caratterizzato dal «furore popolare» si distingueva la «sostanza politica» del dramma. Tale interpretazione apriva la strada non solo ad un nuovo approccio, ma pure ad una nuova generazione di storici.

APIH, Elio

1988 *Trieste*. Bari: Laterza.

SPAZZALI, Roberto

1990 *Foibe: un dibattito ancora aperto: tesi politica e storiografica giuliana tra scontro e confronto*. Trieste: Editrice Lega Nazionale.

LA PERNA, Gaetano

1993 *Pola-Istria-Fiume 1943-1945: la lenta agonia di un lembo d'Italia*. Milano: Mursia.

MOLINARI, Fulvio

1996 *Istria contesa, la guerra, le foibe, l'esodo*. Milano: Mursia Editore.

GIURICIN, Luciano

1997 «Il settembre '43 in Istria e a Fiume». *Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno-Fiume-Trieste*. Rovinj, a. 11.

PUPPO, Raoul

- 1997 «Matrici della violenza tra foibe e deportazioni». In: *Chiesa e società nel Goriziano fra guerra e movimenti di liberazione*. A cura di France Dolinar e Luigi Tavano. Gorizia: Istituto di storia sociale e religiosa.

VALDEVIT, Giampaolo

- 1997 «Foibe: l'eredità della sconfitta». In: *Foibe: il peso del passato: Venezia Giulia 1943-1945*. Venezia: Marsilio: 15-32.

NEMEC, Gloria

- 1998 *Un paese perfetto: storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria: (1930-1960)*. A cura dell'Istituto regionale per la cultura istriana. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana.

ESODI

- 2000 *Esodi: trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*. A cura di Marina Cattaruzza, Marco Dogo e Raoul Pupo. Istituto regionale per la cultura istriana. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.

RUSTICA, Giorgio

- 2000 *Contro operazione Foibe a Trieste*. Trieste: Associazione famiglie e congiunti dei deportati in Jugoslavia e infoibati.

OLIVA, Gianni

- 2002 *Foibe: le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*. Milano: Mondadori.

PUPPO, Raoul

- 2002 «Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra a oggi». In: *Storia d'Italia: le regioni dall'Unità a oggi: Friuli Venezia-Giulia*. Torino: Einaudi: I, 663-758.

RUMICI, Guido

- 2002 *Infoibati (1943-1945): i nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*. Milano: Mursia.

VINCI, Annamaria

- 2002 «Il fascismo al confine orientale». In: *Storia d'Italia: le regioni dall'Unità a oggi: Friuli Venezia-Giulia*. Torino: Einaudi: I, 377-513.

PUPPO, Raoul – SPAZZALI, Roberto

- 2003 *Foibe*. Milano: Bruno Mondadori.

120 **PUPPO**, Raoul – **SPAZZALI**, Roberto

2004 «Foibe, oltre i silenzi, le rimozioni, le strumentalizzazioni». *Storia e memoria*. Genova, n. 1: 103-113.

SPAZZALI, Roberto

2004 «Le foibe: genesi, tipologia, simbologia, quantificazione dei massacri». In «Foibe, oltre i silenzi, le rimozioni, le strumentalizzazioni». *Storia e memoria*. Genova, n. 1, 55-66.

CRAINZ, Guido

2005 *Il dolore e l'esilio: l'Istria e le memorie divise d'Europa*. Roma: Donzelli Editore.

OLIVA, Gianni

2005 *Profughi: dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*. Milano: Mondadori.

Con l'implosione della Repubblica Federale Jugoslava all'inizio degli anni novanta e la frammentazione della sua compagine statale, l'interesse per il periodo della seconda guerra mondiale ebbe un notevole sviluppo anche di là dal confine orientale.

L'apertura degli archivi ex-comunisti alimentò una nuova stagione di ricerche, che si concretizzò per la storiografia slovena in una serie di pubblicazioni.

PIRJEVEC, Jozé

1996 «La questione etnica e quella politica». In: *Ragionamenti sui fatti e immagini della storia*. Roma, a. 6, n. 54.

TROHA, Nevenka

1997 «Fra liquidazione del passato e costruzione del futuro: Le foibe e l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia». In: *Foibe: il peso del passato: Venezia Giulia 1943-1945*. A cura di Giampaolo Valdevit. Venezia: Marsilio: 59-95.

Indice dei nomi

- A -

Anesi (ingegnere) 45
Apih, Elio 65, 118

- B -

Bailey, Kenneth J. 65
Barberis, Walter 34n, 65
Battisti, Cesare 24
Becchi, Egle 56, 56n, 65
Bettiza, Enzo 10, 65
Bidault, Georges 68
Bittanti Battisti, Ernesta 22, 22n, 67
Bonomi, Ivanoe 47
Broz, Josip 6, 13, 15, 92, 93, 108, 115, 117
Brumat, Federico 90
Brumat, Myriam 88, 88n, 89

- C -

Camenaro, Ersilia 95
Camenaro, Gino 99
Camenaro, Ruggero 99
Caprotti, Giuseppe 48n, 65
Carlucci, Carlo 88n
Cattaruzza, Marina 17n, 31n, 65, 66, 119
Cernigoi, Claudia 116
Chiesa, Damiano 24
Ciampi, Carlo Azeglio 7
Coceani, Bruno 115
Colella, Amedeo 38n, 39n, 65

Colummi, Cristina 18n, 65, 117
Conci, Enrico 21
Contini, Giovanni 14, 54, 54n, 55, 56n, 62n, 65
Crainz, Guido 65, 93, 120

- D -

D'Annunzio, Gabriele 43
De Castro, Diego 118
De Franceschi, Paolo 116
De Gasperi, Alcide 43, 47, 48, 49, 50, 67, 68, 69
De Nicola, Enrico 68, 69
De Simone, Pasquale 40n, 46n, 65
De Vernier (avvocato) 39
Della Rovere, Emilio 39
Dellavia, Novella 113
Dello Sbarba, Riccardo 36, 37, 37n, 39, 43n, 65
Disertori, Beppino 21
Dogo, Marco 17n, 31n, 65, 66, 119
Dolinar, France 119

- E -

Einaudi, Luigi 44

- F -

Fattor, Paolina 99
Ferrari (colonnello) 99
Ferrari, Liliana 18n, 65, 117
Filzi, Fabio 24

- 122 Fogar, Galliano 116, 117
 Fonio, Grazia 71
 Frizzera, Franco 42n, 66
- G -
- Garbin, Maria Antonietta Sabina 77
 Gigolla (viceprefetto) 45
 Giuricin, Luciano 118
 Goio, Luciano 42n, 66
 Grassi, Luigi 115
 Grion, Giovanni 24, 68
- H -
- Haffner Tomazzoni, Egea 87, 89, 94
 Hitler, Adolf 115
- I -
- Innocenti, Silvio 40, 49
- J -
- Jancovic-Bonassi 73, 74
 Jedlowski, Paolo 63n, 66
 Julia, Dominique 65
- K -
- Kacin Wohinz, Milica 66
 Karpati, Giulio 39
 Karpati, Vittorio 39
 Komjanc, Giovanni 88, 89
- L -
- La Perna, Gaetano 118
 Laszloczky, Ladislao (de) 39
 Leed, Eric J. 63n, 66
 Lubich (ingegnere) 45
- M -
- Macerati, Ennio 116
 Magris, Claudio 35
- Maier, Bruno 100
 Maniago (dottor) 45
 Mantelli, Brunello 59n, 66
 Marcozzi Keller, Anna Maria 72, 75, 87, 88, 89, 100
 Marini, Alfredo 54n, 56, 65
 Martinolli, Giuseppe 44, 45
 Maturi, Vittorino 21
 Maurizi, Mario 68
 Molinari, Fulvio 22, 22n, 62n, 66, 118
 Montanelli, Indro 50
 Mori, Anna Maria 100
 Mostarda, Orietta 60n, 66
 Mussolini, Benito 88, 90, 91, 101, 115
- N -
- Nassisi, Gianna 18n, 65, 117
 Negri, Alfredo 37, 45
 Nemec, Gloria 57, 57n, 59n, 66, 119
 Nitti, Francesco Saverio 67
 Novak, Bogdan 118
- O -
- Odorizzi, Felice 20, 44, 98
 Odorizzi, Tullio 24
 Oliva, Gianni 17, 17n, 29, 29n, 40n, 44n, 66, 119, 120
 Ossianich (poeta) 39
- P -
- Pacher, Alberto 9
 Pacor, Mario 116
 Pahor, Silvio 116
 Papo, Luigi 115, 116
 Pardi, Onofrio 39
 Parovel, Paolo 116
 Pietro II (re di Jugoslavia) 92

Pirjevec, Joze 66, 120

Portelli, Alessandro 14

Pupo, Raoul 17n, 20, 20n, 31n, 35,
35n, 37n, 43n, 47n, 50n, 51n,
56, 56n, 58n, 59n, 62n, 63, 66,
115, 119, 120

Pussini (prefetto) 45

- Q -

Quarantotti Gambini, Pier Antonio
93

- R -

Radnich (giudice) 42

Ravenna, Marcella 33n, 66

Rizzi, Bice 21, 21n

Rocchi, Flaminio 44, 44n, 50n, 66,
115

Romano, Paola, 47n, 48n, 66

Rumici, Guido 23, 23n, 30, 30n, 59,
60n, 66, 119

Rustica, Giorgio 119

- S -

Salvadori, Umberto 113

Sauro, Nazario 24, 24n, 68

Schettini (dottor) 45

Scopigno, Ercole 39

Sforza (conte) 69

Silvino, Umberto 113

Sobotka, Emilio 29, 111

Spazzali, Roberto 31n, 56n, 60n, 66,
115, 118, 119, 120

Sperber, Rodolfo 39

Spetz, Leo 39

- T -

Tavano, Luigi 119

Tito *vedi* Broz, Josip

Tomizza, Fulvio 90, 100

Troha, Nevenka 120

Tuchtan, Arno 42

Tupini, Umberto 28

- V -

Valdevit, Giampaolo 59n, 64n, 67,
119, 120

Veiter, Theodor 17

Villani, Cinzia 48n

Vinci, Annamaria 119

Vio, Antonio 39

- Z -

Zadra, Renzo 18, 20, 21, 21n, 22,
25, 32, 67

Indice

pag. 5 Premesse, *di* ROBERTO BOMBARDA e GIUSEPPE FERRANDI

PRIMA PARTE

pag. 13 Nota introduttiva, *di* ELENA TONEZZER

- » 17 Gli esuli istriani e dalmati nelle cronache locali trentine,
di LORENZO GARDUMI
- » 35 Gli esuli giuliano-dalmati in Alto Adige, *di* GIORGIO MEZZALIRA

SECONDA PARTE

pag. 81 I testimoni

- » 87 Memorie, *di* MYRIAM BRUMAT – EGEA HAFFNER TOMAZZONI – ANNA
MARIA MARCOZZI KELLER
- » 115 Bibliografia critica su confine orientale, foibe, esodo
- » 121 Indice dei nomi

Il volume costituisce il primo resoconto di una ricerca sull'arrivo nelle province di Trento e Bolzano di numerose famiglie di esuli dall'Istria e dalla Dalmazia all'indomani della seconda guerra mondiale.

Si tratta di un fenomeno che ha coinvolto su più ampia scala oltre 250.000 persone, costrette ad abbandonare i loro paesi e le loro case e a distribuirsi su tutto il territorio italiano a causa delle pressioni del governo di Tito e delle conclusioni cui erano giunti gli accordi di pace.

Il tentativo del Museo storico e dei suoi ricercatori, che hanno utilizzato e confrontato fonti diverse (orali, memorialistiche, giornalistiche e archivistiche in senso classico), è stato quello di guardare e ascoltare alcuni testimoni, le loro fotografie e le loro memorie, sottraendoli all'oblio.

Un'operazione che ha voluto dare dignità alla loro vicenda umana e alla loro memoria all'interno di un più ampio processo di conoscenza che sta avviandosi, anche a livello storiografico nazionale e internazionale, nei confronti delle esperienze dei vinti del secondo dopoguerra.

Sommario: Premesse di Roberto Bombarda e Giuseppe Ferrandi. PARTE PRIMA – Nota introduttiva. Gli esuli istriani e dalmati nelle cronache locali trentine: 1946-1952 (di Lorenzo Gardumi). Gli esuli giuliano-dalmati in Alto Adige (di Giorgio Mezzalana). Le memorie degli esuli: una ricerca (di Elena Tonezzer). Riferimenti bibliografici – PARTE SECONDA – I testimoni. Memorie (di Myriam Brumat, Egea Haffner Tomazzoni e Anna Maria Marcozzi Keller). Bibliografia critica su confine orientale, foibe, esodo. Indice dei nomi.

Elena Tonezzer, nata a Trento nel 1975, ha conseguito la laurea in sociologia presso l'Università degli studi di Trento. Attualmente lavora presso il Museo storico in Trento dove collabora a progetti di ricerca nell'ambito delle scritture autobiografiche e delle fonti orali.